

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

78

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 28.000
Estero L. 32.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXIII - GIUGNO 1985 - N. 78

SOMMARIO

- 162 *Studi e ricerche* - Emigrazione di ritorno e sviluppo di un comune rurale in Basilicata, *Russell King, Jill Mortimer, Alan Strachan, Maria Teresa Viganola*
- 199 - La manodopera straniera nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra, *Dietrich von Delhaes-Guenther*
- 213 - L'immigration italienne en France: I - La formation et la mobilité, *Catherine Wihtol de Wenden*. II - L'exemple de groupes régionaux italiens en France, *Salvatore Palidda*
- 235 - Contribution à l'étude des migrations sanitaires: le cas des italiens en France, *Riccardo Guerrieri*
- 254 - The Foyer Project: a Brussels model of bicultural education in a trilingual situation, *Johan Leman*
- 268 *Note* - Carlo Sforza e l'emigrazione democratica antifascista, *Roberto Morozzo della Rocca*
- 275 *Recensioni* - a cura di *Renato Cavallaro*

Emigrazione di ritorno e sviluppo di un comune rurale in Basilicata

I. Introduzione

Il fenomeno dei rientri, sebbene spesso ignorato, ha cominciato ad assumere maggiore peso nel panorama dell'emigrazione italiana. La bilancia dell'emigrazione, negativa infatti per molti decenni, è diventata positiva ed è rimasta tale per molti anni a partire dal 1975. (Tavola 1).

TAVOLA 1: *Italia Meridionale: emigrazione, immigrazione, e saldo migratorio, 1968-1981.*

Anno	Emigranti	Immigranti	Saldo
1968	134.013	77.752	-56.261
1969	114.443	78.213	-36.230
1970	94.658	72.124	-22.534
1971	109.050	69.260	-39.790
1972	90.635	77.611	-13.024
1973	77.771	68.516	- 9.255
1974	65.816	63.451	- 365
1975	51.276	69.683	+18.407
1976	53.431	65.042	+11.611
1977	50.636	59.444	+ 8.808
1978	46.320	49.173	+ 2.853
1979	48.633	48.174	- 459
1980	47.517	48.641	+ 1.124
1981	45.888	46.218	+ 330

Fonte: ISTAT.

Tale cambiamento nella bilancia migratoria viene spesso attribuito agli effetti della recessione causata dal petrolio verificatasi alla fine del 1973. Tale visione è troppo semplicistica, poiché altri fattori hanno contribuito alle recenti tendenze migratorie. Uno di questi è la natura forte-

mente ciclica e perciò temporanea dell'emigrazione stessa, con punte massime nel tasso di emigrazione esterna inevitabilmente seguite, a distanza di alcuni anni (corrispondenti a periodi modali di assenza), da punte massime di rientro. La Tavola 1 mostra come la tendenza di lungo periodo nei movimenti migratori annuali riguardanti l'Italia meridionale sia una tendenza di declino e per l'emigrazione e per l'immigrazione (la maggior parte della immigrazione è emigrazione di ritorno). La variabile principale è che la prima è declinata più rapidamente della seconda. L'errore dello « argomento 1973 » è anche dimostrato dal fatto che il 1971 è stato per molte regioni e comunità italiane l'anno chiave in cui il saldo migratorio verso l'esterno si è mutato in un saldo migratorio di ritorno, cosicché per alcune aree la tendenza al rientro si era già stabilizzata due anni *prima* della crisi del petrolio.

La motivazione per la ricerca riportata in queste pagine è data dalla spesso riconosciuta mancanza di un lavoro empirico dettagliato sull'impatto socio-economico degli emigranti che ritornano alle loro comunità di origine, dopo un periodo di lavoro e residenza all'estero. Tale studio¹ analizza le dinamiche e l'impatto della emigrazione di ritorno in un paese rurale accuratamente selezionato in Basilicata, chiamato Bernalda. Il punto fondamentale da analizzare è: l'emigrazione di ritorno agisce come una forza autentica per il cambiamento, lo sviluppo e l'innovazione; oppure gli effetti dell'emigrazione di ritorno sono strettamente controllati dalla struttura sociale locale e dalle possibilità economiche esistenti nella regione circostante? Nell'esaminare tale rapporto, illustreremo inoltre le motivazioni del ritorno ed i cambiamenti fisici e spaziali nella struttura della comunità in questione.

2. Profilo di una discussione

Le recenti teorie a sfondo economico considerano l'emigrazione di ritorno come una forza dinamica per lo sviluppo dei Paesi e delle regioni di origine degli emigranti. I rientrati, si afferma, portano con sé capitale sotto forma di rimesse e risparmi, così come portano anche esperienze di diversi tipi di lavoro e nuove idee derivanti dalla loro permanenza all'estero. Tutto ciò dovrebbe teoricamente servire allo sviluppo².

¹ La ricerca è stata finanziata dal Nuffield Foundation's Social Sciences Small Grant Scheme. Il lavoro sul campo è stato condotto nel 1982.

² Tali problemi sono stati ampiamente trattati in numerose opere di economisti interessati all'emigrazione, in particolare: K. GRIFFIN, « On the emigration of the peasantry », *World Development*, 4 (5), 1976, pp. 353-361; I. M. HUME, « Migrant workers in Europe », *Finance and Development*, 10 (1), 1973, pp. 2-6; C. P. KINDLEBERGER, « Emigration and economic growth », *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 74, 1965, pp. 235-254; M. R. MIRACLE e S. S. BERRY, « Migrant labour and economic development », *Oxford Economic Papers*, 22 (1), 1970, pp. 86-108.

Tuttavia, la maggior parte dei lavori empirici condotti finora nell'Italia Meridionale ed in altri Paesi dell'Europa Meridionale e Mediterranea dimostrano che tale stimolo allo sviluppo non si verifica affatto³. Se ne è ripetutamente dedotto che i rientrati tornano con idee conservatrici e ambizioni limitate. Il loro unico desiderio sembra essere quello di comprare un piccolo appezzamento di terra e costruirsi una nuova casa. Qualsiasi orientamento imprenditoriale dei rientrati sembra essere incanalato verso la creazione di attività di servizio su piccola scala, quali i negozi e i bar, e tutti i risparmi da loro accumulati sembra che vengano principalmente spesi per beni di lusso importati e beni durevoli. Basandosi su queste ricerche, alcuni autori come Böhning e Paine hanno elaborato teorie sull'effetto che l'emigrazione di ritorno perpetua il rapporto non paritario tra le regioni di origine e le regioni ospitanti⁴.

Parte del paradosso tra le due vedute può essere probabilmente spiegato dal fatto che le precedenti ricerche sull'emigrazione di ritorno nell'Italia Meridionale sono state condotte quasi interamente nelle zone rurali sottosviluppate, dove le possibilità economiche sono molto limitate, come è sempre stato — da cui gli altissimi livelli di emigrazione esterna. Ciò conduce ad una sorta di paradosso: l'emigrazione di ritorno non stimola lo sviluppo soprattutto perché esistono scarse possibilità di sviluppo sin dall'inizio. Il presente studio spera di contraddire tale concezione attraverso l'analisi di come i rientrati si vengono a trovare in un comune dell'Italia Meridionale che ha sperimentato negli ultimi decenni notevoli impulsi verso il cambiamento e lo sviluppo economico.

³ Vedi la letteratura rivista in R. KING, « Return Migration: review of some case studies from Southern Europe », *Mediterranean Studies*, 1 (2), 1979, pp. 3-30. Per gli studi empirici italiani, la maggior parte dei quali riguardano l'Italia Meridionale, vedi F. P. CERASE, *L'Emigrazione di Ritorno: Innovazione o Reazione?*, Università di Roma, Istituto di Statistica e Ricerca Sociale « C. Gini », Roma 1971; F. MERICO, *Il difficile ritorno: indagine sul rientro degli emigrati in alcune comunità del Mezzogiorno*, in « Studi Emigrazione », 50, 1978, pp. 179-212; E. REYNERI, *La Catena Migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979; A. SIGNORELLI, M. C. TIRITICO e S. ROSSI, *Scelte senza Potere: il Ritorno degli Emigranti nelle Zone dell'Esodo*, Roma, Officina, 1977.

⁴ Vedi S. PAINE, *Exporting Workers: The Turkish Case*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974, e i vari scritti di W. R. BÖHNING, per es. *Basic Aspects of migration from Rich to Poor Countries: Facts, Problems, Policies*, Ginevra, ILO Migration for Employment Project Working Paper 6, 1976; *Guest Worker Employment, with Special Reference to the Federal Republic of Germany, France and Switzerland—Lessons for the United States?* Ginevra, ILO Migration for Employment Project Working Paper 47, 1980; « Elements of a Theory of International economic migration to industrial nation states », in M. M. KRITZ, C. B. KEELY e S. M. TOMASI (a cura di) *Global Trends in Migration: Theory and Research on International Population Movements*, New York, Center for Migration Studies, 1981, pp. 28-43.

3. Il comune di Bernalda

Come la maggior parte degli insediamenti nell'Italia Meridionale, Bernalda è un incrocio tra una cittadina e un paese con forti caratteristiche agricole. Il censimento del 1981 ha registrato poco meno di 11.000 persone presenti nel comune. La maggior parte di esse — quasi 9.000 — vivono nell'agglomerato principale, mentre circa 2.000 persone abitano in fattorie periferiche ed in piccole frazioni come Metaponto. La Fig. 1 mostra la posizione geografica del comune.

È stata scelta Bernalda perché si trova in un'area che ha vissuto molti aspetti del tentativo post-bellico di sviluppo del Mezzogiorno. Essa è situata esattamente sulla Valle del Basento, circa 10 km. all'interno del Metapontino, la fascia costiera pianeggiante che si affaccia sul Golfo di Taranto. I terreni della piana Valbasento e del Metapontino (entrambi i quali in parte cadono nel territorio comunale) sono fertili, soprattutto se irrigati. Sin dal 1950 si sono avuti investimenti massicci sulla pianura costiera per la Riforma Fondiaria e per l'irrigazione⁵.

Altre rilevanti iniziative di sviluppo hanno avuto luogo nella zona, ma fuori dal comune. La più rilevante tra queste, per Bernalda, è l'agglomerato industriale che si estende più su della Valbasento. Tale insediamento si estende in modo lineare lungo la valle e la ferrovia, dalla stazione di Pisticci, che dista 10 km. da Bernalda, alla stazione di Grassano, che dista 40 km. da Bernalda. La maggior parte delle fabbriche in questo asse di sviluppo industriale si sono comunque stabilite nel nucleo originale di sviluppo tra le stazioni di Pisticci e Ferrandina, cioè facilmente raggiungibili da Bernalda⁶.

Lo sviluppo industriale nella Valle del Basento iniziò nel 1964. Nel 1980 l'area industriale contava 24 aziende che impiegavano 5.800 unità lavorative⁷. Molte di queste industrie sono alimentate dalle risorse locali di gas metano. Le principali industrie sono l'ANIC (fibre sintetiche) e la Liquichimica (prodotti chimici): entrambe sono sorte nel 1964, e nel 1980 assorbivano rispettivamente 3.500 e 700 lavoratori⁸.

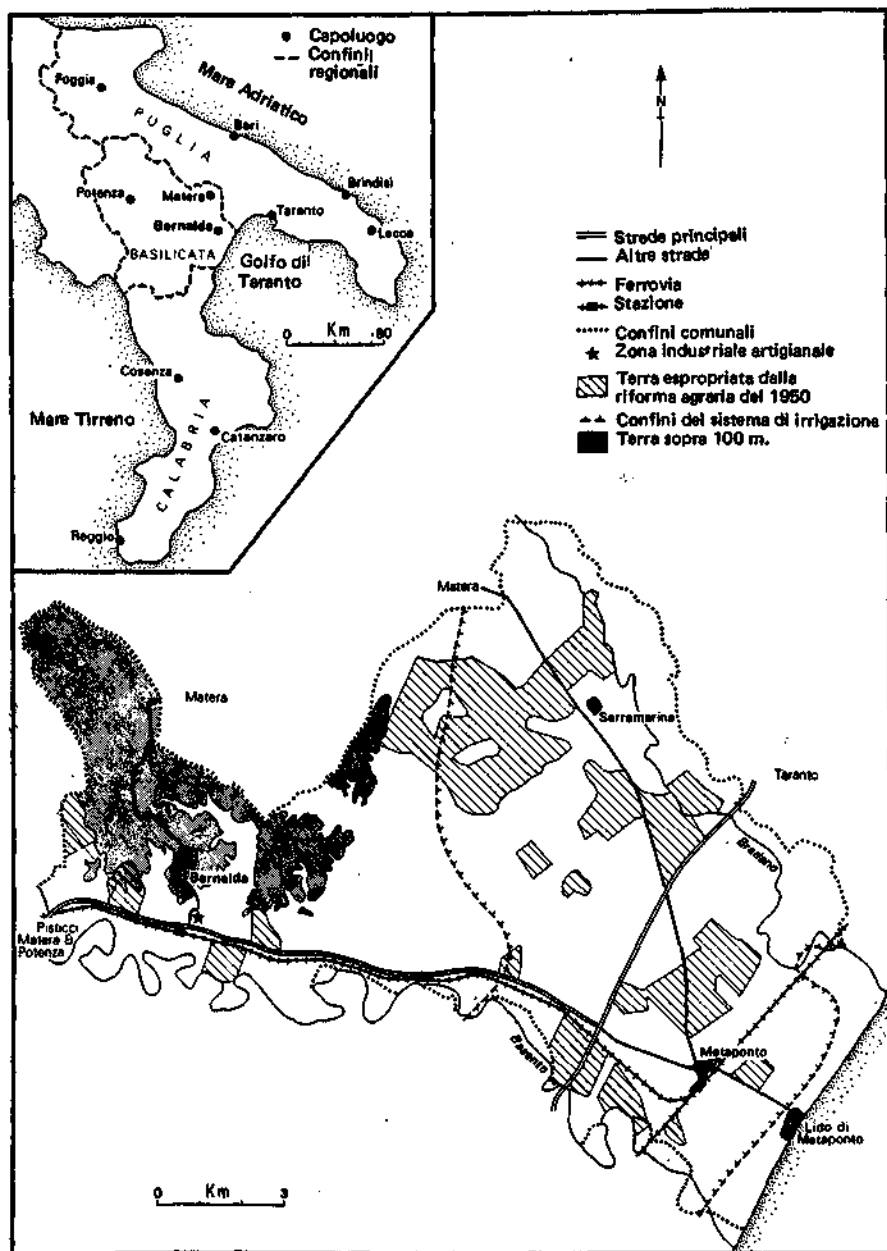
⁵ R. KING, *Land Reform: the Italian Experience*, London, Butterworths, 1973, spec. pp. 116-154; K. ROTHER, *Die Kulturlandschaft der Tarentinischen Golfküste: Wandlungen Unter dem Einfluss der Italienischen Agrarreform*, Bonn, Dummlers, 1971 (Bonner Geographischen Abhandlungen, 44).

⁶ Per una buona introduzione dello sviluppo di questa area industriale, vedi G. BIONDI e P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno: La Basilicata*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia Economica dell'Università di Napoli, 14, 1974, spec. pp. 126-143 e 155-168.

⁷ Dati IASM, *Situazione degli Agglomerati Industriali: Regione Basilicata*, vol. 2, *Area di Sviluppo Industriale Valle del Basento*, Roma, Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno, 1980.

⁸ Dati IASM, *Situazione degli agglomerati Industriali: Regione Puglia*, vol. 3, *Area di sviluppo Industriale di Taranto*, Roma, Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno, 1980.

Fig. 1 - Il comune di Bernalda.



4. Bernalda: profilo demografico

La Tavola 2 indica la popolazione « residente » e « presente » registrata per Bernalda in tutti i censimenti rilevati in Italia. La popolazione « residente » è quella registrata ufficialmente nel comune, la « presente » è quella effettivamente rilevata il giorno del censimento. Le cifre nella Tavola 2 mostrano che la popolazione residente nel comune si è quasi raddoppiata tra il 1861 e il 1981 da circa 6.000 a quasi 12.000.

TAVOLA 2: *Popolazione di Bernalda nei Censimenti, 1861-1981.*

	Residenti	Presenti
1861	6.097	6.241
1871	6.455	6.715
1881	7.176	7.446
1901	7.324	7.221
1911	7.369	7.090
1921	7.239	7.150
1931	7.676	7.867
1936	8.380	8.436
1951	10.080	10.147
1961	10.571	9.910
1971	10.753	10.493
1981	11.724	10.968

Fonte: ISTAT.

La tendenza di lungo periodo verso una crescita massiccia è stata interrotta da due periodi di stasi, durante i quali gli effetti dell'emigrazione hanno annullato l'incremento naturale. I periodi in questione furono il 1881-1921 e il 1951-1971, che coincisero con i due principali boom migratori, il primo oltreoceano verso le Americhe, il secondo Europeo, soprattutto verso la Germania Ovest e l'Italia Settentrionale. Come esempio dell'interazione tra l'incremento naturale e il saldo migratorio può essere preso il decennio tra i due censimenti del 1961 e del 1971. Come si può notare nella Tavola 2, la popolazione residente crebbe di solo 182 unità; ciò fu il risultato di un equilibrio approssimativo tra l'incremento naturale di 1.292 unità (nati 2.718, morti 886) e un saldo migratorio esterno di 1.110 unità.

Gli effetti dell'emigrazione sono anche riflessi indirettamente dalle differenze tra la popolazione residente e la popolazione presente, nella

Tavola 2. Durante l'emigrazione massiccia, il secondo dato è significativamente più basso del primo, dovuto all'assenza temporanea di un certo numero di persone fuori dal comune ma ancora ufficialmente residenti all'interno di esso. Gli ultimi 3 censimenti sono particolarmente illuminanti a questo riguardo.

La Tavola 3 mostra le statistiche anagrafiche ufficiali per il comune di Bernalda dal 1958, quando ebbero inizio tali registrazioni, al 1979. Si può notare come, rispetto ai dati abbastanza stabili di nascita, morte e casi di emigrazione interna, la emigrazione esterna varia in maniera relativamente ampia. L'emigrazione del dopo-guerra, secondo i dati ISTAT, si è sviluppata solo dopo il 1964, scomparendo nei primi anni '70, e aumen-

TAVOLA 3: *Statistiche anagrafiche di Bernalda, 1958-1979.*

Anno	Nascite	Morti	Movimenti durante l'anno solare				Popolazione alla fine dell'anno
			Iscrizioni		Cancellazioni		
			Interno	Esterno	Interno	Esterno	
1958	229	85	223	0	294	0	10.712
1959	256	120	221	1	245	0	10.825
1960	220	101	246	0	340	2	10.848
1961							10.574
1962	222	68	344	0	395	0	10.677
1963	236	92	285	4	453	0	10.657
1964	245	81	245	0	395	21	10.650
1965	226	91	293	1	243	89	10.747
1966	214	95	350	34	347	148	10.725
1967	225	99	266	35	384	60	10.708
1968	204	83	213	12	344	278	10.432
1969	176	85	237	46	384	174	10.248
1970	194	92	275	53	405	39	10.234
1971							10.755
1972	217	66	568	65	215	9	11.315
1973	229	90	273	29	429	1	11.326
1974	225	82	184	31	310	1	11.373
1975	246	88	200	40	262	12	11.497
1976	197	77	239	19	238	1	11.636
1977	240	88	247	16	154	2	11.895
1978	184	99	200	18	262	20	11.916
1979	202	95	207	29	229	43	11.987

Fonte: ISTAT, *Popolazione e Movimento Anagrafico dei Comuni*, vari anni. Notare che i dati anagrafici non sono pubblicati negli anni dei censimenti.

tando di nuovo alla fine del decennio. Comunque bisogna dire che tali statistiche di emigrazione annuali hanno una attendibilità limitata. I movimenti esterni in particolare vengono tenuti in poco conto rispetto all'effettivo numero di emigranti e di rientrati. Tra l'altro anche i registri non vengono continuamente aggiornati, per cui alcune registrazioni possono essere registrate un anno più tardi o forse più⁹. Un altro problema sorge quando gli emigrati si spostano ripetutamente avanti e indietro; in tal modo possono essere contati più volte in un decennio, per cui i dati registrati non indicano necessariamente un rientro definitivo. I dati hanno quindi valore solo quando le escursioni annuali sono aggregate come indicatori delle tendenze di lungo periodo. In tal modo, per esempio nel periodo 1970-79 Bernalda ha registrato un rapporto di 2 e mezzo a 1 tra rientrati (300) ed emigrati (128) — un chiaro segno del relativo predominio del ritorno durante gli anni '70.

5. Metodologia della ricerca

Il principale elemento metodologico è stato quello di intervistare, attraverso un questionario dettagliato usato dagli autori in altre parti dell'Italia meridionale¹⁰, un campione rappresentativo di 80 rientrati, preso dai registri anagrafici di Bernalda. In virtù del fatto che alcuni rientrati non sono registrati come tali negli elenchi comunali, è stato applicato un programma di elencazione parallela dei campioni a « palla di neve ». Abbiamo intervistato tutti i membri di una famiglia di rientrati in età lavorativa al momento dell'intervista, includendo perciò le donne e i ragazzi più grandi. Il criterio principale di selezione per l'intervista è stato che l'emigrante avesse trascorso almeno un anno all'estero e fosse ritornato durante il periodo 1970-80. Tutti gli intervistati erano tornati in Italia da almeno un anno.

Il questionario era abbastanza lungo e complesso, e includeva oltre 600 domande codificate. Ciascuna intervista durava in media 1-1 ora e

⁹ Tali critiche sono riferite ai dati anagrafici comunali in generale, e non solo alle statistiche fatte a Bernalda. Se non altro, abbiamo l'impressione che le registrazioni anagrafiche di Bernalda siano migliori di quelle di molti altri comuni in cui abbiamo lavorato o di cui siamo a conoscenza.

¹⁰ Il questionario era stato già sviluppato nel 1981 come parte di un'indagine più vasta sull'impatto economico dell'emigrazione di ritorno nell'Italia meridionale finanziata dal British Social Sciences Research Council. Tale indagine più vasta comprendeva interviste a 700 emigranti di ritorno su uno spettro di comunità rurali ed urbane nelle regioni Italiane del Sud, di Puglia, Basilicata e Calabria. Per la preparazione di questo progetto, vedi R. L. KING, A. J. STRACHAN e L. DI COMITE, *Return Migration in Southern Italy: a Research Framework*, in « Economic Notes by Monte dei Paschi di Siena », 11 (3), 1982, pp. 54-68.

mezza. Venivano fatte domande circa il curriculum personale e pre-migratorio, sull'esperienza di lavoro all'estero, i motivi del rientro ed il comportamento economico e sociale dal momento del rientro. Il grosso del questionario concerneva le circostanze che avevano accompagnato le situazioni del rientro e del dopo-rientro, ma furono fatte anche domande circa i periodi precedenti, della vita degli emigrati, poiché si supponeva fossero rilevanti ai fini del fenomeno di rientro. Una particolare attenzione nel questionario è stata posta all'identificazione delle influenze modernizzanti e di sviluppo per ciò che attiene il tipo di investimenti fatti, le innovazioni, se ve ne erano, che i rientrati pensavano di aver introdotto, ed ai tipi di attività economica in cui erano stati impegnati sin dal loro ritorno.

Oltre alle interviste standard dal questionario, fu portato avanti per Bernalda un ulteriore numero di interviste « aperte » a 12 « testimoni-chiave ». Tali interviste sono state registrate su nastro. Gli intervistati-chiave includevano il sindaco, alcuni membri del consiglio comunale, di cooperative, di sindacati e rappresentanti di partito, insegnanti, il prete, un dottore e un grosso proprietario terriero. A questi furono poste una serie variabile di domande, a seconda della loro posizione e funzione nella società Bernaldese, circa la loro percezione del ruolo del fenomeno della emigrazione di ritorno nei processi di cambiamento e sviluppo della comunità.

6. Principali risultati della indagine

In questo paragrafo vengono presentati i principali risultati ottenuti dalle interviste di 80 rientrati scelti a caso, in Bernalda. L'informazione è ordinata in modo più o meno cronologico, seguendo la logica del questionario. Sono stati trattati i seguenti aspetti: caratteristiche generali del campione; emigrazione e composizione del nucleo familiare; posizione sociale prima della emigrazione; motivi per l'emigrazione; esperienza all'estero; rimesse, risparmi e investimenti; motivi e circostanze del ritorno; impiego e attitudini al lavoro dopo il ritorno; innovazioni economiche e sociali, intenzioni per il futuro e per la prole. Nelle interviste si è posto un particolare accento ai problemi di natura economica: l'occupazione, le attitudini verso i diversi tipi di lavoro, gli aspetti finanziari e testimonianze di innovazione economica.

6.1 Caratteristiche generali del campione

Il campione di 80 intervistati comprendeva 51 capifamiglia, la maggior parte dei quali erano maschi, 22 mogli e 7 ragazzi in età lavorativa; in tutto 49 maschi e 31 donne. L'età media degli intervistati era 45 anni.

La maggior parte degli intervistati erano emigrati durante gli anni '60 (l'82% tra il 1960 e il 1970); tutti erano rientrati nel periodo tra il 1970 e il 1980. I quattro quinti degli emigrati (63 su 80) erano emigrati nella Germania Ovest¹¹, e altri 7 in Svizzera. I Paesi che ospitano un ristretto numero di intervistati (1-3) furono la Francia, il Regno Unito, gli USA, l'Argentina e il Venezuela. Cinque erano emigrati in tempi differenti in più di una nazione. Il sessanta per cento degli emigranti erano partiti prima dei 30 anni; il 57% è tornato tra i 30 ed i 50 anni. La permanenza totale media all'estero era di 7 anni.

6.2 *Emigrazione e composizione del nucleo familiare*

Degli 80 intervistati, 24 erano partiti da soli, come scapoli, 16 (tutti maschi) erano sposati ma avevano lasciato la loro moglie e i figli a Bernalda, 18 (tutte donne) erano sposate ed erano partite per raggiungere i loro mariti che vivevano già all'estero, 9 erano emigrati con le mogli, 11 in tenera età erano andati con i loro genitori e 2 erano nati all'estero da genitori emigrati. Tale modello differenziato indica che l'emigrazione provoca una frammentazione delle strutture familiari, essendo abbastanza raro il caso in cui i nuclei familiari emigrano insieme.

Il ritorno presenta invece un modello più uniforme del movimento; sono infatti 40 gli intervistati rientrati con le loro mogli, 20 quelli rientrati da soli, come scapoli, 9 rientrati in tempi diversi dalle loro mogli (la maggior parte delle quali erano rientrate prima dei loro mariti) e 6 rientrati per ricongiungersi alle mogli che non erano emigrate.

Dei 56 intervistati che avevano figli, 14 li avevano lasciati a Bernalda dai parenti (tale categoria include alcuni uomini che avevano lasciato i bambini con le mogli non-emigranti), 30 li avevano portati all'estero con loro (o i bambini erano nati all'estero), e 12 avevano diviso i figli tra Bernalda e l'estero. Laddove la tendenza dei genitori era di far rientrare i figli prima di loro per motivi educativi, 12 emigranti erano invece rientrati senza i loro figli, rimasti ancora all'estero — si trattava dei figli grandi, la maggior parte dei quali si erano sposati nella nazione ospite.

6.3 *Motivi per l'emigrazione e situazione pre-emigratoria*

Le motivazioni per la partenza erano dettate da due esigenze fondamentali: quella economica, la più importante, e quella familiare. Cinquantacinque emigranti (il 69% del campione) confermarono che la loro scelta era stata interamente o in parte dettata da ragioni economiche — il bisogno o la speranza di trovare un lavoro più sicuro e più remunerativo, oltre

¹¹ Dei 63 emigrati che sono stati nella Germania Ovest, 26 sono stati nella città di Ulm, che ospita la più grande comunità espatriata di *Bernaldesi*.

che per risparmiare denaro. Questo fondamento logico rispecchia il mercato del lavoro relativamente stagnante (tranne per qualche dinamismo nell'industria e nell'edilizia dopo il 1964) e, per molte persone, la mancanza di possibilità di lavori alternativi all'agricoltura¹². I motivi familiari che hanno spinto all'emigrazione riconducono ai diversi gruppi familiari menzionati in precedenza; 30 persone emigrarono per raggiungere i loro sposi, o da bambini insieme con i genitori, o nati all'estero. Solo un piccolo numero di intervistati elencò altri motivi per l'emigrazione; costoro di solito accennarono a fattori che riguardavano l'esperienza di un diverso modo di vivere ecc.

I tre-quarti degli intervistati erano partiti senza un'idea precisa di quanto tempo sarebbero rimasti all'estero; tra coloro che la pensavano in questa maniera c'era una tendenza a trattenersi più a lungo del periodo programmato.

I due-terzi del campione aveva un lavoro fisso prima dell'emigrazione. Solo due intervistati erano disoccupati, immediatamente prima della partenza, sebbene, come si è detto prima, la « sotto-occupazione » fu una delle condizioni fondamentali che hanno spinto ad emigrare. La maggior parte degli emigranti — il 56% — veniva da un retroterra agricolo, ed un piccolo numero da attività artigianali ed edili (il 10% ciascuno). pochissimi emigranti avevano lavorato nell'industria o nel settore terziario prima dell'emigrazione. Alcuni erano stati lavoratori autonomi o in imprese familiari (4 e 5 intervistati rispettivamente), ma la maggioranza erano stati lavoratori salariati. Per i lavoratori agricoli ciò significa che erano braccianti piuttosto che contadini; in tal modo furono i contadini senza terra e quelli con piccolissimi appezzamenti di terreno, e non quindi il contadino abbiente, gli unici a partire. La bassa paga, le cattive condizioni e l'instabilità del lavoro agricolo li spinsero maggiormente ad emigrare¹³. Pochi emigranti possedevano delle proprietà (terreno o abitazioni) prima di

¹² Esiste una grande abbondanza di studi sulla Basilicata che documentano la bassa qualità della vita rurale in questa regione. Per i lettori Inglesi la trilogia dei libri di ANN CORNELISEN è particolarmente consigliabile: vedi *Torregreca*, London, Macmillan, 1969; *Women of the Shadows*, London, Macmillan, 1976; e *Flight from Torregreca*, London, Macmillan, 1980. Quest'ultimo tratta specificatamente della emigrazione. Utile anche di J. DAVIS, *Land and Family in Pisticci*, London, Athlone Press, 1973 (London School of Economics Monographs in Social Anthropology 48), che è una dettagliata descrizione dell'insediamento più vicino a Bernalda. *Cristo si è fermato ad Eboli*, di CARLO LEVI, Torino, Einaudi, 1945, descrive un villaggio della Basilicata in una epoca più remota, ma rimane la testimonianza più suggestiva ed efficace sulla vita rurale della regione e sulla povertà, specialmente se unito alle superbe immagini del recente film di Francesco Rosi.

¹³ Vedi J. DAVIS, op. cit., pp. 73-145 per un quadro esauriente dell'agricoltura nella zona durante gli anni '60. Sebbene la riforma fondiaria della decade precedente avesse operato in modo più incisivo in questa area che altrove nel Mezzogiorno, vi era ancora poca terra per soddisfare tutti i contadini del distretto.

partire, e i tre-quarti di essi avevano appena raggiunto l'istruzione elementare o media.

In breve, la caratterizzazione della condizione pre-emigrazione degli emigranti è contraddistinta da lavoro agricolo instabile e sottopagato, condizione sociale precaria, basso livello educativo e scarso benessere materiale.

6.4 *Esperienza di lavoro all'estero*

Durante la permanenza all'estero, settantasei intervistati avevano lavorato come lavoratori salariati, le rimanenti 4 donne erano casalinghe. La maggior parte degli emigranti aveva svolto più di un lavoro durante la permanenza all'estero, per cui è difficile descrivere i tipi di lavoro e la loro cronologia. Ad ogni modo, se ci limitiamo a considerare il lavoro principale svolto all'estero, troviamo una concentrazione nel settore industriale, con più della metà degli emigrati occupati in attività industriali su larga scala, soprattutto nei settori metallurgici, meccanici ed elettrici. Un numero notevole di emigranti aveva anche lavorato nell'industria edilizia (14 o il 17,5%) e in lavori nel settore dei servizi (12 o il 15%). Sebbene questi lavori erano, rispetto agli standard di Bernalda, relativamente ben-pagati, in confronto ai mercati di lavoro nella Germania Ovest e nella Svizzera essi erano per lo più degradanti, pesanti ed alienanti.

Solo 8 emigranti hanno affermato di aver raggiunto una posizione in cui non avevano nessun tipo di controllo o responsabilità per gli altri membri della forza-lavoro. Dieci intervistati avevano ottenuto attestati di qualifica ufficiale dalla loro esperienza di lavoro all'estero, e un più largo numero (30) ha affermato di aver acquisito delle qualifiche dall'esperienza di lavoro, come l'utilità di lavorare in un particolare settore lavorativo. Torneremo più in là in queste pagine a parlare dell'importanza di tali esperienze di lavoro all'estero.

6.5 *Rimesse e uso dei risparmi*

Il fatto che virtualmente tutti gli emigranti stessero finanziariamente meglio vivendo e lavorando all'estero ha certamente permesso a molti di versare e/o risparmiare parti rilevanti del loro reddito durante la loro permanenza all'estero. I problemi sulle rimesse, i risparmi e gli investimenti hanno costituito una parte importante del questionario. La maggior parte degli emigranti furono in grado di effettuare rimesse (il 70% degli intervistati) e risparmi (l'80%) nello stesso tempo. Le rimesse venivano per lo più spedite ai genitori oppure, nel caso in cui l'emigrante fosse sposato ed emigrato da solo, alla moglie. I versamenti venivano effettuati a intervallo regolare, di solito mensilmente. La maggior parte ha affermato di aver effettuato rimesse all'incirca tra un quarto e una metà del loro red-

dito estero. Le proporzioni medie risparmiate sono risultate leggermente più basse¹⁴. Quattordici emigranti percepivano anche pensioni estere dopo il rientro a Bernalda.

Solo 8 intervistati non hanno investito con le loro rimesse o risparmi. I modelli di investimento sono effettivamente abbastanza complessi, dal momento che possono essere effettuati in molti modi. Alcuni investimenti vengono fatti insieme ad altri 2 o più membri del nucleo familiare che erano emigrati; laddove furono intervistati diversi membri della stessa famiglia, come il marito e la moglie, le risposte sugli investimenti vengono in tal modo duplicate. Questo punto va ricordato quando si andranno a riportare in questo paragrafo i dati del campione totale. Alcuni investimenti vengono fatti solo in parte col reddito estero; essi possono includere anche il reddito o il capitale acquisito dopo il ritorno. Esistono infine differenziazioni nei tempi di investimento, come per esempio per le terre o la costruzione di una nuova casa — l'investimento può essere stato effettuato mentre l'emigrante era ancora all'estero, al ritorno, o una combinazione di entrambi.

Il modello di investimento per i rientrati a Bernalda è rappresentato nella Tavola 4. Essa mostra che mentre quasi tutti hanno investito in case, mobili e automobili, relativamente pochi hanno investito in attività economiche, specie quelle del settore agricolo. Nei pochi casi in cui il capitale risparmiato all'estero è rimasto inutilizzato al tempo dell'intervista, i rientrati hanno affermato di volerlo utilizzare più o meno allo stesso modo, in particolare in beni per la casa. Non sorprende che le somme più elevate di risparmi sono state raggiunte da coloro che si sono trattenuti più a lungo all'estero. È degno di nota per esempio il fatto che virtualmente tutti quelli che hanno risparmiato abbastanza da creare qualche attività commerciale o artigianale sono stati all'estero per almeno 10 anni. D'altra parte sono sufficienti periodi molto più brevi di lavoro all'estero per risparmiare denaro al fine di migliorare le condizioni della casa o per l'acquisto di una macchina. Infine, vi era una relazione tra la quantità dei risparmi e se gli intervistati avessero mogli che lavoravano all'estero con loro. Dei 48 intervistati la cui moglie lavorava all'estero, 46 hanno messo da parte denaro. Dei 32 intervistati le cui mogli non avevano lavorato all'estero, solo 18 sono riusciti a mettere da parte denaro. Coloro che hanno avuto la possibilità di risparmiare con una entrata doppia durante la permanenza all'estero, furono ovviamente in grado di realizzare investimenti in proprietà più sostanziose dopo il ritorno.

¹⁴ Analiticamente, la distinzione tra rimesse e risparmi risulta piuttosto difficile da fare. Parte dei redditi rimessi viene, per es., messo in banca dai genitori, o conservata fino al ritorno degli emigrati. Nell'ulteriore analisi sull'uso del reddito estero non speso dagli emigranti durante la permanenza all'estero, considereremo perciò le rimesse e i risparmi come un'unica entità.

TAVOLA 4: *Modello di investimento dei risparmi e delle rimesse degli emigrati rientrati a Bernalda (n= 80)*

	Case nuove	Ampliamento case esistenti	Mobili e beni per la casa	Auto o altro veicolo	Terreno agricolo	Altri investimenti agricoli	Commercio o attività artigianali	Dote
Unità di investimento:								
Persona singola	9	2	6	5	—	1	3	5
Coppia	34	6	36	10	4	4	8	4
Genitori e figli	4	—	1	1	1	—	1	1
Composizione degli investimenti:								
Reddito interamente estero	14	—	4	1	—	2	4	3
Reddito in parte estero	33	8	39	15	5	3	8	7
Periodo di investimento:								
Prima del ritorno	24	4	6	13	2	2	2	2
Dopo il ritorno	13	4	35	3	3	3	7	6
Prima e dopo	10	—	2	—	—	—	3	2

Fonte: Indagine mediante intervista condotta dagli autori.

6.6 *Motivi del rientro*

Diversamente dai motivi dell'emigrazione che, come abbiamo visto sono dominati da considerazioni economiche, i motivi del rientro avevano molto più a che fare con le situazioni familiari, la nostalgia e il generale disagio mentale e fisico della vita da emigrante in una nazione straniera. Riteniamo, infatti, che la decisione del rientro è di natura complessa, delicata ed emozionale, circondata perlomeno da maggiori difficoltà e incertezze della decisione di emigrare. I motivi del rientro riflettono un gioco complesso di tira e molla¹⁵. Dobbiamo anche riconoscere che gli intervi-

¹⁵ Per una metodologia più sofisticata per analizzare e valutare i molteplici motivi e le indecisioni per il ritorno, vedi l'interessante ricerca condotta da Nina Toren sui rientrati di Israele; N. TOREN, *Return to Zion: Characteristics and motivations of returning emigrants*, « Social Forces », 54 (3), 1976, pp. 546-558; e, della stessa autrice, *Return Migration to Israel*, in « International Migration Review », 12 (1), 1978,

stati possano non desiderare che si conoscano i motivi reali che li ha spinti a ritornare, oppure essi possono, consciamente o no, interpretarli in luce diversa molti anni dopo che il rientro ha avuto luogo¹⁶.

Nondimeno le risposte alle domande sul rientro hanno un valore abbastanza indicativo. Solo 6 intervistati hanno affermato che il fattore economico — generalmente il desiderio di mettersi in affari con il capitale risparmiato — era il motivo principale del rientro. Solo un emigrante ha citato sovrabbondanza di manodopera e disoccupazione come unico motivo per il rientro: a riprova del problema della crescente importanza della recessione nei paesi di destinazione nel determinare il flusso di rientro. Molto più comune il caso di emigrati che sono rientrati per motivi familiari (32), come il desiderio di rientrare da parte della moglie, il bisogno di aver cura dei parenti anziani e il desiderio di dare ai figli una educazione scolastica italiana. Altrettanto importanti i motivi che riguardavano le condizioni di salute, lo stress mentale e la nostalgia; 11 emigranti hanno addotto tali fattori personali come primari per il rientro, ed altri 11 come considerazioni secondarie. Tali dati sui motivi del rientro, sebbene in qualche modo imprecisi e soggetti alle condizioni prima menzionate, riconducono a risultati di altre indagini sui motivi del rientro, sia nell'Italia Meridionale che altrove¹⁷.

6.7 Occupazione dopo il ritorno e atteggiamenti verso i tipi di lavoro

Poiché tutti i nostri campioni erano stati scelti in età lavorativa, l'informazione sui modelli di occupazione dopo il ritorno ha occupato la maggior parte del questionario. Ventuno sul campione di 80 hanno dichia-

pp. 39-54. La metodologia della Toren, basata sulla rilevazione delle diverse influenze contrastanti, fu anche adottata da Gmelch in uno studio comparato sull'emigrazione di ritorno in Newfoundland e in Irlanda Occidentale. Vedi G. Gmelch, *Who returns, and why return migration behaviour in two North Atlantic societies*, in «Human Organization», 42 (1), 1983, pp. 46-54.

¹⁶ I nostri intervistati erano tornati a Bernalda a partire da 12 anni prima.

¹⁷ A parte lo studio già citato di Gmelch (nota 15), vedi: R. KING, *Problems of return migration: a case-study of Italians returning from Britain*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 68 (4), 1977, pp. 241-246; R. KING, *The Maltese Migration Cycle: Perspectives on Return*, Oxford, Oxford Polytechnic Discussion Papers in Geography 13, 1980; F. MERICO *Il ritorno degli emigranti alla comunità di origine: motivazioni e problemi*, in «Affari Sociali Internazionali», 2 (4), 1973, pp. 3-37; S. PAINE, *Exporting Workers: The Turkish Case*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974 (University of Cambridge, Department of Applied Economics Occasional Paper 41); E. REYNERI, *Emigration and sending area as a subsidised system in Sicily*, in «Mediterranean Studies», 2 (1), 1980, pp. 88-113; A. M. SANJUST, *Reintegration of returnees in Sardinia*, in «Migration News», 18 (2), 1969, pp. 14-18; S. L. THOMPSON, *Australia through Italian Eyes: A Study of Settlers Returning from Australia to Italy*, Melbourne, Oxford University Press, 1980; K. UNGER, *Greek emigration to and return from West Germany*, in «Ekistics», 48 (290), 1981, pp. 369-374.

rato categoricamente che non volevano cercare lavoro stipendiato o occupazione alcuna dopo il rientro; questi erano o donne o emigranti vicini al pensionamento, che pensavano di poter vivere delle entrate dei mariti o dei figli, oppure delle pensioni. Cinquantatré intervistati avevano voluto lavorare subito dopo il rientro, e 6 volevano lavorare « dopo un po' ». La discussione dei risultati in questo paragrafo viene meglio impostata facendo molti riferimenti alla Tavola 5. Questa offre, per un campione di 80 intervistati, il modello di occupazione prima dell'emigrazione, durante l'emigrazione (lavoro principale svolto all'estero) e dopo il rientro, insieme con il modello di lavori « desiderati » dagli emigranti rientrati e al lavoro « ideale » che l'emigrante (maschio o donna) avrebbe voluto svolgere al momento dell'intervista. Queste ultime due categorie rappresentano un tentativo di stabilire il tipo di lavoro che i rientrati avrebbero desiderato, e sino a che punto le loro aspirazioni di lavoro sarebbero state realizzate o frustrate, a seconda dei casi. Ciascuna serie di risposte su lavori reali o ideali è classificata in riferimento a *settore* e *posizione* (vedi Tavola 5). Una parte interessante della interazione tra l'emigrazione di ritorno e il mercato del lavoro è data dal confronto di lavori effettivamente svolti con quelli desiderati al rientro. Come si può notare dalla Tavola 5, vi è una strettissima rispondenza tra lavoro « desiderato » e lavoro « svolto », tranne per un più largo numero di rientrati che lavorano nella agricoltura, i quali effettivamente desideravano il lavoro agricolo. Comunque, dalla Tavola non possiamo essere sicuri che gli stessi emigrati sono inclusi in ciascuna colonna (per esempio i 5 emigrati che volevano un lavoro nel settore edilizio sono gli stessi di quei 5 che stanno attualmente lavorando in quella attività?). In conclusione, i 34 dei 59 che volevano specificatamente un lavoro particolare sono riusciti a trovarlo, sebbene al tempo dell'intervista 9 di essi erano passati ad un altro lavoro, e i restanti 25 svolgevano lo stesso lavoro che avevano cercato al rientro. Il modello di occupazione attuale dei rientrati può essere interpretato come una via di mezzo tra il modello di occupazione rivelato dal campione prima dell'emigrazione (dominato dall'agricoltura) e il modello di lavori svolti all'estero (dominato dall'industria). C'è stato *qualche* ritorno all'industria, facilitato dalla crescita di industrie nella regione durante la fine degli anni '60 e i primi anni '70, ma in genere sono solo i rientrati più giovani che scelgono il lavoro di fabbrica o che desiderano lavori industriali. Allo stesso modo c'è stato *qualche* ritorno all'agricoltura, ma un buon numero di questo — circa la metà — è « forzato » nel senso che il lavoro agricolo sembra essere considerato solo come l'ultima risorsa. È solo nell'ambito del settore edilizio che si nota una continuità per tutto il ciclo migratorio, dato che alcuni emigrati erano lavoratori edili prima di emigrare, quando erano all'estero e dopo il ritorno. Il lavoro edile è anche un riflesso della richiesta di case generata dagli stessi emigrati rientrati, oltre che dal boom dell'edilizia in generale. L'aumento delle attività su piccola scala nel settore del commercio e dei servizi da parte dei rientrati, è un fenomeno esami-

TAVOLA 5: *Modello di occupazione degli emigrati: lavoro svolto e lavoro desiderato (n = 80)*

Settore:	Agricoltura	Artigianato	Piccola industria	Grande industria	Commercio	Edilizia	Servizi Privati	Servizi Pubblici	Altri lavori	Non lavoranti
Prima di emigrare	27	5	0	3	1	5	2	4	1	32
All'estero	0	0	5	39	3	14	8	6	0	5
Desiderato al ritorno	10	1	1	10	5	5	8	9	10	21
Lavoro attuale	19	2	1	9	8	5	6	9	1	20
Lavoro « ideale »	16	2	0	12	6	1	20	12	4	7
Posizione:		Impiegato	Lavoratore autonomo	Impresa familiare	Non definibile					
Prima di emigrare		39	5	4	32					
All'estero		73	1	1	5					
Desiderato al ritorno		36	7	7	30					
Lavoro attuale		37	8	15	20					
Lavoro « ideale »		32	34	2	12					

Fonte: Indagine mediante intervista condotta dagli autori.

nato in molti altri studi empirici sui rientrati, in contesti differenti¹⁸. A Bernalda ciò implica, in particolare, una tendenza ad aprire nuovi negozi, bar e servizi come le officine di riparazione auto. In parte ciò può essere un riflesso del desiderio dei rientrati di indipendenza e sicurezza, ma tale tipo di lavoro viene a volte avviato perché è veramente l'unica alternativa possibile all'agricoltura, la quale viene rifiutata dalla maggior parte di essi. Alcuni riescono ad ottenere lavori di manovalanza nel settore pubblico comunale o da altri enti statali e para-statali, ma c'è una forte competizione con gli altri abitanti non-emigrati per questi lavori sicuri e pensionabili, anche se piuttosto sottopagati.

L'ultima fila della Tavola 5 mostra il modello di risposte alla domanda in qualche modo ipotetica sui lavori « ideali » degli intervistati. Sebbene si potesse supporre che i rientrati avrebbero potuto rispondere in maniera non-realistica a tale domanda (dicendo, per esempio, che il lavoro ideale per loro sarebbe quello di professore universitario!) gli emigrati furono ad ogni modo stimolati a dare risposte apprezzabili e specifiche sui lavori adeguati alle loro capacità e alla loro educazione. Dal modello di risposte, c'è stato un forte orientamento verso i lavori autonomi nel settore dei servizi, come loro forma ideale di impiego.

Ai rientrati è stato anche chiesto in che maniera hanno cercato di ottenere una occupazione nel momento in cui sono rientrati a Bernalda. La maggior parte degli emigrati (Tavola 6) si sono rivolti all'Ufficio di Collocamento (ma con scarso successo); altri al comune, per un lavoro presso l'amministrazione locale, oppure si sono rivolti direttamente ad una ditta o compagnia (il più alto indice di successo).

¹⁸ Vedi le opere già citate nelle note 3 e 17, e inoltre: N. ABADAN-UNAT, *Turkish external migration and social mobility*, in P. BENEDICT, E. TÜMERTKIN & F. MANSUR (a cura di) *Turkey: Geographic and Social Perspectives*, Leiden, Brill, 1974, (Social, Economic and Political Studies of the Middle East 9), pp. 362-402; I. BAUCIC, *Yugoslavia as a Country of Emigration*, in « Options Méditerranéennes », 22, 1973, pp. 56-66; W. R. BÖHNING, *The Social and occupational apprenticeship of Mediterranean migrant workers in West Germany*, in M. LIVI BAGGI (a cura di) *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Firenze, Università di Firenze, Dipartimento Matematico-Statistico (Serie Ricerche Empiriche 7), 1972, pp. 175-259; R. E. KRANE, *Effects of cyclical international migration on socio-economic mobility*, in « International Migration Review », 7 (4), 1973, pp. 427-436; J. MANGANARA, *Some social aspects of the return movement of Greek migrant workers from West Germany to rural Greece*, in « Greek Review of Social Research », 29, 1977, pp. 65-75; F. MERICO, *Emigrazione e mutamenti professionali*, in « Università degli Studi di Lecce Facoltà di Magistero Quaderni di Scienze Umane », 1, 1977, pp. 135-148; I. MUSILLO, *Retour et Emploi des Migrants dans le Mezzogiorno: Enquête sur un Echantillon de Migrants Italiens*, Ginevra, International Labour Office, World Employment Programme, Migration for Employment Project Working Paper, 51, 1981; R. E. RHOADES, *Intra-European return migration and rural development: lessons from the Spanish case*, in « Human Organization », 37 (2), 1978, pp. 136-147.

TAVOLA 6: *Contatti dei rientrati per cercare occupazione.*

Fonte di aiuto:	Numero di richieste	Numero di successi
Ufficio di collocamento	20	4
Comune	11	3
Regione	3	1
Direttamente alle imprese	8	7
Amici, parenti o persone influenti	5	3
Partito politico o sindacato	2	0

Fonte: Indagine mediante intervista condotta dagli autori.

In realtà i modelli di occupazione dei rientrati sono confinati a ciò che l'azione limitata di un individuo può raggiungere in un mercato del lavoro segmentato ed eccessivamente vasto. I periodi di disoccupazione per i rientrati sono abbastanza comuni: al tempo dell'intervista nove intervistati erano disoccupati. Allo stesso modo la scarsità di un lavoro sicuro e sufficientemente retribuito obbliga molti rientrati a svolgere più lavori contemporaneamente, come l'agricoltura e il lavoro edile, per poter sopravvivere e fronteggiare la disoccupazione¹⁹.

6.8 *Innovazioni economiche e sociali*

Dal profilo di Bernalda e dei suoi emigrati rientrati sinora esaminato, sembra non avere un forte fondamento la tesi che i rientrati siano portatori di innovazioni di un certo rilievo.

Le domande fatte in questo settore sono alquanto ambigue, perché dipendono dal giudizio degli intervistati su ciò che è rilevante come innovazione: ciò che uno reputa innovativo un altro può ritenerlo insignificante od obsoleto. Sul campione totale, solo 3 rientrati hanno affermato di aver introdotto innovazioni nell'ambito del loro lavoro; altri hanno cercato di farlo, ma non ci sono riusciti. I tre che hanno avuto successo possono essere brevemente descritti come segue. Il primo era un emigrante ritornato dalla Francia, che ha affermato di essere stato uno dei primi ad aver iniziato un'attività come installatore di impianti di riscaldamento centraliz-

¹⁹ Per questa discussione nel contesto della vicina regione della Puglia, vedi A. SIGNORELLI, «Regional policies in Italy for migrant workers returning home», in R. D. GRILLO (a cura di) *Nation and State in Europe: Anthropological Perspectives*, London, Academic Press, 1980, pp. 89-103.

zato a Bernalda, un'idea che lo aveva interessato *prima* di emigrare, quando aveva lavorato come idraulico (all'estero aveva lavorato come guidatore di bulldozer). Il secondo caso riguarda un falegname che aveva lavorato negli Stati Uniti per 10 anni in una fabbrica di mobili e che ha portato qualche soluzione innovativa. Il terzo caso, meno significativo, riguarda un potatore agricolo che afferma di aver lottato per migliori condizioni di lavoro e di attrezzature.

In generale, il desiderio di mettere su fabbriche o cooperative non sembra faccia parte delle ambizioni dei rientrati. Sebbene alcuni di loro possiedano indubbiamente il capitale sufficiente per avviare piccole fabbriche o attività in cooperativa, essi non hanno l'esperienza necessaria, le capacità imprenditoriali o la fiducia dell'ambiente socio-economico locale.

6.9 I figli dei rientrati: educazione ed occupazione

Per quanto riguarda il problema dei figli, questi vengono mandati a scuola il più a lungo possibile, allo scopo di migliorare le loro qualifiche e le possibilità di ottenere un lavoro non manuale; alcuni vanno o andavano all'università, in netto contrasto con i livelli educativi della generazione degli emigrati stessi. Nell'analisi dei lavori svolti dai figli più grandi, si è rilevato che questi erano occupati soprattutto nelle categorie professionali non-manuali, impiegatizie e dei servizi. Inoltre un numero abbastanza grande svolgeva lavori industriali, mentre pochissimi si erano dati all'agricoltura²⁰.

6.10. Alcune domande conclusive

I rientrati, in generale, ritenevano che il loro periodo all'estero era stato utile (74 casi), solo 4 hanno affermato il contrario e 2 erano indecisi. Le interpretazioni di tale utilità erano divise quasi equamente tra coloro che reputavano l'esperienza valida soprattutto dal punto di vista *economico* (risparmi, rimesse, capitale investito ecc.) e coloro che valutavano l'esperienza più dal punto di vista *sociale e culturale*. Solo un emigrato aveva la certezza di ri-emigrare; 65 hanno affermato di non volere più ri-emigrare e per i restanti 14 rimaneva una delle possibilità. Quattro intervistati stavano considerando l'ipotesi di trasferirsi in un'altra parte dell'Italia. Un'altra indicazione dell'interpretazione positiva dell'esperienza emigratoria è data dal modello di risposte alla domanda « consiglierrebbe

²⁰ Dei 61 figli lavoratori compresi nelle interviste ai genitori emigranti, 24 lavoravano in categorie commerciali e di servizio privato, 7 in lavori professionali e di ufficio (la maggior parte nei servizi pubblici), 16 nell'industria, 5 nell'edilizia, 4 nell'ambito artigianale, 3 svolgevano lavori da manovale nel settore pubblico e 2 in agricoltura.

agli altri abitanti del comune di emigrare? ». Quarantadue hanno risposto di sì, 29 anno detto sì, se il lavoro fosse disponibile; solo 3 hanno risposto di no ed il resto ha dato risposte ambigue.

7. Impatto dell'emigrazione di ritorno a Bernalda

7.1 Agricoltura

Analogamente alla maggior parte delle comunità nell'Italia Meridionale, il mezzo di sussistenza tradizionale di Bernalda è costituito dall'agricoltura²¹. Questo è ancora vero oggi, sebbene in misura minore rispetto al passato. Al momento del Censimento della Popolazione del 1971, il 41% della popolazione attiva era addetto al settore agricolo, che costituisce ancora la maggior fonte di reddito proveniente da risorse interne alla comunità.

La pianura irrigata al di sotto della superstrada costiera e le terre pianeggianti del Basento sono tutte coltivate intensivamente a frutteti e a maggese, tra cui spiccano agrumi, pesche, fragole, verdure varie ed ortaggi²². La maggior parte di questo terreno è coltivato in piccoli appezzamenti di circa 5 ettari, creati dalla riforma fondiaria nel 1950. Per contrasto, nei territori collinosi dell'entroterra e al Nord della Valbasento si coltivano soprattutto cereali, vigneti ed oliveti; queste forme di utilizzo del terreno sono per la maggior parte in declino, tranne dove è in progettazione la nuova rete irrigua.

Liberando la terra sotto-coltivata e controllata monopolisticamente dai piccoli contadini, la riforma fondiaria stabilizzò la popolazione rurale per un certo periodo, riducendo il bisogno di emigrare. Tuttavia, con gli anni '60, la « febbre dell'emigrazione » scoppiò persino nelle zone a coltura più intensiva del Metapontino²³. I primi a partire furono i braccianti agricoli che avevano lottato per la riforma, ma a cui non erano state assegnate le terre, perché spesso furono considerati come attivisti sovversivi. La forza dei braccianti diminuì e cambiò quantitativamente e il suo predominio passò soprattutto alle donne e agli uomini più anziani. Nella frazione di Serramarina per esempio (per la sua ubicazione vedi Fig. 1), dove furono create 257 nuove tenute di terre fondiarie, la forza-lavoro agricola diminuì del 40% tra il 1961 e il 1971²⁴.

²¹ Di nuovo, lo studio di John Davis nella vicina Pistocci è altrettanto valido per Bernalda. Vedi J. DAVIS, *op. cit.*

²² M. ROSSI-DORIA, *Memoria Illustrativa della Carta della Utilizzazione del Suolo della Basilicata*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1973.

²³ M. DE BENEDECTIS e M. BARTOLELLI, *Gli indirizzi produttivi*, in *Problemi Economici e Sociali delle Trasformazioni Irrigue: l'Esperienza del Metapontino*, Napoli, ESI, 1964, pp. 81-276.

²⁴ A. TELLESCHI, *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie del Metapontino*, in « *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano* » (Salerno, 18-22 Aprile 1975), vol. 2, tomo 1, Ceroola, Istituto Grafico Italiano, 1977, pp. 489-511.

Come si inserisce l'emigrazione di ritorno in questo modello di cambiamento agricolo a Bernalda?

Il primo aspetto di tale problema riguarda la proprietà e l'utilizzo della terra. Ventidue intervistati possedevano dei terreni agricoli (alcuni di questi appezzamenti derivavano dalla fusione di terre di marito e moglie). Comunque solo cinque tra questi avevano comprato il terreno interamente o parzialmente con il reddito estero (Tavola 4). Dodici intervistati possedevano per altro i loro terreni già prima di emigrare, avevano affittati ad altri agricoltori (6 casi), oppure li avevano affidati ai parenti (3 casi), o semplicemente li avevano lasciati incolti (3 casi). Altri intervistati avevano ereditato i loro terreni mentre erano all'estero oppure dopo il rientro. Tranne i casi in cui la terra viene temporaneamente affittata mentre gli emigrati sono all'estero, l'emigrazione non facilita il consolidamento o il potenziamento di fattorie più grandi e più vitali²⁵.

Il secondo aspetto riguarda il ruolo che i rientrati hanno avuto nel contribuire allo sviluppo agricolo locale. Secondo gli esperti in agricoltura della zona, alcuni rientrati sono tornati al lavoro agricolo e sono riusciti a modernizzare i loro possedimenti. I risultati del questionario standard hanno rafforzato questo punto di vista, avendo individuato cinque intervistati che hanno investito in macchinari e in altri fattori per la produzione agricola. Sempre secondo gli esperti, i primi contadini che partirono insoddisfatti della riforma fondiaria, sono ritornati ed hanno trovato che il Metapontino era proprio come lo avevano sempre sognato. Ciò ha spinto alcuni a tornare al lavoro agricolo, e infatti alcuni hanno progettato di comprare piccoli appezzamenti e di crearsi un sostentamento dal lavoro della terra. Essi sono tuttavia ostacolati dalla loro inesperienza nella conduzione agricola autonoma, in particolare nelle nuove colture come le fragole, introdotte recentemente nella zona. Alcuni rientrati sono stati anche molto attivi nel fondare o nel partecipare alle cooperative agricole, ma il movimento cooperativo, qui come altrove in Italia, non è privo di sfortunati casi di fallimento, intrighi politici, e perdita di capitali da parte dei componenti. Con questo genere di problemi i rientrati non sempre sono entusiasti di entrare in organizzazioni cooperative. Ciononostante, l'opinione ufficiale è di incoraggiare le cooperative agricole come la politica migliore per il futuro. Il problema resta, tuttavia, quello di capire se i rientrati sono semplici partecipanti a questi processi di trasformazione agricola, oppure, se essi ne sono i promotori, stimolando lo sviluppo agricolo come una forza esogena. Ci sono pochi segni in Bernalda che possono sostenere la tesi dell'innovazione. L'emigrazione stessa, non è altro che una via di fuga dall'agricoltura. In termini di cambiamenti dell'occupazione, il movimento dentro e fuori l'agricoltura è a senso unico. I rientrati

²⁵ Ciò concorda con il quadro generale; vedi C. AIELLO, *L'aménagement de l'exploitation agricole dans les zones d'exode rural: Italie*, in C.A.O. van NIEUWENHUIJZE (a cura di), *Emigration and Agriculture in the Mediterranean Basin*, The Hague, Mouton, 1972, pp. 27-49.

che tornano all'agricoltura vengono quasi sempre da una esperienza agricola pre-emigratoria; ma si nota una forte tendenza a cercare una occupazione, dopo il rientro, in vari altri settori — industria, edilizia e servizi — da parte di coloro che hanno lavorato in agricoltura prima di emigrare. La maggior parte del ritorno all'agricoltura non è tanto un ritorno voluto, poiché è dettato, più che dall'ambiente o dalla nostalgia del lavoro agricolo, dalla crisi attuale di disoccupazione in altri settori, specialmente nell'industria locale.

L'educazione e l'emigrazione sono considerate le vie per il miglioramento. Il risultato è che l'agricoltore, emigrante o non, non vuole più che i suoi figli lavorino la terra, né questi ultimi sono a loro volta soddisfatti dell'esperienza contadina dei loro padri. Lavorare la terra è venuta meno come possibilità; l'emigrazione, una volta stabilizzatasi, è diventata la regola. Tali scoperte sono abbastanza simili a quelle fatte da Rhoades nella Spagna Meridionale²⁶ e da Merico in altre regioni italiane²⁷. I casi di innovazione portati dai rientrati nel settore agricolo²⁸ sembrano quindi essere piuttosto l'eccezione che la regola.

La mancanza di interesse verso l'agricoltura da parte dei rientrati è dovuta in taluni casi ad una radicata « antipatia » culturale verso il lavoro manuale della terra, e in parte al persistente basso reddito nel settore agricolo. Le autorità comunali hanno tentato di convincere i grossi proprietari terrieri della zona ad assumere i rientrati, ma tale richiesta ha avuto scarsi risultati. I rientrati non erano abituati a lavori pesanti all'aperto (alcuni avevano problemi di salute) e consideravano la paga bassa e incerta. Più accettabile è stata per i rientrati la possibilità di alcuni lavori nella costruzione della rete irrigua della zona. Tuttavia questo lavoro è allo stesso modo temporaneo.

²⁶ R. E. RHOADES, *From caves to main street: return migration and the transformation of a Spanish village*, in « Papers in Anthropology », 20 (1), 1979, pp. 57-74.

²⁷ Vedi F. MERICO, *Emigrazione e mutamenti professionali*, op. cit., pp. 145-147.

²⁸ Per esempio, il frantoio impiantato dai rientrati dal Nord America, in un villaggio della Calabria ricordato da Lopreato; il collettivo agricolo formato da un gruppo di rientrati dalla Svizzera in un paesino della Sicilia descritto da Daniel e King e da vari brani contenuti nei *Presenti e Invisibili* dei fratelli Commare; e le fattorie specializzate di suini create dai primi pastori sardi rientrati da Stoccarda a Cossoline, ricordati da A. Leone et. al. Vedi J. LOPREATO, *Economic development and cultural change: the role of emigration*, in « Human Organization », 21 (3), 1962, pp. 182-186; H. DANIEL e M. C. KING, *That they be men: eight migrants return with a purpose*, in « Migration Today », 16, 1972, pp. 18-24; C. e G. COMMARE (a cura di), *Presenti e Invisibili: Storie e Dibattiti degli Emigrati di Campobello*, Milano, Feltrinelli, 1978; A. LEONE, A. LOI e M. L. GRANTILESCHI, *Sardi a Stoccarda*, Cagliari, Geotriche, 1979.

7.2 Industria

In termini di impatto *potenziale*, l'occupazione industriale è un settore in cui l'esperienza all'estero degli emigrati sembrerebbe avere una maggiore influenza. Più della metà degli intervistati che erano economicamente attivi, durante la permanenza all'estero ha lavorato in grandi industrie, e un numero considerevole di essi desiderava o sperava un lavoro industriale al rientro. Il desiderio del lavoro in fabbrica è particolarmente sentito tra i rientrati più giovani — quelli che sono partiti da Bernalda subito dopo la scuola e che hanno vissuto principalmente, se non completamente la loro esperienza lavorativa, prima del rientro, nell'industria straniera. Il lavoro in fabbrica è considerato generalmente più pulito e leggero del lavoro agricolo o edile: la paga è più alta e regolare, l'orario di lavoro è fisso, e i contratti generalmente più sicuri.

L'interazione tra l'emigrazione di ritorno e lo sviluppo industriale, all'interno o intorno a Bernalda, può prima di tutto essere analizzata storicamente. Non v'è alcun dubbio che lo sviluppo dell'industria nella Valbasento richiamò gli emigrati nei comuni di Bernalda, Pisticci, Ferrandina ecc., rendendo questa zona una delle pochissime della Basilicata che attirò un flusso immigratorio negli anni '60²⁹. Una moltitudine di rientrati partecipò alla costruzione dell'ANIC e di altre fabbriche nel circondario, ed i governanti e i politici avevano previsto che i rientrati sarebbero stati numerosi anche nella forza-lavoro permanente degli stabilimenti³⁰. Secondo Davis, durante il periodo 1964-66 solo il 5% degli occupati permanenti erano rientrati dalla Germania Ovest e dall'Italia Settentrionale³¹. Questo quadro concorda benissimo con gli altri studi condotti durante gli anni '60, che hanno dimostrato come la forza-lavoro di altre nuove zone industriali dell'Italia Meridionale assorbivano solo una piccola proporzione di emigrati rientrati — in tutti i casi meno del 5%³². Con il consolidamento dell'emigrazione di ritorno permanente durante gli anni '70, tale proporzione è probabilmente aumentata, sebbene non sia chiaro di quanto. Lo stabilimento ANIC è stato per molti anni in profonda crisi, e ha dovuto licenziare molti suoi operai: dal 1982 la sua forza-lavoro è stata portata a 2.000 unità, tanto che le prospettive attuali per i rientrati di ottenere lavoro nelle industrie della Valbasento sono molto scarse³³.

²⁹ Altri erano i capoluoghi di provincia, Potenza e Matera, e le località turistiche di Sapri e Maratea sulla costa tirrenica. Vedi R. BERGERON, G. JALABERT e P. Y. PECHOUX, *L'évolution récente de la Lucanie*, in «L'Information Géographique», 37 (3), 1973, pp. 121-130.

³⁰ G. BIONDI e P. COPPOLA, *op. cit.*, pag. 129.

³¹ J. DAVIS, *op. cit.*, pag. 150.

³² U. CASSINIS, *L'emigrazione alla rovescia*, in «Nord e Sud», 99, 1963, pp. 41-46; P. VIGORELLI, *Returning migrants re-employed in Italian industry*, in «Migration News» 18 (2), 1969, pp. 3-13.

³³ L'intero modello d'industrializzazione intensiva ad alto investimento di capitale nell'Italia meridionale è stato giustamente criticato da molti autori. Essi affermano

Ci si può anche chiedere a questo punto quale sia la precisa rilevanza del tipo di qualifica industriale e dell'esperienza degli emigrati all'estero³⁴. In primo luogo, i risultati del questionario hanno dimostrato che relativamente pochi rientrati hanno ricevuto qualifiche industriali ufficiali, nel senso di corsi frequentati o certificati³⁵. L'esperienza industriale all'estero, è stata acquisita soprattutto in grandi industrie metalmeccaniche che, oltre a Taranto, difficilmente esistono nella zona. In secondo luogo, coloro che ritornano con una qualifica di specializzazione nell'industria, raramente possono usarla nel contesto locale, dal momento che i tipi di industria locale non possono essere assolutamente paragonati a quelli esistenti nella Germania Ovest o in Svizzera. Ci sono stati casi di specializzazione industriale — che ricorderemo brevemente — anche se molto pochi. I rientrati più anziani, avendo offerto gli anni più produttivi della loro vita all'industria estera, non sono disposti a ritornare a condurre lavori simili in Italia, anche se fossero disponibili; la salute di molti rientrati più anziani è anche abbastanza precaria³⁶.

Al contrario, l'interazione tra l'emigrazione di ritorno e l'industria su piccola scala presenta aspetti più positivi. La crisi della grande industria ha oggi riorientato la mentalità della gente verso occupazioni tradizionali basate sui bisogni e sulle risorse locali — legno, ferro, abbigliamento, agricoltura ecc. Le prospettive per alcune di queste industrie sono abbastanza buone, ed esiste inoltre il vantaggio di un elevato assorbimento di lavoro in tali imprese a lavoro intensivo.

L'unico più importante risultato nel campo della piccola-media industria a Bernalda è il calzaturificio recentemente installato, che assorbe 60 lavoratori, il 15% dei quali sono emigrati rientrati. I giovani rientrati tra i 25 e i 35 anni hanno influito sull'organizzazione della fabbrica, con la loro capacità e attitudine verso questo tipo di lavoro nell'industria leggera. Il calzaturificio è diventato in qualche modo un simbolo di speranza

che i grandi complessi basati sui prodotti petrolchimici e altri derivati dal petrolio, scollati dalle realtà locali, non hanno fatto altro che distorcere le economie locali in cui sono stati inseriti. Il termine «cattedrali nel deserto» è stato applicato ampiamente per tali complessi a Brindisi, Augusta, Porto Torres, etc.

³⁴ Vedi la cartina delle origini dell'operaio e i flussi commutativi in G. BIONDI e P. COPPOLA, *op. cit.*, fig. 28.

³⁵ I programmi di formazione in Germania attirano solo il 4,5% dei lavoratori italiani. G. ABETE, *Vocational training courses for returning migrants before their departure from the country of immigration and after their arrival in the country of origin*, in «International Migration», 14 (1-2), 1976, pp. 120-133.

³⁶ Per una valida discussione sul mito della funzione dell'«apprendistato industriale» della migrazione di forza lavoro internazionale vedi W. R. BÖHNING, *The social and occupational apprenticeship of mediterranean migrant workers in West Germany*, in M. LIVI BACCI (a cura di), *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Firenze, Dipartimento Statistico-Matematico dell'Università di Firenze (serie Ricerche Empiriche 7), 1972, pp. 175-259.

per i rientrati che pensano di sviluppare le loro iniziative di tipo artigianale. I piani per realizzare una zona industriale esclusivamente per l'artigianato e le industrie artigianali hanno attirato molta attenzione, non solo a Bernalda ma anche nei comuni vicini. Il piano viene più attentamente seguito e discusso tra gli emigranti *Bernaldesi*, in particolare a Ulm, dove a molti rientrati è stato consigliato di seguire la sua evoluzione e di programmare il ritorno al suo completamento. Il sindaco e altri che hanno visitato i *Bernaldesi* di Ulm hanno riferito che molti sono capaci di impiantare piccole attività quali prodotti e riparazioni meccaniche, saldature, mobilio e falegnameria, lavori in ferro, forniture edili e simili. Alcuni hanno avuto esperienze di questo tipo in Germania, e sono quindi consapevoli che la produzione grezza come le lamiere d'acciaio e i prodotti zincati sono reperibili a Taranto, Crotone e in altri nodi industriali dell'Italia Meridionale. Se la *zona artigianale* di Bernalda ha una capacità potenziale di 80 aziende, e se si stabilisce una occupazione media di 5-6 lavoratori per ognuna, ciò potrebbe significare un'occupazione per almeno 400-500 persone, qualcosa di veramente rilevante per Bernalda. Se, inoltre, si sviluppassero altre iniziative come il calzaturificio, allora le barriere dell'emigrazione di ritorno a Bernalda si abbasserebbero ulteriormente.

7.3 Edilizia

Sebbene l'edilizia non figuri in maniera predominante nel modello di occupazione degli intervistati rientrati (Tavola 5), la nostra ricerca sul campo a Bernalda e le informazioni ottenute dalle interviste-chiave indicano che tale quadro può essere un po' ingannevole.

Il ruolo dell'emigrazione di ritorno nel settore edilizio è duplice. In primo luogo, il desiderio quasi universale degli emigranti di investire i loro risparmi e le riserve in mattoni e cemento contribuisce direttamente all'espansione edilizia. È vero che alcuni rientrati si costruiscono la casa da soli, comprando il materiale per la costruzione e affidando forse ad esterni solo i lavori specialistici di rifinitura, come l'impianto idraulico, quello elettrico e gli infissi. Ma in linea di massima non vi è dubbio che il boom edilizio generato dal ritorno è un contributo significativo per l'aumento dei lavori edili.

In secondo luogo vi è la possibilità per i rientrati di trovare lavoro nell'industria delle costruzioni. Il lavoro edile può non essere elevato nella lista dei lavori ideali della maggior parte dei rientrati (Tavola 5), tuttavia esso fornisce un settore di occupazione in cui è relativamente facile inserirsi al ritorno, certamente più accettabile di un ritorno all'agricoltura. È anche un settore in cui molti rientrati hanno lavorato quando erano all'estero.

Molti mestieri legati all'industria delle costruzioni hanno anche ricevuto un forte incremento dal boom edilizio. Tra gli altri, quelli di idraulico, elettricista, piastrellista, falegname, lavoratore del ferro, installatori

di riscaldamenti centralizzati, ecc. In un certo senso, quindi, il settore edilizio, i mestieri artigianali e i servizi connessi possono essere considerati come un unico gruppo occupazionale, con andamenti e interazioni assimilabili a quelli della emigrazione di ritorno. Altri studi in Italia hanno inoltre evidenziato l'importanza del fenomeno di ritorno su questi tipi di occupazione³⁷.

La costruzione di molte nuove unità abitative lascia un maggior numero di abitazioni vuote: la maggior parte di queste si trova nel *centro storico* di Bernalda e nelle frazioni, dove le case sono vecchie, umide e disagiate³⁸. La Figura 2 mostra la pianta del comune di Bernalda e le sue varie zone di espansione edilizia secondo il piano regolatore. Sono anche indicate le ubicazioni di tutte le unità dei rientrati, presi dagli elenchi anagrafici e dalla ricerca sul campo, compresi quelli scelti a caso per l'intervista. La Figura 2 dimostra che i rientrati sono distribuiti abbastanza uniformemente su tutto l'agglomerato urbano di Bernalda, senza una particolare concentrazione in una zona. Comunque, siccome i rientrati costruiscono nuove case alla periferia del paese, ci si può aspettare che i gruppi di rientrati compariranno nella zona periferica³⁹.

Secondo l'*ufficio tecnico* del comune, durante il periodo da noi preso in esame (1970-81), furono rilasciate 88 licenze edilizie ai rientrati per progetti che andavano dalle piccole modifiche e ampliamenti ad abitazioni già esistenti, alle nuove costruzioni più grandi, fino a 10 stanze, inclusi i locali ad uso agricolo e industriale. Comunque, l'abitazione tipica costruita dai rientrati tendeva ad essere a uno o due piani di 4-6 stanze. A questi 88 andrebbero aggiunte una quantità imprecisata di costruzioni realizzate dai rientrati senza licenza edilizia — un fenomeno comune nei paesi dell'Italia Meridionale.

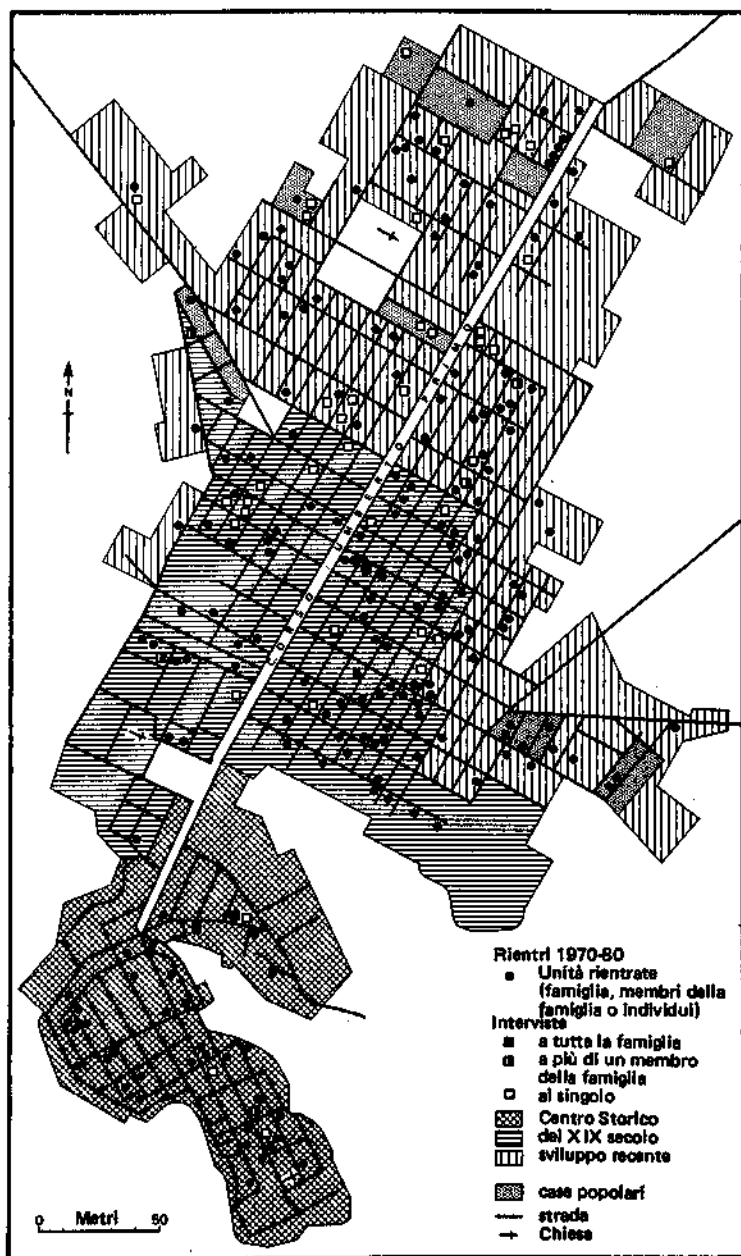
Un'altra e rilevante fonte d'informazione è data dagli atti notarili di acquisto di proprietà da parte dei rientrati. Sebbene questi si riferiscano

³⁷ Per i due studi che mostrano un ritorno prevalente all'occupazione nell'edilizia e nelle industrie artigianali connesse, vedi G. BRUNETTA, « I rientri e le nuove direzioni del flusso migratorio in provincia di Belluno », in G. VALUSSI (a cura di), *Italiani in Movimento*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1978, pp. 283-288; e R. ZINGARO, *Re-Integration of returnees in Andria*, « Migration News » 18 (2), 1969, pp. 19-22.

³⁸ Al censimento del 1971 il 36% delle abitazioni di Bernalda non aveva acqua corrente, il 6% era senza servizi ed il 65% non aveva bagno.

³⁹ Tale fenomeno è stato osservato in altri studi geografici sugli insediamenti rurali nell'Italia Meridionale; in particolare vedi il primo interessante studio di A. MORI, *Osservazioni sull'Emigrazione vitalizia nell'Italia Meridionale*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », 98 (4-6), 1961, pp. 224-235. Nel paesino di Uggiano la Chiesa in provincia di Lecce (Puglia), Merico descrive la costruzione di un « quartiere francese » dai rientrati dalla Francia durante il 1955-70, seguito da un altro quartiere finanziato da rimesse tedesche e svizzere un decennio più tardi; vedi F. MERICO, « Il ritorno degli emigranti alla comunità di origine... » *op. cit.*, p. 36.

Fig. 2 - Bernalda: Zona urbana e localizzazione dei rientrati.



all'acquisto e non alla costruzione di proprietà, essi sono una indicazione dell'influenza dei rientrati sul mercato locale della proprietà. Durante il periodo 1970-81 vi furono 117 acquisti di proprietà effettuati da 106 rientrati. Quarantaquattro di questi acquisti erano di abitazioni, e 23 erano di edifici ad uso non abitativo (negozi, laboratori ecc.). I restanti 50 erano acquisti di terreno. A volte questo veniva registrato come terreno coltivabile, nella maggior parte dei casi di terreno già adibito ad un determinato uso (solitamente oliveto o vigneto); in 10 casi gli atti specificavano « terreno edificabile », ovviamente sottintendendo l'intenzione di attività edilizia da parte del rientrato. Ma c'erano anche molti casi in cui l'uso o l'intenzione di utilizzo della terra non erano specificati; nel caso in cui gli appezzamenti erano molto piccoli, si poteva ritenere che sarebbero stati utilizzati per una probabile costruzione.

7.4 *Commercio e servizi*

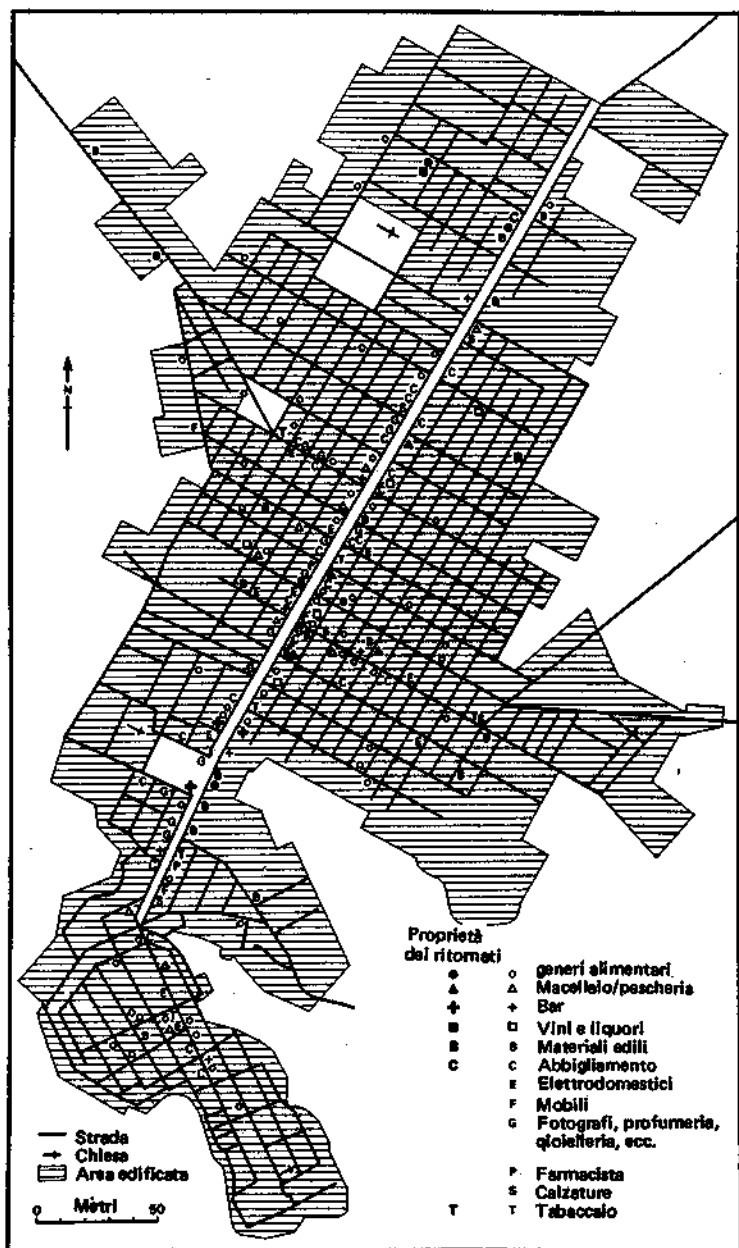
Con il rifiuto dell'agricoltura e con l'industria in crisi, molti rientrati hanno deciso di cercare occupazione nel settore dei servizi, spesso in piccole attività avviate da essi stessi. Tuttavia, l'interesse verso il settore dei servizi è per i rientrati proporzionalmente più grande, dato che la Tavola 5 mostra che nella nostra indagine il 40% dei rientrati intervistati che lavoravano erano occupati in attività nel settore dei servizi.

Vi è stato un ritorno abbastanza importante al settore della vendita al dettaglio. I rientrati possiedono attualmente poco più di un decimo dei 179 negozi al dettaglio nel comune. Le attività di vendita al dettaglio possedute dai rientrati includono 4 negozi alimentari, 3 panifici, 2 macellerie, 3 negozi di abbigliamento, 2 negozi di ferramenta, 1 negozio di articoli sanitari, 1 tabaccaio, 1 negozio di materiale elettrico ed 1 rivendita ambulante di frutta e verdura. Tutte insieme tali attività costituiscono il 14,2% dell'occupazione di vendita al dettaglio nel comune (39 su 275). I rientrati possiedono anche 3 dei 24 bar di Bernalda. La Fig. 3 mostra l'ubicazione di questi negozi e servizi, con una evidenziazione di quelli che sono di proprietà dei rientrati.

L'ingresso dei rientrati nella vendita al dettaglio su piccola scala e nel settore dei servizi non è comunque senza problemi. Tali attività infatti non sono automaticamente redditizie. La spesa iniziale e le continue uscite (come il fitto dei locali) sono spesso considerevoli; bisogna inoltre creare una clientela più o meno fissa. Negli ultimi anni la saturazione e la frammentazione di queste attività hanno scoraggiato i rientrati dall'investire in questo campo. Come conseguenza, l'espansione di tale occupazione nel settore terziario si è rallentata. Alcune indicazioni di questo fenomeno sono tratte dai dati del Censimento Industriale sull'occupazione nella vendita al dettaglio in Bernalda: 1961-182, 1971-264, 1981-275.

I seguenti due casi illustrano l'emigrazione ed i progressi di due rientrati, che hanno investito nel settore commerciale a Bernalda.

Fig. 3 - Bernalda: Commercio al minuto e servizi.



Il primo caso riguarda una coppia che ha aperto una macelleria. Entrambi hanno un'esperienza pre-emigratoria come braccianti agricoli giornalieri. Il marito (nato nel 1944 a Colobraro, un paesino nella parte Meridionale della provincia di Matera) era stato a Ulm dal 1966 al 1980, sua moglie (anche lei nata nel 1944) vi era stata dal 1973 (quando si sposarono) al 1980. Ad Ulm lui aveva lavorato in una fabbrica di televisori, lei in una fabbrica di vestiario. Riuscirono a risparmiare e ad effettuare rimesse intorno al 60% dei loro guadagni. Con la considerevole somma così accumulata, furono in grado di comprare due case (una l'hanno data in fitto) e di aprire il negozio, comprando anche un furgone per il trasporto della carne. Il motivo principale del ritorno fu dato dal desiderio di voler educare i tre figli nella scuola Italiana e non in quella Tedesca. Il settore di vendita al dettaglio li aveva attirati perché ritenevano fosse la maniera migliore di guadagnarsi da vivere in Italia, per una famiglia. La macelleria, comprata da un amico, sta progredendo in maniera soddisfacente, e vi sono anche progetti di espansione; non mancano comunque le difficoltà, date dall'elevato prezzo del fitto, dalla ricerca della carne fresca e dalla necessità di soddisfare la clientela con prezzi non molto alti.

Il secondo caso è di un fruttivendolo ambulante. Nato nel 1929, è stato in Germania per due periodi, dal 1959 al 1967 a Colonia, e dal 1969 al 1975 a Stoccarda. Per la maggior parte della sua permanenza all'estero, aveva lavorato come muratore. Sua moglie (nata nel 1936, sposata nel 1959) è stata in Germania dal 1965 al 1967 e dal 1969 al 1975. Lei ha lavorato in numerose fabbriche, la più importante tra queste quella di pneumatici. La coppia ha avuto nove figli, di cui quattro nati a Bernalda prima della partenza della moglie nel 1965, uno nato a Bernalda durante il primo rientro di due anni, e quattro nati in Germania. Durante il periodo di ritorno dal 1967 al 1969, il marito aveva lavorato come pescivendolo in proprio. Il ritorno finale nel 1975 fu provocato da un infortunio sul lavoro del marito. La moglie affermò che anche la sua salute risentiva dell'«ambiente nocivo» della fabbrica di pneumatici. Dopo il rientro riuscirono a metter su una casa a Bernalda e a comprare un camion per la vendita della frutta. Lui si aspettava di ottenere un lavoro leggero nel settore pubblico a causa della sua invalidità; ma senza successo. La vendita della frutta fu scelta in parte per la sopravvivenza dei nove figli. Comunque, la sua capacità nella vendita è limitata dalle precarie condizioni di salute. Di conseguenza non vende molto e se la cava appena; un elemento cruciale nella sopravvivenza finanziaria della famiglia è la pensione di invalidità dell'uomo percepita dalla Germania. I 1.200 marchi al mese costituiscono almeno la metà del suo reddito. La moglie lavora occasionalmente come custode. I due figli maggiori (un maschio di 26 anni e una donna di 24) sono sposati e vivono in un'altra casa a Bernalda: essi lavorano rispettivamente come impiegato pubblico e nel calzaturificio. Degli altri, due sono disoccupati, uno sta espletando il servizio militare e tre vanno ancora a scuola. I quattro figli di mezzo (22, 21, 19, e 18

anni) sono andati a scuola soprattutto in Germania e hanno avuto non pochi problemi di lingua al ritorno. I due figli maggiori ed i tre più piccoli (12, 10 e 9 anni) hanno frequentato principalmente la scuola Italiana. Torneremo in seguito a parlare di questo tipo di problemi.

Un altro ramo del settore terziario che interessa i rientrati è il turismo ed i servizi connessi, come la ristorazione. Una piccola proporzione di emigrati, forse non più del 10%, ha avuto delle esperienze di questo tipo quando era all'estero lavorando, forse temporaneamente o part-time, come alberghieri, camerieri, cuochi ecc. C'è dunque un desiderio di concretizzare questo tipo di esperienza nel paese, dove vi sono delle possibilità per questo tipo di servizi, specie sulla costa. Recentemente sono state fondate due cooperative, la COOPTUR e l'AGRITURCOOP, che riflettono il tentativo di valorizzare le risorse turistiche locali; qualche giovane rientrato è membro di queste cooperative. Un campeggio è stato aperto sulla costa nel 1981, ed altre iniziative nell'ambito del turismo in generale. Alberghi, ristoranti, villaggi turistici sono già in costruzione o in fase di progettazione. Un altro gruppo di giovani rientrati ha espresso idee interessanti sullo sviluppo del potenziale turistico e culturale del *centro storico* di Bernalda. Chiaramente, il turismo ha qualche potenzialità di sviluppo nel comune, ma è un'attività che richiede un modello di lavoro prevalentemente stagionale. Alcuni giovani rientrati trovano lavoro come camerieri, ma solo per alcuni mesi dell'anno. L'interazione tra l'emigrazione di ritorno e il turismo e le attività di divertimento è comunque un aspetto della geografia sociale ed economica dell'Italia Meridionale, che potrebbe costituire oggetto di ulteriore studio⁴⁰.

7.5 Reinserimento sociale

La letteratura sul reinserimento sociale dei rientrati offre una serie di interpretazioni diverse⁴¹. Intuizioni numerose e differenti su questo argomento ci vengono dalle interviste-chiave, per cui le informazioni date in

⁴⁰ Gli studi sul contributo allo sviluppo turistico virtualmente non esistono. Per due scritti che pongono un po' di attenzione a tale rapporto, vedi B. C. BENNETT, *Migration and rural community viability in Central Dalmatia (Croatia), Yugoslavia*, « Papers in Anthropology », 20 (1), 1979, pp. 75-83, e J. MANGANARA, *Some Social Aspects of the return movement of Greek migrant workers from West Germany to rural Greece*, in « Greek Review of Social Research », 29, 1977, pp. 65-75.

⁴¹ All'interno del Sud Italia, interessanti contrasti ci vengono sottolineati dal lavoro di Lopreato e Cerase, i quali hanno studiato il ritorno degli Italiani dagli USA. Si veda J. LOPREATO, *Peasants No More*, San Francisco, Chandler, 1967, e F. P. CERASE, *L'Emigrazione di Ritorno*, op. cit. La maggior parte del lavoro che tratta del reinserimento sociale dei rientrati riguarda i ritorni dal Nord America: un primo lavoro sperimentale è stato quello di T. SALOUTOS, *They Remember America: The Story of the Repatriated Greek-Americans*, Berkeley, University of California Press, 1956.

questo paragrafo non vanno considerate definitive. Uno studio approfondito dei processi di reinserimento sociale dei rientrati avrebbe richiesto una ricerca antropologica sul campo di lungo periodo, ma non abbiamo avuto il tempo né le risorse necessarie per questo tipo di indagine.

In generale, sembra che non vi sia alcuna marcata tendenza da parte dei rientrati a formare un gruppo sociale separato a Bernalda. Una serie di ragioni sembra confermare questa tesi. Prima di tutto, la maggioranza degli emigranti conserva contatti con il proprio paese facendo visite regolari più o meno ogni anno. La maggior parte degli emigranti del dopoguerra si è diretta verso nazioni Europee, per cui non si è avuto un loro totale sradicamento. In secondo luogo, l'emigrazione per più di un secolo ha fatto parte della vita della comunità, quindi per certe categorie di persone nel paese essa costituisce una norma piuttosto che un modello eccezionale di comportamento. Inoltre, i rientrati sono tornati a flusso regolare, senza concentrarsi nel tempo: non formano perciò un gruppo uniforme di rientro. Infine, l'esistenza di una comunità compatta tra gli emigrati ad Ulm, dove esistono persino circoli ed una squadra di calcio composta di emigrati *Bernaldesi*, è un fattore che favorisce la completa solidarietà nella comunità, e ne facilita il reinserimento.

Tale affermazione non deve far pensare comunque che i rientrati non abbiano problemi sociali o psicologici. Numerose interviste-chiave hanno rivelato che all'inizio gli emigrati si sentivano *spaesati* cioè disorientati nel loro stesso paese o comune, appena rientrati dall'estero. C'è ancora la tendenza da parte loro ad identificarsi in parte con la nazione di residenza straniera e a criticare certi aspetti del panorama dell'Italia Meridionale. Due fenomeni ripetutamente evidenziati dalle interviste standard e le interviste-chiave sono stati la corruzione e la burocrazia⁴².

I rientrati trovano anche il paese molto cambiato da come lo ricordavano prima di lasciarlo. Ciò rafforza il sentimento di emarginazione sociale di alcuni emigrati — in particolare di quelli che sono stati all'estero per molto tempo e sono venuti pochissime volte, se non mai, in visita. Cionondimeno i rientrati nel complesso agiscono da gruppo di pressione sul comune, specialmente per certi problemi come l'occupazione e l'educazione dei loro figli. Un'altra manifestazione di questa pressione, alcuni anni fa, è stata lo spostamento in Agosto della *festa* patronale del paese, per consentire agli emigrati di parteciparvi durante le vacanze estive⁴³.

⁴² Avendo sperimentato una diversa visione di come le cose sono o dovrebbero essere fatte, i rientrati diventano ancora più aspri e cinici nei confronti della burocrazia italiana. Tale asprezza viene rafforzata dai contratti che i rientrati sono costretti ad avere con la burocrazia al ritorno: reinscrizione di residenza, licenze edilizie, diritti assistenziali ecc.

⁴³ La *festa* riceve anche un considerevole sostegno finanziario dai contributi degli emigrati. Una descrizione del rapporto tra la *festa* come istituzione e gli emigrati è data da V. PADIGLIONE, *Emigranti e comunità di origine nel Mezzogiorno interno: note su un rapporto simbiotico*, in « Studi Emigrazione », 41, 1976, pp. 62-101, spec. pp. 82-87.

Riguardo ai problemi educativi e scolastici dei ragazzi emigrati della seconda generazione fatti rientrare a Bernalda per continuare la loro educazione, gli insegnanti locali fanno le seguenti osservazioni. Esistono problemi acuti di emarginazione sociale e culturale dei bambini rientrati che entrano a far parte dell'ambiente scolastico locale, avendo cominciato la loro educazione all'estero. Tali problemi nascono sia dagli atteggiamenti dei bambini non-emigrati locali che da una mancanza di sensibilità nei confronti di questi problemi da parte delle autorità scolastiche. Alcuni di questi atteggiamenti da parte dei bambini locali probabilmente nascono dal sentimento di gelosia e di inferiorità verso i bambini emigrati. Questi ultimi, da parte loro, vanno spesso incontro a considerevoli problemi linguistici e culturali e sono anche costretti a dover a volte ripetere l'anno scolastico, distanziandosi così dai loro coetanei. Il sistema di far ripetere l'anno può essere criticabile: sarebbe invece necessario istituire dei corsi di sostegno qualificati e specializzati per permettere il recupero dei bambini rientrati che hanno difficoltà nella lingua italiana o che hanno altri problemi didattici derivanti dal passaggio da un contesto nazionale all'altro. A Bernalda come nel resto dell'Italia, tale tipo di sostegno ausiliario non è ancora disponibile. Tra l'altro non esistono iniziative didattiche atte a prolungare ed utilizzare il background bi-culturale dei ragazzi rientrati: la tendenza dell'ambiente scolastico locale è quella di far dimenticare loro ciò che hanno appreso all'estero e di non diffondere il bagaglio culturale che possono essersi portato dietro⁴⁴.

Naturalmente, alcuni genitori emigrati sono consapevoli di tali problemi e si stanno sforzando di prevenirli. Una soluzione, adottata più in passato che oggi, è quella di lasciare i bambini dai loro parenti (solitamente dai nonni) nel periodo in cui la generazione in età lavorativa è all'estero. Con questo sistema sorgono numerosi problemi. In primo luogo, i bambini possono crescere come estranei ai loro genitori (il che diventa un problema socio-psicologico traumatico per i genitori stessi). In secondo luogo, la grossa differenza tra le due generazioni (della doppia generazione) può ostacolare il rapporto tra i nonni e i nipoti, e la capacità dei primi a crescere ed educare questi ultimi. In terzo luogo, è un vero peccato negare a questi bambini l'opportunità di diventare bilingue, bi-culturali ecc.

⁴⁴ I problemi del reinserimento di specifici gruppi come le donne e i bambini, non sono stati esaminati finora in modo sistematico, e su entrambi la letteratura è molto sparsa. Per alcuni aspetti si veda C. CASTRO-ALMEIDA, *Problems facing second generation migrants in Western Europe*, in «International Labour Review», 118 (6), 1979, pp. 763-775. Alcuni problemi pratici dei rientrati in età scolare sono anche riportati in R. KING, *Problems of return migration: a case-study of Italians returning from Britain*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 68 (4), 1977, pp. 241-246. Due studi di contesti sociali abbastanza diversi, tuttavia largamente comparabili, sono M. S. BILMEN, «Educational problems encountered by the children of Turkish migrant workers», in N. ABADAN-UNAT et al., *Turkish Workers in Europe 1960-1975: A Socio-Economic Reappraisal*, Leiden, Brill, 1976, pp. 235-252; e P. S. J. CAFFERTY, *Puertorican return migration: its implications for bilingual education*, in «Ethnicity», 2 (1), 1975, pp. 52-65.

Alcune famiglie hanno risolto il problema scolastico dei loro figli mandandoli nel convitto di Loreto, vicino Ancona, nell'Italia Centrale. Tale risoluzione è abbastanza contraria alla natura incentrata sulla famiglia della società italiana, oltre che essere naturalmente molto costosa.

8. Conclusioni

Tale studio ha esaminato in che misura l'emigrazione di ritorno ha contribuito ai processi di cambiamento economico in un paese agricolo dell'Italia Meridionale. Bisogna ora valutare tale contributo nei termini del dibattito prospettato all'inizio di questo lavoro. I rientrati introducono innovazioni che promuovono lo sviluppo? Oppure si inseriscono semplicemente nei processi socio-economici che stanno avendo luogo nel Sud?

Negli ultimi 20 anni, l'emigrazione di ritorno è stata una componente fondamentale della vita Bernaldese. Con i migliorati standard di vita e soprattutto le case nuove e riammobiliate, i rientrati rappresentano una parte preminente della scena locale. Ma, sebbene essi tornino con esperienze di lavoro industriale, prospettive sociali nuove e nuove idee, questi non sempre sono rilevanti nell'ambito del contesto locale. Considerare l'emigrazione di ritorno come una forza esogena che stimola lo sviluppo economico in loco è un'esagerazione. Bisogna ammettere che l'emigrazione di ritorno non ha avuto che un impatto limitato nel campo dell'innovazione economica a Bernalda.

Tale conclusione è tanto più comprensibile quando si va a considerare la povertà della domanda globale di lavoro nella regione di origine. È vero che l'area circostante Bernalda ha assistito alla creazione di alcune nuove occupazioni industriali negli anni '60 e '70, ma ciò è avvenuto più sul piano simbolico che reale. Il numero di occupazioni promesse superavano sempre quelli che si concretizzavano. Con la maggior parte degli emigrati rientrati per motivi familiari e personali, o perché venivano estromessi dai mercati di lavoro ai massimi livelli di recessione dell'Europa Nord-Occidentale, difficilmente ci si potrebbe aspettare che gli sviluppi locali risultino drammaticamente reali. Da ciò risulta che gli emigrati rientrati durante gli anni '70 hanno contribuito in forma modesta ai processi di cambiamento economico nell'Italia Meridionale. L'unica eccezione è data dalle abitazioni, dove i rientrati hanno migliorato le carenti condizioni di vita.

Per quanto riguarda il futuro, lo studio su Bernalda ha anche identificato le attività economiche in cui l'investimento dei rientrati sulla base delle tendenze attuali e delle aspettative locali possono far prevedere sviluppi più forti. La prima di queste è l'agricoltura intensiva, che dipende dagli impianti d'irrigazione in fase di attuazione e, più criticamente da un cambiamento di atteggiamento verso una maggiore desiderabilità del lavoro agricolo. In secondo luogo, c'è il settore dell'industria artigianale;

il fattore cruciale è qui la pronta realizzazione della zona d'industria artigianale fuori dell'insediamento e il rapido assorbimento dei nuovi-venuti in questa zona. Il terzo settore è il turismo. Qui le direttive potenziali per lo sviluppo sono più ampie, ma il potenziale avvenire è meno chiaro.

Il nostro punto finale concerne la struttura concettuale implicita usata per l'analisi dell'emigrazione di ritorno nell'Italia Meridionale. La maggior parte degli studi, incluso il nostro, soprattutto nelle sue fasi iniziali di elaborazione, hanno teso ad assumere una struttura sottosviluppato/sviluppato abbastanza rigida: gli emigrati, è dato per scontato, provengono da aree « sottosviluppate », si trasferiscono in aree « sviluppate » in cui acquisiscono in maniera alquanto misteriosa certe caratteristiche non quantificabili di un panorama « sviluppato », e quindi trasferiscono tale « sviluppo » nelle loro regioni « sottosviluppate » di origine, al rientro. Tale concettualizzazione può avere un fondo di verità in sé ad uno stadio iniziale, ma per quanto riguarda gli ultimi anni è, nel migliore dei casi, molto semplicistico e, nel peggiore dei casi, ingannevole. La diffusione dei mass media, livelli più alti di una base educativa obbligatoria e la diffusione di una cultura « Europea » omogenea, contribuiscono tutti ad attenuare la divisione sviluppato/sottosviluppato. È vero che sulla base del reddito pro-capite e una intera serie di criteri economici e sociali esistono contrasti tra il « centro » e la « periferia » d'Europa (e, naturalmente, tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud), ma è finito il tempo in cui gli emigrati consistevano per la maggior parte di contadini analfabeti. Gli emigrati moderni del dopo-guerra, quelli che sono partiti durante gli ultimi 20 anni, sono stati educati e hanno fatto parte di una società che stava rapidamente acquisendo i connotati della industrializzazione, modernizzazione e consumismo. Essi stessi non avrebbero potuto avere accesso ai lavori industriali (di qui il bisogno di emigrare in molti casi), ma nella mentalità essi non sono più contadini. Questo tipo di « socializzazione precoce » prima dell'emigrazione aveva già preparato gli emigrati mentalmente se non tecnicamente per il lavoro industriale, coronando i loro desideri di lavoro al ritorno. In aggiunta, le supposte capacità dei rientrati di assimilare valori economici e culturali differenti nel paese di destinazione sono in realtà limitate dalla loro posizione marginale all'interno di quella società, rinforzata dalla lunga permanenza in molte città Europee del Nord che in molti casi condizionano il singolo emigrato.

Con queste prospettive in mente non c'è da meravigliarsi se gli emigrati che ritornano non tendono ad essere energici imprenditori o portatori di idee fortemente innovative. Tale conclusione può essere deludente, ma non è completamente sorprendente.

RUSSELL KING
JILL MORTIMER
ALAN STRACHAN
MARIA TERESA VIGANOLA
University of Leicester

Summary

This study, based essentially on a survey of 80 returnees, examines the extent to which return migration has contributed to processes of economic change in an agro-town in southern Italy, Bernalda (Potenza). For the past 20 years return migration has been a fundamental part of Bernalda life. With their improved standard of living and their new and refurbished houses, returnees are a prominent part of the local scene.

But, although they come back with industrial work experience, altered social perspectives and some new ideas, these are not always relevant to the home context, that is in agriculture, industry, construction sector and services. Return migration has had only a limited impact in the field of economic innovation in Bernalda, due particularly to the weakness of overall labour demand in the region of origin.

Résumé

L'étude, appuyée sur une enquête de 80 interviewés, examine l'ampleur de la contribution de l'émigration de retour aux procès de changement économique à Bernalda (Potenza), une ville agricole au Sud d'Italie. Les rapatriés par leur élevés standards de vie et par leur maisons bien meublées constituent une partie importante de la scène locale.

Toutefois leur expérience d'un travail au niveau industriel, leurs différentes perspectives sociales et leurs nouvelles idées n'ont pas toujours influence sur le contexte local, particulièrement dans les secteurs agricole, industriel, de la construction et des services. La migration de retour a exercé à Bernalda une influence limitée dans le terrain de l'innovation économique, à cause surtout de la faible demande global de travail dans la région d'origine.

La manodopera straniera nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra

1 - Portata e composizione della popolazione straniera nella Repubblica Repubblica Federale Tedesca

Agli inizi degli anni '80 vivevano nei paesi industrializzati dell'Europa Occidentale complessivamente circa 6,3 milioni di lavoratori stranieri, di cui 2,2 milioni — circa il 35% — soltanto nella R.F.T.¹. Come in altri stati dell'Europa Occidentale, la fase di ricostruzione degli anni '50 portò anche nella Germania Occidentale ad una lenta diminuzione della disoccupazione. All'inizio del 1960, con il terzo ciclo di alta congiuntura del dopoguerra, si raggiunse per la prima volta la piena occupazione, mentre fino a quel momento la presenza di stranieri sul mercato del lavoro tedesco aveva avuto scarsa rilevanza. Durante gli anni '60, invece, la popolazione straniera aumentò notevolmente:

- 1) a causa dell'immigrazione di lavoratori stranieri;
- 2) a causa del ricongiungimento dei famigliari in periodi successivi e
- 3) a causa di una forte crescita naturale della popolazione, cioè di alte eccedenze delle nascite.

In tal modo la popolazione straniera nella R.F.T. nel 1961-71 aumentò da quasi 0,7 milioni a 3,4 milioni. La loro partecipazione alla popolazione residente nella R.F.T. crebbe così dall'1,2% (1961) al 5,6% (1971).

Avendo il governo tedesco decretato nel 1973, per controllare il mercato del lavoro, uno « stop » generale al reclutamento di lavoratori stranieri non provenienti dagli stati del MEC, la cifra degli stranieri occupati con « le carte in regola » nel periodo seguente diminuì o rimase stabile fino all'inizio degli anni '80. Tuttavia la popolazione straniera residente nella R.F.T. continuò ad aumentare:

- 1) per la riunione dei membri della famiglia;
- 2) a causa delle eccedenze delle nascite e
- 3) a causa del numero crescente di richiedenti asilo politico a partire dalla fine del 1970, numero che, però, diminuì notevolmente in seguito ad un generale irrigidimento delle leggi sugli esuli all'inizio del 1980.

¹ Cfr. W. R. BÖHNING, *Studies in international migration*, London 1984, p. 19.

La popolazione straniera della Germania Occidentale nel periodo 1970-80 aumentò complessivamente di circa 1,2 milioni, la sua partecipazione alla popolazione totale della Repubblica Federale crebbe dal 5,6% (1970) al 7,6% (1982). In tal modo si può rilevare che nel 1982 ogni tredicesimo cittadino era straniero².

La composizione etnica degli stranieri immigrati nella R.F.T. soprattutto dal bacino del Mediterraneo si è chiaramente trasformata con il trascorrere del tempo. Alla fine degli anni '50 e durante gli anni '60 dominavano gli immigrati italiani principalmente dalle province dell'Italia Meridionale e dell'Italia Nord-Orientale. Negli anni '70 si rafforzarono i flussi migratori dalla Jugoslavia e dalla Turchia. Mentre le cifre degli Italiani e Jugoslavi, rispetto alla popolazione straniera complessiva, ammontano presentemente a circa il 13%, i Turchi sono presenti con circa il 34% (cfr. a questo proposito il grafico 1 e 2).

L'occupazione della manodopera straniera nella R.F.T. si concentra soprattutto nelle dense zone industriali del Reno-Ruhr, Reno-Meno, Stoccarda, Monaco e Berlino Ovest. Quasi un terzo di tutti gli stranieri vive oggi nel Nord-Reno Westfalia, il 20% nel Baden-Württemberg, il 15% in Baviera e l'11% nell'Assia³.

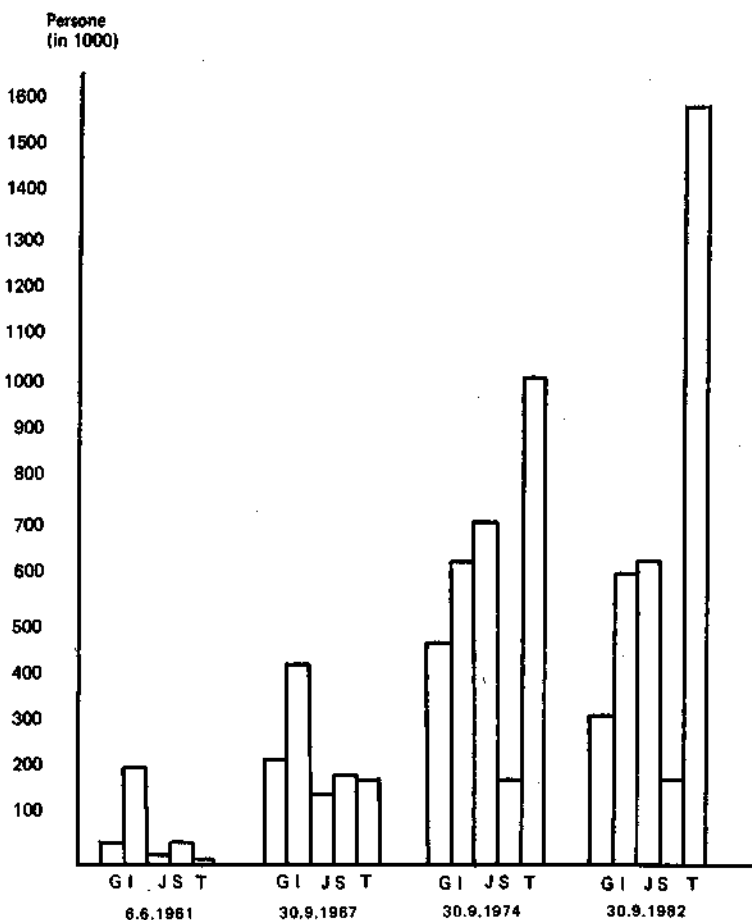
La crescente durata della permanenza e il ricongiungimento delle famiglie hanno causato negli anni '60 e soprattutto durante gli anni '70 mutamenti fondamentali nella composizione dell'età e del sesso della popolazione straniera nella Repubblica Federale. All'inizio del 1960 quasi il 70% degli stranieri era di sesso maschile e poco più del 30% di sesso femminile. Due decenni più tardi (1982) la presenza femminile raggiungeva il 42%, quella maschile il 58%⁴. Nello stesso periodo si ebbero chiari cambiamenti nei gruppi di età della popolazione straniera, in particolare per quanto riguardava le classi più giovani e medie. Nel 1961 il 15,7% e nel 1982 quasi il 24% di tutti gli stranieri aveva meno di 15 anni. Al gruppo dei 15-45 anni appartenevano nel 1961 circa tre quarti; nel 1982, invece, appena il 60% di tutte le persone straniere erano di sesso maschile. Al contrario, le quote delle 15-45 anni, rispetto alla popolazione straniera femminile complessiva, aumentarono tra il 1961 e il 1982 dal 50% a circa il 60%. Riassumendo si può affermare che la piramide dell'età della popolazione straniera residente nella Repubblica Federale è caratterizzata oggi rispetto agli anni '60 da una più alta partecipazione giovanile sotto i 15 anni, da una relativa diminuzione di uomini tra i 20 e i 35 anni e contemporaneamente da un relativo aumento di giovani donne in età lavorativa (cfr. a questo proposito il grafico 3).

² Cfr. W. KLAUDER, *Die Brisanz des Ausländerproblems in der Bundesrepublik*, in: «Wirtschaftsdienst» 1982, VI, p. 272.

³ Cfr. *Strukturdaten über die Bundesrepublik Deutschland*, Ausgabe 1983, p. 14.

⁴ Idem, p. sg.

Grafico 1: *Popolazione straniera residente nella R.F.T. secondo le nazionalità¹, 1961-1982.*



1) *Totale degli stranieri nella R.F.T.*

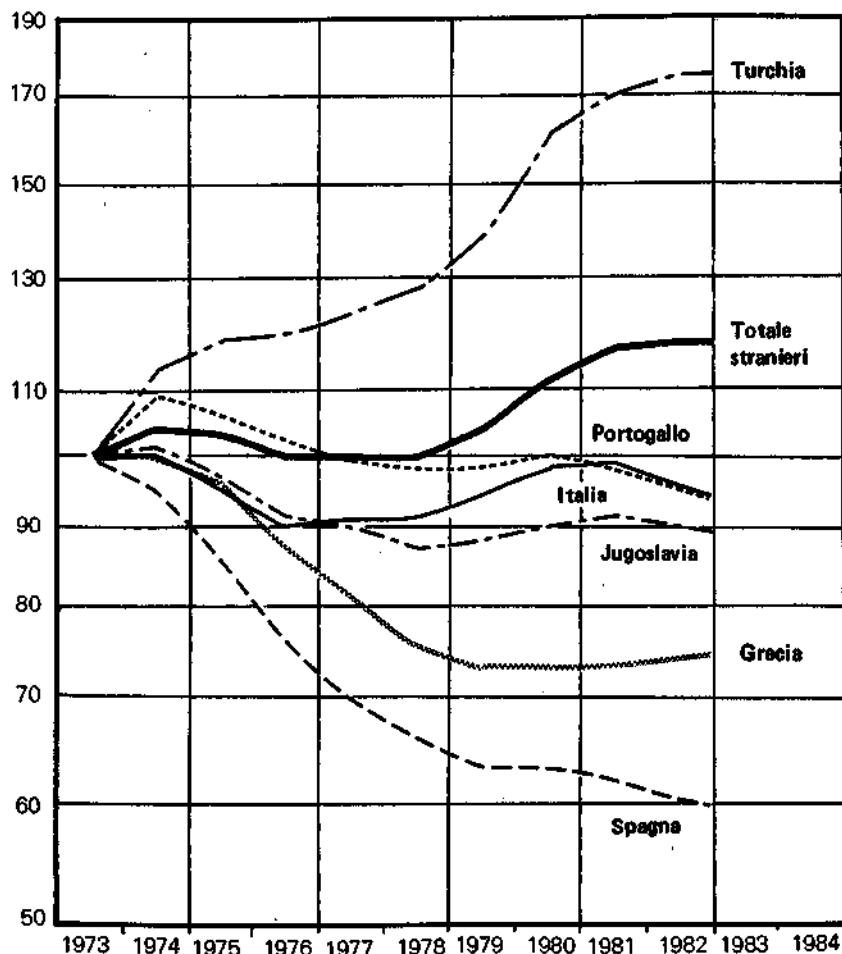
G = Grecia	1961	0,7 Mio
I = Italia	1967	1,8 Mio
J = Jugoslavia	1974	4,1 Mio
S = Spagna	1982	4,7 Mio

Fonte: Statistisches Bundesamt: *Strukturdaten über Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland*, Verlag W. Kohlhammer, Mainz 1983, Tab. 1.5: Ausländer nach ausgewählten Staatsangehörigkeiten, p. 27.

Grafico 2: Numero complessivo delle nazionalità straniere più importanti nella R.F.T.

1973 = 100

Scala log.



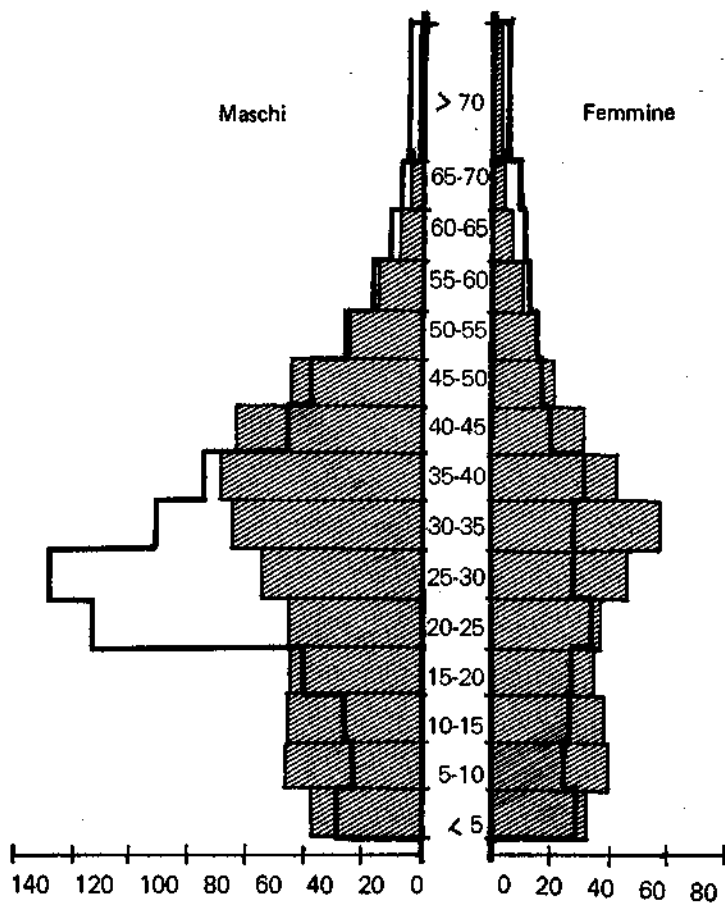
Fonte: Statistisches Bundesamt: *Strukturdaten über Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland*, Verlag W. Kohlhammer, Mainz 1983, p. 29. Angaben für 1983 aus: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1984*, Verlag W. Kohlhammer, p. 68.

Grafico 3: *Struttura dell'età degli stranieri al 6-6-1961 e al 30-9-1982.*

Numero complessivo degli stranieri
= 1000

□ 6.6.1961
(686.160)

▨ 30.9.1982
(4.666.917)



Fonte: Statistisches Bundesamt: *Strukturdaten über Ausländer in der Bundesrepublik, Deutschland*, Mainz 1983, p. 33.

L'occupazione professionale degli stranieri nella R.F.T. si concentrava, a partire dagli anni '50, in particolari settori della produzione industriale, principalmente in quello siderurgico ed edilizio come in diversi rami del settore terziario privato e pubblico. In maggioranza si trattava di posti di lavoro non richiedenti una preparazione professionale specifica, che venivano evitati dai lavoratori tedeschi perché fisicamente molto pesanti o malsani a causa di fattori ambientali nocivi. Secondo una inchiesta rappresentativa all'inizio del 1980, oltre il 40% dei lavoratori stranieri erano occupati nel campo siderurgico, circa il 20% in altri settori industriali e il 12% nell'edilizia. Inoltre più del 20% della manodopera straniera lavorava nel settore terziario, in cui era anche impegnata la maggioranza delle lavoratrici straniere⁵.

Poiché negli anni '70 la partecipazione delle forze lavoro straniere senza o con scarsa preparazione professionale diminuì relativamente — l'occupazione straniera si ridusse di 300.000 lavoratori nel 1972-80 — si desume che le persone appartenenti a questi due gruppi soprannominati in parte rimpatriarono, in parte, invece, riuscirono a qualificarsi ulteriormente sul mercato del lavoro tedesco. In tal modo il numero degli operai specializzati rispetto alla cifra complessiva dei lavoratori stranieri passò nel 1972-80 dal 15% circa a oltre il 21%. Inoltre si nota che la partecipazione della manodopera straniera specializzata aumentò in quasi tutti i settori economici⁶.

II - Cause del richiamo di forze lavoro nella Repubblica Federale

1. Motivi economico-demografici

L'economia della Germania Occidentale ebbe nel periodo 1950-60 una dinamica di crescita molto forte. Il prodotto nazionale reale aumentò in media con tassi annuali dell'8%.

Annualmente vennero costituiti circa mezzo milione di nuovi posti di lavoro⁷. Nel 1960 si raggiunse la piena occupazione con un tasso di disoccupazione dell'1,3% e 465.000 posti liberi⁸.

Il processo di crescita andava di pari passo con una intensa accumulazione di capitale. Di conseguenza si ebbero disproporzionalità fattoriali, cioè mentre l'offerta di capitale era sovrabbondante, il fattore lavoro inco-

⁵ Cfr. U. MEHRLÄNDER u.a., *Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland*, Bonn Juli 1981, p. 83 sgg. e 655 sgg.

⁶ *Idem.*, 118 sgg.

⁷ Cfr. W. GLASSTETTER, *Einige Überlegungen zum Wachstumspfad der Bundesrepublik Deutschland*, in: «Kredit und Kapital», 3/83, p. 318.

⁸ Institut der deutschen Wirtschaft, *Zahlen zur Entwicklung der Bundesrepublik Deutschland*, Ausgabe 1984, Tab. 9a.

minciava a diventare relativamente scarso. In questo periodo, all'inizio degli anni '60, a causa dei decessi dovuti alla guerra in settori specifici della popolazione, ma anche a causa di una diminuzione delle nascite durante le due guerre e la crisi economica mondiale, la piramide della popolazione presentava numerosi vuoti, particolarmente nei gruppi di età maschili tra i 25 e 50 anni. Oltre ai movimenti naturali della popolazione, il prolungamento della formazione professionale, l'introduzione del limite di età pensionabile flessibile e lente riduzioni dell'orario lavorativo ebbero un effetto decrescente sull'offerta di forze lavoro locali. Inoltre, nel 1961, con la costruzione del muro di Berlino furono bloccate le « migrazioni politiche » dalla Germania Orientale verso quella Occidentale, la cui composizione era sempre caratterizzata da un'alta partecipazione di persone in età lavorativa.

In tal modo si incominciò a delineare un deficit di forze lavoro in alcuni mercati regionali e settoriali. La necessità di manodopera, quindi, non ebbe un carattere generale, ma si manifestò in rami specifici e riguardava determinati gruppi salariali e qualificati.

2. La politica di immigrazione della Repubblica Federale

Di fondamentale significato per l'immigrazione italiana nella R.F.T. furono le decisioni di libera circolazione per il mercato di lavoro della Comunità Europea⁹. Nella fase iniziale le forze lavoro, secondo i punti di un accordo bilaterale del 1955¹⁰, venivano reclutate su richiesta di ditte tedesche dalla Bundesanstalt für Arbeit in cooperazione con il Ministero del lavoro italiano. Commissioni di reclutamento tedesche si stabilirono a Verona e a Napoli. Le spese di viaggio del lavoratore assunto venivano pagate entro il territorio nazionale dal governo italiano, il viaggio dal confine tedesco fino al posto di lavoro dalla Bundesanstalt für Arbeit. Tuttavia già nel 1959-60 ogni quarto lavoratore italiano, che si recava nella R.F.T., rinunciava a questo metodo di reclutamento, sfruttando i contatti con parenti e conoscenti partiti prima¹¹. Negli anni seguenti la cosiddetta « emigrazione assistita » diminuì sempre di più, poiché quasi tutti gli Italiani preferivano cercare un posto di lavoro senza aiuto della commissione tedesca¹².

⁹ Contratto sulla Comunità Europea, Roma 23-3-1957, articolo 48 e in particolare il Decreto sulla libera circolazione nel MEC del 29-7-1968.

¹⁰ Il Contratto del 20-12-1955 fu preceduto da un accordo sulla sicurezza sociale e i diritti di lavoro della manodopera italiana nella R.F.T. del 5-5-1953.

¹¹ V. BIFULCO, *Die Auswahl italienischer Arbeitskräfte für Deutschland und ihr Einsatz in deutschen Betrieben*, in: Hessisches Institut für Betriebswirtschaft, (ed.), *Ausländische Arbeitskräfte in Deutschland*, Düsseldorf 1961, p. 57.

¹² Bundesanstalt für Arbeit, (ed.), *Ausländische Arbeitnehmer 1970*, Nürnberg 25.8.1971, p. 25 e 1972/73, cit., p. 43 sg.

Negli anni '60 si conclusero ulteriori contratti di lavoro con la Spagna, la Grecia, la Turchia, il Marocco, il Portogallo, la Tunisia e la Jugoslavia. Contemporaneamente si stipularono contratti con i paesi sopramenzionati, in cui si concedevano ai lavoratori stranieri gli stessi diritti sociali e le stesse condizioni di lavoro dei lavoratori tedeschi.

L'atteggiamento del governo favorevole all'immigrazione portò — prescindendo dalla recessione del 1966/67 — ad una veloce espansione dell'impiego di stranieri fino al settembre del 1973, quando il loro numero raggiunse il 12% della popolazione tedesca, la cifra più alta del dopoguerra.

Alla fine del 1973 si verificò un drastico cambiamento nella politica degli stranieri. Essa fu causata da un lato dal fatto che una parte degli immigrati con la progressiva « maturazione del processo migratorio » non si comportava secondo il principio di rotazione e pianificava insieme con il ricongiungimento della famiglia una permanenza a lunga scadenza nella Repubblica Federale; dall'altro seguì un peggioramento della situazione lavorativa a causa della recessione in collegamento con acuti problemi di approvvigionamento del petrolio. « Per far concordare anche in futuro il sempre grande interesse all'impiego di lavoratori stranieri con la necessità della loro integrazione », già nel giugno 1973 il governo aveva deciso¹³ « per motivi sociali, politici ed economici » un « programma restrittivo per l'occupazione degli stranieri ». Nel novembre 1973 seguì, quindi, uno stop generale all'immigrazione per tutti gli stranieri provenienti da stati non membri della Comunità Economica Europea, « non solo come strumento provvisorio di tipo politico congiunturale, ma anche come segnale di una decisione di carattere economico-politico »¹⁴.

III - La problematica attuale dell'occupazione degli stranieri

I problemi attuali della politica degli stranieri risultano da un lato dalla concentrazione regionale della popolazione straniera e dal suo aumento demografico naturale (1), dall'altro dalle condizioni di crescita economica e dalla situazione del mercato del lavoro nella Repubblica Federale durante la decade passata (2).

(1) In alcune zone densamente popolate la presenza degli stranieri con tendenza ad un soggiorno permanente si concentrò fino a formare dei ghetti. Le scuole elementari e medie di tali zone registrano cifre crescenti di bambini stranieri. Soltanto nel lasso di tempo 1965-78 il

¹³ W. AHRENDT, *Aktionsprogramm für Ausländerbeschäftigung*, in: « Bulletin », (Presse- und Informationsamt der Bundesregierung) 70, Bonn 1973, p. 693 sg.

¹⁴ *Stellungnahme des Wissenschaftlichen Beirats beim Bundesministerium für Wirtschaft, Probleme der Ausländerbeschäftigung*, in: « Bulletin », 57, Bonn 1974, p. 568.

numero degli alunni stranieri nella R.F.T. è aumentato di 14 volte¹⁵. Con le chiare disparità riproduttive attuali, vale a dire con il diverso comportamento generativo della popolazione nativa e di quella immigrata, il numero dei bambini stranieri dovrebbe aumentare ulteriormente in alcuni distretti scolastici. Di conseguenza si sono delineati gravosi problemi nel campo educativo. Infatti gli alunni stranieri hanno difficoltà di apprendimento legate alla conoscenza linguistica e spesso tipi di comportamento diversi da quelli degli alunni tedeschi, dovuti alle abitudini di vita differenti dei loro paesi d'origine. Questo ultimo aspetto riguarda particolarmente i Turchi, alla cui nazionalità appartiene attualmente quasi la metà di tutti gli stranieri sotto i 16 anni nella R.F.T. Soltanto il 54% circa di tutti gli studenti stranieri in età tra i 15 e 24 anni ha raggiunto la licenza media¹⁶ nel 1980. Appena il 56% degli stranieri nella fascia di età tra i 15 e i 18 anni ha frequentato nel 1982 la scuola professionale¹⁷. Da una tale situazione scolastica sono evidenti i problemi di integrazione sociali e professionali che ne derivano.

(2) I crescenti problemi di stabilizzazione dell'economia tedesca a partire dalla metà degli anni '70 con alte cifre di disoccupazione, (alla fine di dicembre 1984 2,33 milioni), hanno largamente contribuito ad un peggioramento della situazione materiale e psichica degli stranieri e ad una sensibilizzazione emozionale riguardo al problema delle minoranze etniche nella R.F.T.

A partire dalla metà degli anni '70 i tassi di disoccupazione incominciarono ad aumentare drasticamente, stagnarono negli anni 1979-80, per aumentare ulteriormente negli anni seguenti. La disoccupazione tra gli stranieri chiaramente raggiunse valori più alti che non tra i lavoratori dipendenti tedeschi. Secondo i dati della Bundesanstalt für Arbeit nel 1983 la quota media di disoccupazione raggiungeva nella R.F.T. il 9,1%, quella degli stranieri il 14,7% (Cfr. grafico 4). Dietro a tali cifre medie si cela, tuttavia, l'altissima disoccupazione di alcuni gruppi specifici, particolarmente delle donne e giovani stranieri, ma anche di determinate nazionalità. Ad esempio i tassi di disoccupazione dei Turchi nel marzo, giugno, settembre e dicembre 1983 raggiungevano il 18,5, 17,2, 16,7, e 18,0%, cioè erano relativamente più elevate che non per tutti gli altri gruppi etnici¹⁸.

Gruppi della popolazione locale reagirono con crescente distanziamento sociale e persino con puro xenofobismo alla concentrazione regionale degli stranieri e alle condizioni del mercato del lavoro già precarie per la loro esistenza. In forma simile durante la recessione all'inizio del

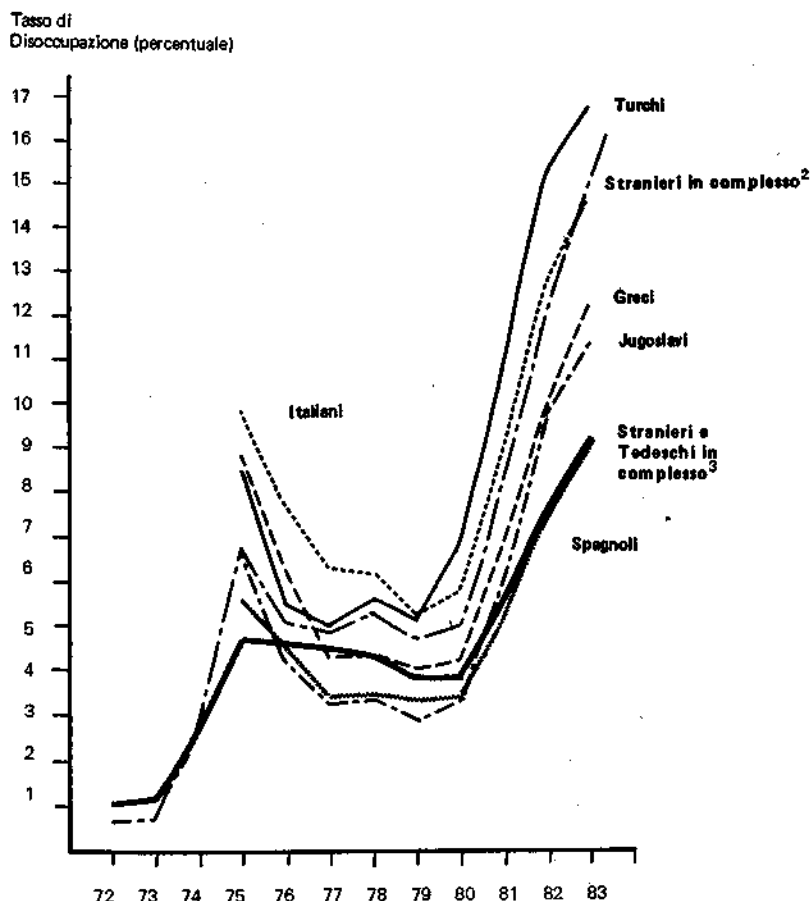
¹⁵ Cfr. H. KÜHN, *Memorandum des Beauftragten der Bundesregierung, Stand und Weiterentwicklung der Integration der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familien in der Bundesrepublik*, Bonn September 1979, p. 23.

¹⁶ Cfr. U. MEHLÄNDER u.a., *Situation*, cit., p. 40 sgg.

¹⁷ Cfr. L. FUNCKE, *Bericht zur Ausländerpolitik*, Bonn 19-3-1984, p. 81.

¹⁸ Idem, p. 78.

Grafico 4: Tassi di disoccupazione secondo vari gruppi etnici¹ nella R.F.T. 1972-1983*.



¹ Elaborazione propria sulla fonte di ANBA Sondernummer, Arbeitsstatistik 1983 - Jahreszahlen, J1157B, 32. Jg., p. 16 e 57.

² Fonte: ANBA Sondernummer, Arbeitsstatistik 1983, p. 57.

³ Fonte: ANBA Sondernummer, Arbeitsstatistik 1983, p. 34 e 35: per il 1973-74 non esistono cifre medie della disoccupazione.

* Per il 1973-74 non esistono cifre medie della disoccupazione.

1900 e 1907/8 si erano anche innalzate voci xenofobe contro i lavoratori stranieri principalmente di nazionalità slava nell'Impero tedesco. Bisogna, tuttavia, sottolineare che già allora come oggi sarebbe impossibile, almeno a breve scadenza, sostituire i lavoratori stranieri con lavoratori tedeschi. Poiché gli stranieri si concentrano in alcuni rami economici — soprattutto « dei lavori poco attraenti » — e in certe zone densamente popolate, si tratta di posti di lavoro che non potrebbero essere facilmente occupati da manodopera tedesca regionalmente disponibile.

Poiché nel 1981 la popolazione straniera residente era salita a 4,6 milioni di persone, che tranne alcune eccezioni si erano organizzate per una lunga permanenza nella Germania Occ., il governo introdusse una nuova fase della politica degli stranieri. Dapprima l'immigrazione e la rimmigrazione erano state considerate come valvola regolativa a breve scadenza alle necessità del mercato del lavoro. Persino lo stop all'immigrazione del 1973 per le forze lavoro non facenti parte del MEC era stato principalmente spiegato come una necessità di politica economica. All'inizio degli anni '80 si rafforzò, tuttavia, la convinzione che la R.F.T. de facto doveva essere considerata come terra d'immigrazione. La politica di immigrazione degli anni precedenti, orientata principalmente verso una politica del mercato del lavoro, fu abbandonata in favore di una politica di integrazione sociale dei gruppi di stranieri viventi nel territorio della Repubblica federale. Tuttavia i vari dettagli di come tale integrazione dovrebbe avvenire non sono ancora stati precisati.

Il 2-12-1981 seguì il decreto parlamentare « per un controllo socialmente responsabile dei ricongiungimenti familiari degli stranieri ». Da quel momento possono entrare in Germania soltanto i figli, i cui genitori vivono nella Repubblica federale e che non hanno ancora compiuto i 16 anni di età. Gli stranieri della seconda generazione possono ricongiungersi con il marito o la moglie, provenienti dall'estero, soltanto se dimostrano di essere vissuti otto anni nella R.F.T., se hanno più di 18 anni e sono almeno sposati da un anno. In tal modo il processo di immigrazione per le generazioni seguenti verrebbe eliminato.

Alcuni politici della CDU (partito democratico cristiano) erano favorevoli a diminuire l'età per il ricongiungimento dai 16 ai 6 anni. A questo punto di vista si opposero la FDP (partito liberale) e anche l'incaricata per gli stranieri Liselotte Funcke. Oggi questo problema è, tuttavia, di scarsa importanza.

Secondo la dichiarazione governativa del 13-10-1983, il governo tende al raggiungimento di tre scopi principali per quanto concerne la politica degli stranieri:

- 1) Integrazione degli stranieri residenti in Germania da un lungo periodo;
- 2) Limitazione dei ricongiungimenti familiari;
- 3) Agevolazioni per coloro che sono disposti al rimpatrio.

Il 22-6-1983 venne varata la legge per « facilitare il rimpatrio degli stranieri ». Secondo i suoi regolamenti gli stranieri, — che a causa della chiusura delle fabbriche rimanevano disoccupati, — o dovevano lavorare ad orario ridotto, se dichiaravano di partire definitivamente insieme con le loro famiglie entro il 30-6-1984, potevano fare domanda per ottenere un sussidio di rimpatrio. Questo sussidio consisteva in una somma base di 10.500 DM e di ulteriori 1500 DM per ogni figlio che rimpatriava. Venne anche reso possibile agli stranieri dal 1-10-1983 al 30-6-1984 di farsi rimborsare senza periodo di attesa (di regola 2 anni) i contributi accumulati dell'assicurazione pensionistica. Entro il 30-6-1984 furono inviate 140.000 domande di rimborso di pensione e 16.833 domande di sussidio per il rimpatrio.

Un rimpatrio massiccio dei lavoratori stranieri residenti in territorio tedesco incontra, tuttavia, grandi ostacoli, poiché le condizioni di lavoro nei paesi di origine e le leggi sociali sono più sfavorevoli che non nella Repubblica tedesca. In una inchiesta rappresentativa tra oltre 6000 persone nel 1980 due terzi degli stranieri intervistati hanno dichiarato di non pensare ad un rimpatrio, se dovessero lasciare membri della famiglia in Germania¹⁹.

Se al momento — come prevedibile da lungo tempo — forti gruppi di stranieri pensano di rimanere nella R.F.T. a lunga scadenza, una sensata politica di integrazione diventerà, quindi, un problema centrale improgabile della società tedesca. Una crescente xenofobia e il timore di « inforestieramento » da parte tedesca, come anche una limitata adattabilità da parte di certi gruppi della popolazione straniera e le incertezze sulla politica tedesca di integrazione costituiscono già oggi un potenziale di conflitto sociale, che necessita una urgente soluzione. L'incaricata parlamentare degli stranieri, Liselotte Funcke, ha formulato alcune direttive, che possono contribuire ad un atteggiamento più obiettivo verso la problematica degli stranieri. Vi fanno parte in particolare: l'acquisizione del diritto di soggiorno dopo 8 - 10 anni di continua permanenza nella R.F.T., il sostegno pedagogico agli alunni stranieri con difficoltà di apprendimento dovute alla lingua e alla socializzazione, corsi speciali per il conseguimento della licenza media, formazione didattica di insegnanti tedeschi per classi di diverse nazionalità, insegnamento della lingua madre al posto della prima o seconda lingua straniera, facilitazioni per l'acquisizione della cittadinanza tedesca, possibilità della doppia cittadinanza per i figli degli immigrati, diritto di voto comunale e per il Parlamento Europeo per tutti gli stranieri, etc.²⁰.

Secondo le raccomandazioni della « Commissione per la politica degli stranieri » del febbraio 1983, il concetto di integrazione fu definito come un processo sociale che riguarda la società intera, pur preservando in essa i vari gruppi etnici. L'integrazione non è quindi né statica né unilaterale,

¹⁹ Cfr. U. MEHRLÄNDER, *Situation*, cit., p. 546.

²⁰ Cfr. L. FUNCKE, *Bericht*, cit., p. 59 sgg.

ma prevede la capacità di adattamento di tutti i gruppi interessati. Si deve tendere, quindi, verso una struttura sociale, che permetta una vita in comune di Tedeschi e stranieri e nella quale questi ultimi possano agire liberamente e senza alcuna discriminazione, pur mantenendo la propria identità²¹. Come motivo conduttore di una futura politica degli stranieri, una tale concezione dell'integrazione troverebbe largo consenso. Essa richiede, tuttavia, da parte di tutte le persone coinvolte non solo un'alta disponibilità all'informazione reciproca e all'accettazione sociale, ma anche alla tolleranza verso le abitudini e i costumi di altri gruppi nazionali. La realizzazione pratica di tali idee integrative, a causa della notevole distanza culturale tra i Tedeschi e parti della popolazione straniera, si potrà soltanto realizzare a piccoli passi, cioè nel corso di varie generazioni.

DIETRICH VON DELHAES-GUENTHER
Università di Essen

²¹ Cfr. Empfehlungen der Kommission Ausländerpolitik vom Februar 1983 Bonn, p. 12 sg.

Summary

This work analyzes the presence of foreign workers in the Federal Republic of Germany during the past 25 years. The causes of this phenomenon are discussed from the German point of view. This work also studies the growth of the foreign population, from the 1960s to our day, according to ethnic background, age composition, as well as regional, sex and professional breakdown. The work ends with a critical analysis of the present migration policy of the Federal Republic of Germany, which, paradoxically, offers financial inducements for the social integration of the foreigners as well as for their repatriation.

Résumé

L'article est une analyse de la présence des travailleurs étrangers dans la République fédérale d'Allemagne pendant les derniers 25 ans. Les causes du phénomène sont analysées à partir du point de vue allemand. Sont examinées aussi la croissance de la population dès les années '60 suivant la structure ethnique, la composition par âge, la subdivision régionale, sexuelle et professionnelle. A la fin de l'article on présente un examen critique de la politique migratoire actuelle de la R.F.A., laquelle paradoxalement offre des aides financières en vue soit de l'intégration sociale et soit du rapatriement des étrangers.

L'immigration italienne en France

I - La formation et la mobilité

Introduction: Une exemplarité stéréotypée

Immigration vieillissante et considérée comme bien intégrée en France, la population italienne est à ce point présentée comme exemple d'une immigration « réussie », dissoute dans le tissu social français, qu'elle est aujourd'hui souvent exclue des travaux sur l'immigration étrangère.

Cette image est si réductrice qu'elle tend à masquer le caractère à la fois hétérogène et atypique de cette immigration, comparée aux autres nationalités constitutives de la population étrangère en France et à l'immigration italienne chez nos voisins européens (Belgique, Luxembourg, Suisse, Allemagne fédérale).

Hétérogène par sa diversité et son ancienneté, l'immigration italienne permet de raisonner en termes d'âges et de régions migratoires, selon les phases de l'émigration et de l'immigration en France et en Italie, ainsi qu'en termes de trajectoires et de générations migratoires, auxquelles correspondent des zones de départ et d'installation bien définies, concrétisées par l'importance des réseaux-communautés¹.

Atypique par sa spécificité par rapport aux autres communautés immigrées en France, l'immigration italienne ne suscite pas les mêmes questions et ne lance pas les mêmes défis à la société d'« accueil » que des immigrations plus récentes, plus voyantes, plus « différentes », à tel point qu'on peut difficilement y appliquer les concepts utilisés pour l'étude des autres nationalités.

Mais, par son exemplarité (modèle de mobilité socio-professionnelle et d'acculturation idéal-typique dont on peut percevoir, sur une longue durée, le cycle), l'immigration italienne en venue à être banalisée, bien qu'elle se prête mal à une généralisation et à une théorisation précoce.

C'est pour aller à l'encontre de beaucoup d'idées reçues sur le « modèle italien » que nous avons cherché, à travers plusieurs études de cas, à en montrer les exceptions, les paradoxes et les mutations, qui vont à l'encontre du stéréotype d'une immigration en tous points « assimilée » et de celui d'une opposition radicale entre la migration du Nord de l'Italie et la migration méridionale et insulaire.

¹ G. CAMPANI, *Les réseaux italiens en France et la famille*, in *L'identité déchirée*, « Peuples méditerranéens », n. 24, Juil.-Sept. 1983, pp. 13-23.

1) *Tendances récentes de l'immigration italienne en France: baisse numérique, vieillissement et retour*

Les premières données fournies par l'INSEE sur le recensement de 1982 permettent d'observer certaines variations significatives.

a) Tout d'abord, on note une forte diminution du nombre d'Italiens: 333 740 en 1982, c'est-à-dire 129 200 de moins qu'en 1975 (462 940) où l'on avait déjà enregistré une baisse de 108 744 par rapport à 1968. Cette chute est encore plus considérable si l'on se réfère à des données plus anciennes (507 602 en 1954, 808 038 en 1931, 760 000 en 1926). Si l'on s'en tient aux données de l'après-guerre, on constate que depuis 1962, le processus de diminution du nombre d'Italiens en France est constant et qu'il s'est accéléré. Ce phénomène s'explique principalement par trois facteurs:

— l'acquisition de la nationalité française qui, entre 1975 et 1982, a touché 55 000 Italiens de tous âges. Mais ce nombre est en diminution ces dernières années, surtout chez les jeunes nés en France qui, à leur majorité, acquièrent automatiquement la nationalité française s'ils n'y renoncent pas (cas de 5 à 10% seulement des jeunes nés de parents italiens) à l'âge de 18 ans (article 44 du code de la nationalité). Le nombre total d'Italiens ayant acquis la nationalité française n'est pas encore connu pour le recensement de 1982, mais en 1975, il était inférieur à celui de 1968, bien qu'entre ces deux recensements le nombre d'Italiens ayant acquis la nationalité française ait dépassé 70 000 personnes. En 1975, on comptait 446 365 français d'origine italienne, tous âges confondus;

— l'arrêt de l'immigration italienne en France. La dernière grande vague migratoire s'est arrêtée en 1962. Mais en 1977, on comptait encore plus de 10 000 arrivées d'Italiens en France, tandis qu'ensuite les effectifs se sont réduits progressivement à 3 000-3 500;

— les retours en Italie, dont il n'existe pas de données fiables mais qui, depuis 1962, ont atteint un nombre considérable et tout au long des années 1970 et qui se poursuivent, dans des proportions moindres.

Les données sur les naissances de père ou de mère italiens ou de deux parents italiens font apparaître une diminution très nette de cette immigration. La première génération n'a plus d'enfants, ayant passé l'âge de la fécondité et la seconde est désormais française. Ainsi, le nombre d'enfants nés de parents italiens ne peut que décroître.

Si l'on étudie les variations par tranches d'âge entre 1975 et 1982, on constate que les Italiens de moins de 25 ans ont diminué de 10,15% par rapport au total de l'immigration italienne, tandis que leur nombre croît dans les tranches d'âge des 55-64 ans (+ 4,8%) et des plus de 65 ans. Il y a donc un vieillissement très net de la population italienne en France qui apparaît de plus en plus comme privée de relève générationnelle. En 1982, on dénombrait 50 000 jeunes italiens de 0 à 18 ans (50 780). Ceux qui restent italiens constituent une population âgée. Ces données,

Total en 1982	Moins de 15 ans	15-24 ans	25-34 ans	35-54 ans	54-64 ans	65 ans et +
333 740	33 480	33 360	38 680	104 360	49 940	73 920

confirmées par d'autres travaux, indiquent une réduction de la population italienne en France qui s'est effectuée plus rapidement que ce que l'on prévoyait il y a quelques années.

b) En revanche, le taux d'activité n'a pas connu de variation sensible entre 1968, 1975 et 1982: celui-ci reste autour de 43 à 44% d'actifs. Il semble que cette apparente stabilité soit liée au fait que le recensement de 1982 ne permettait pas encore d'appréhender le processus qui s'amorce: le passage à la retraite d'un grand nombre d'Italiens arrivés en France dans les années 1950, accéléré par les solutions proposées dans la crise (dont la pré-retraite). Les Italiens qui travaillent dans la sidérurgie, le textile et les mines, ainsi que dans d'autres secteurs en crise ont, en majorité, plus de 50 ans et souvent 55 ans. On peut donc prévoir qu'entre le recensement de 1982 et le prochain, un nombre important d'Italiens deviendront inactifs, ce qui augmentera le pourcentage des Italiens travaillant dans le bâtiment et dans le commerce où ils sont souvent entrepreneurs, artisans ou cadres. Ces professions s'étant beaucoup développées parmi les Italiens, une dichotomie se dessine entre entrepreneurs, artisans et commerçants d'une part, et retraités et pauvres, de l'autre.

En 1975, les Italiens se répartissaient ainsi dans les différents secteurs d'activité:

Bâtiment, génie civil: 30%	} 35,3%
Industrie mécanique et électrique: 10,2%	
Industrie métallurgique: 16,5%	
Industrie chimique et textile: 8,6%	
Commerce et services: 16,8%	
Agriculture: 6,1%	

Le recensement de 1982 n'a pas enregistré les mutations en cours parmi les actifs dans la sidérurgie et le textile, mais on note en revanche des variations plus globales (baisse des actifs dans l'industrie, augmentation des actifs dans le bâtiment, le commerce et l'agriculture. Le chômage a aussi touché les Italiens, surtout dans le Nord-Pas-de-Calais et en Lorraine, notamment chez les jeunes. En Lorraine, beaucoup d'Italiens déjà travaillent en Allemagne tout en vivant en France.

Un autre élément qui a peu varié chez les Italiens est leur grande stabilité géographique: ils sont établis en Lorraine, dans le Sud-Est (Rhône-Alpes) et en Ile de France d'après le recensement de 1982 et beaucoup d'entre eux continuent à habiter les mêmes quartiers, les mêmes villes ou villages ou les mêmes régions que lors de leur installation.

c) Il semble que le mouvement de retour se soit accéléré entre 1975 et 1982, bien que l'on ne possède pas de données précises. Peut-on considérer qu'il s'agit là d'un espoir pour les immigrés âgés (retour à la retraite) ou d'une tendance plus large? Certains estiment² que dans les prochaines années le chômage atteindra en Italie des proportions considérables chez les jeunes (91% des jeunes chômeurs dans l'avenir seraient concentrés dans le Sud) et que certains secteurs (telle l'agriculture dans les zones méridionales) ne pourront se maintenir que grâce à l'émigration.

Depuis 1973-1974, le retour existe dans de nombreuses régions de départ qui ont connu une inversion de leurs flux migratoires: Frioul, Venezia Giulia, Abruzzes, Sardaigne³, Sicile⁴. Bien que l'Italie ne dispose pas de données sur les qualifications professionnelles réelles, sur les attitudes et les acquisitions culturelles de ceux qui sont retournés, ni d'instruments pour adapter leur qualification professionnelle aux situations locales ou pour proposer une utilisation rationnelle et productive de l'épargne accumulée à l'étranger, quelques régions commencent à réunir des informations de première main sur l'« esprit d'entreprise » de ceux qui sont rentrés, en lien avec le mouvement coopératif (Sicile).

Mais les retours correspondent le plus souvent à une sélection à rebours, poussant au retour les moins qualifiés vers les petits commerces, l'artisanat, l'agriculture plutôt que dans les secteurs à forte innovation. Dans le Mezzogiorno, la réinsertion professionnelle est surtout assurée par le marché parallèle: il semble que les mesures officielles annoncées et réalisées en faveur du retour des émigrés par l'appareil administratif et économique national et régional italien aient eu une faible incidence sur la réinsertion professionnelle et économique de ces émigrés. D'après une enquête effectuée par le B.I.T. en 1980⁵, l'idée d'un retour à des fins de recyclage ou suivi de tentatives d'amélioration de la formation professionnelle n'entre pas en ligne de compte chez les interviewés. Même en période de crise, le processus de retour paraît dépendre de multiples raisons (raisons de famille: 60%, équilibre personnel: 25%), parmi lesquelles l'emploi et la promotion professionnelle (15%) ne constituent pas la variable la plus importante. On observerait, en revanche, un mouvement non négligeable de retours fortement liés au mythe d'une transformation globale de la structure du marché de l'emploi en Italie.

² G. RUFFOLO.

³ M. L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI, *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Cercola (NA), Istituto grafico italiano, 1983.

⁴ FORMEZ, *Il reinserimento degli emigrati di ritorno*. Indagine preliminare alla costituzione di cooperative in un comprensorio siciliano, Roma, 1982.

⁵ I. MUSILLO, *Retour et emploi des migrants dans le Mezzogiorno: enquête sur un échantillon de migrants italiens*, B.I.T., Mars 1981, p. 69.

Cependant, depuis les années 1975, l'Etat italien, suivi par quelques régions (Vénétie, Friul, Ombrie, Latium notamment) ont cherché, par des mesures de formation, de recyclage et d'adaptation scolaire, à créer les conditions et à apporter les instruments nécessaires pour éliminer le caractère inéluctable de l'exil et mettre fin à un retour professionnellement précaire. Du côté syndical, on assiste aussi à la relance de programmes portant sur l'instruction, la formation et la requalification professionnelle. Mais ces initiatives se heurtent à la diffusion du travail noir et précaire, au manque d'emplois correspondant aux métiers exercés en situation d'immigration, à l'aspiration à un travail indépendant ou dans le secteur tertiaire.

On constate récemment un phénomène de retour des enfants d'âge scolaire et des jeunes dans des régions rurales de l'intérieur (Campanie, Basilicate, Sicile, Calabre)⁶.

En France, ce sont les Italiens installés dans les régions les plus touchées par la crise (Lorraine, Nord-Pas-de-Calais) qui envisagent le retour; jeunes qui ont échoué à l'école et ne peuvent accéder aux secteurs de pointe, migrants plus âgés originaires des régions les plus pauvres, du fait d'un blocage de leur mobilité. Seules des régions comme la région parisienne ou la région Rhône-Alpes leur permettent de mieux réagir à la crise. Ce mouvement concourt à accréditer l'hypothèse d'un effacement de la hiérarchisation des Italiens par rapport aux autres nationalités quant aux conditions d'emploi et de retour qu'ils connaissent aujourd'hui. Bien que le retour soit, selon l'expression d'Italo Musillo, un « retour de projection », traduction des aspirations sociales et professionnelles du migrant projetées sur les enfants, le bouleversement de la structure professionnelle au retour donne lieu à une mobilité qui n'est pas toujours ascendante. De fait, les attitudes des immigrés italiens diffèrent peu, au vu des enquêtes, de celles des immigrés maghrébins de chez Talbot en matière de formation et de retour:

« Ne nous donnez pas de formation. Donnez-nous plutôt de quoi retourner décemment chez nous ».

Il est trop tard, pour la plupart d'entre eux, pour commencer une formation, réduite à un passe-temps inutile et l'obtention d'un diplôme importe moins que l'insertion et la réinsertion socio-économique.

2) Formation et mobilité: des réalités presque antinomiques

On observe généralement une absence de lien entre formation professionnelle et mobilité chez les immigrés italiens. Les nouvelles tendances de la politique française de formation professionnelle à l'égard des immigrés qui vont dans le sens d'une démarginalisation des actions spécifiques

⁶ L. FAVERO, G. ROSOLI, *The second generation within the italian migration movement. Demographic and economic aspects*. Projet régional européen PNUD/OIT en faveur des migrants de la seconde génération. Janvier 1982, p. 57.

en faveur des migrants s'adressent fort peu aux Italiens⁷. Bien souvent, ceux-ci se sont trouvés doublement marginalisés par les mesures proposées: ceux qui avaient le mieux « réussi » et étaient professionnellement mieux insérés que les autres nationalités étrangères se trouvaient assez peu concernés par une politique de formation professionnelle des immigrés tournée vers le salariat industriel, tandis que ceux qui, peu qualifiés, auraient pu être concernés par une telle politique, étaient souvent âgés et sous-informés.

a) Inadéquation entre les formations proposées et les besoins des immigrés italiens.

Des travaux récents réalisés en France auprès d'immigrés italiens⁸ tendent à montrer que la formation professionnelle effectuée pour améliorer les qualifications dans l'entreprise et destinée essentiellement au salariat industriel correspondent fort peu aux attentes des immigrés italiens. On est frappé au contraire par la valorisation de la formation sur le tas, la déception face aux débouchés offerts par l'école (alliée cependant à l'idée que les jeunes doivent étudier et faire les études les plus longues possible), les blocages face à l'idée d'une formation professionnelle (contrastant d'ailleurs avec des besoins exprimés de cours de Français et d'Italien) et par la faible connaissance des circuits d'accès à celle-ci. La formation est surtout envisagée pour un recyclage (en cas de maladie, de chômage, d'impossibilité d'exercer s'il n'y a pas de reconnaissance des diplômes italiens) ou après une spécialisation.

Devant ces phénomènes massifs, les clivages entre les différentes micro-sociétés migratoires qui constituent l'immigration italienne en France en ressortent très atténués, parfois faiblement perceptibles. Ceci est encore accentué par une mobilité des enfants qui n'est plus nécessairement ascensionnelle. La crise économique semble avoir un peu stoppé la mobilité idéal-typique de la migration italienne dans le sens d'une stabilisation vers des seuils de mobilité (due en partie aux carences de scolarisation générale et de formation, surtout chez les petits entrepreneurs), infirmant là encore la thèse de la hiérarchisation socio-économique entre immigrés au profit des Italiens.

Le modèle dominant de réussite reste celui de l'artisan et du petit entrepreneur « qui se fait lui-même » et qui a généralement fait son apprentissage « sur le tas ». La réussite est parfois spectaculaire, mais les niveaux d'instruction faibles freinent et apportent vite des limites à l'expansion et à la taille de l'entreprise: beaucoup de ces artisans et entrepreneurs ne savent pas lire le français (même s'ils le parlent correctement) et n'ont aucune formation à la gestion économique. Aussi, ils s'arrêtent à un seuil

⁷ D. LAHALLE, « Quelle politique de formation pour les immigrés? » *AEFTI-Informations*, Février 1982, pp. 4-5.

⁸ *Les immigrés italiens et la formation* (sous la dir. de Catherine de WENDEN), CNRS/CESES, Juin 1983, p. 300; S. PALIDDA, *Rapporto di ricerca sugli originari della Val di Comino immigrati nella regione parigina*, op. cit., 1983.

de développement et se trouvent en difficulté dans une conjoncture de crise: le réinvestissement, la restructuration, la programmation supposent une formation et des initiatives plus complexes que de suivre la croissance « naturelle » de la petite entreprise. De plus, les restes d'une mentalité paysanne ancienne, héritée des parents, les incitent davantage à investir exclusivement dans l'immobilier, au détriment d'investissements plus productifs dans l'entreprise. Mais la formation professionnelle n'est pas valorisée comme instrument ou comme indice de réussite, même chez les troisièmes générations. Celui qui fait des études ne se destine pas à devenir petit entrepreneur mais plutôt cadre d'industrie et l'on retrouve les mêmes carences de formation à la gestion d'entreprise chez les artisans et entrepreneurs de la troisième génération que chez ceux de la seconde: la formation à la gestion d'entreprise n'est pas encore considérée comme une formation technique.

Cette attitude puise ses sources à la fois dans la mémoire collective de l'immigration italienne et dans les modèles dominants dans les régions de départ. En effet, les migrants, en majorité d'origine rurale, de la première génération ne faisaient confiance qu'aux structures qu'ils connaissaient pour la recherche d'un emploi et l'insertion professionnelle (liens de parenté et communauté villageoise) et l'école n'était considérée ni comme un moyen de promotion sociale, ni comme un facteur de réussite économique, ces derniers étant à leurs yeux les fruits du travail et de l'indépendance. Dans le bâtiment comme dans l'industrie, étaient valorisés au contraire l'entraide, la formation « sur le tas », la force physique, les réseaux de solidarité comme instruments d'ascension socio-professionnelle.

Comme l'écrit François Cavanna à propos des immigrés italiens dans l'entre-deux guerres⁹:

Les mômes de la rue Sainte-Anne ne se cassent pas la tête. Ils se laissent vivre jusqu'à leurs quatorze ans, puisque la Di-ou te sramaledissa de République oblige leurs parents à les nourrir jusqu'à en s'arrachant le pain de la bouche, et puis ils passent leur certif' pure formalité, à tous les coups le ratent — ça vaut mieux: si, par hasard, un le décroche, il ira se faire embaucher à la Cartoucherie et il méprisera ses parents —, et se retrouvent, dès le lendemain de l'écrit, sans même attendre les résultats, entre les brancards d'un « camion » à bras, ces épaisses carrioles de maçon lourdes comme des tombereaux, la « bricole » en travers de la poitrine, en train de coltiner deux ou trois tonnes d'échafaudage, de sacs de ciment, de sable et de ferraille vers quelque lointain chantier. L'avenir, c'est pas un problème. Ils seront maçons. S'ils ont les doigts agiles et la tête bonne, ils seront peut-être menuisiers, ou couvreurs-plombiers-zingueurs, ou peintres. Ou peut-être mécaniciens dans un garage, c'est un métier d'avenir, mais difficile: l'aristocratie du travail manuel.

Dans les régions de départ, surtout dans le Sud, la formation professionnelle dans l'entreprise industrielle ne correspond pas non plus aux

⁹ F. CAVANNA, *Les Ritals*, Ed. Belfond, Paris, 1978, p. 159.

attentes ni aux besoins de la population. S'il n'y a plus de départ d'Italie du Sud vers les régions industrialisées, malgré la libre circulation des Italiens au sein de la C.E.E. et un taux de chômage très élevé, l'explication semble se trouver davantage du côté de la demande travail que du côté de l'offre. Un sous-équilibre économique s'est établi dans le Mezzogiorno, constitué par le travail noir, la satisfaction de biens en dehors du marché, les doubles emplois dans le secteur public, les pensions diverses qui ont remplacé les envois de fonds des émigrés (invalidité, chômage agricole). Les conséquences sociales de cette dépendance subventionnée se concrétisent dans le pouvoir des politiciens qui contrôlent l'administration et la distribution des ressources (embauche, pensions, subventions), perçues comme des faveurs mais aussi comme un dû de la part de l'Etat. Le potentiel migratoire chez les jeunes est ainsi réduit à des effectifs assez faibles, car certains ont un niveau scolaire très bas, ce qui ne suffit plus pour entrer sur le marché du travail régulier à l'étranger (20% des jeunes ne terminent pas les 9 ans de scolarité obligatoire) et les autres ont un niveau scolaire relativement élevé (le % des diplômés parmi les jeunes de 18 à 24 ans est semblable à celui des régions les plus développées de l'Europe)¹⁰.

Or, les demandes sur le marché du travail dans le Mezzogiorno se trouvent surtout, soit dans les emplois manuels précaires de secteurs non structurés, soit dans l'emploi dans le secteur public pour lequel le diplôme est très utile. Ainsi, les jeunes analphabètes et les diplômés ne constituent pas un véritable potentiel migratoire et la formation professionnelle inscrite dans les textes est de peu d'utilité car elle ne correspond pas toujours à une demande sur le marché local. Ce phénomène d'inadéquation est accentué par la culture ambiante du Mezzogiorno: les méridionaux rêvent, pour leurs enfants, d'une formation humaniste classique (avocats, professeurs) et non technique et dans ces régions, l'émigration avait pour but, à la différence du Nord de l'Italie, d'acheter sur place, de devenir propriétaire (partir pour permettre à une partie de la famille de rester), image de promotion et de mobilité sociale que la formation professionnelle n'assume pas.

Mais des besoins de formation existent néanmoins dans le champ culturel surtout, comme rattrapage culturel et symbole de réussite (et de revanche) sociale par rapport aux générations antérieures de migrants: les cours d'Italien connaissent, à la troisième génération, un assez grand succès car, chez les parents, la langue la moins connue et la moins utilisée était l'Italien: ce n'était pas la langue principale de la « communauté », qui parlait un dialecte mélangé au français (l'analphabétisme de ceux qui retournent à l'égard de l'Italien est de 40%) et qui utilisait plus souvent le français (même approximatif) que le dialecte. On retrouve cette tentative de réappropriation d'une identité culturelle à travers le mouvement

¹⁰ Cf. E. REYNERI, « De nouveaux problèmes aux deux pôles de la chaîne migratoire: les marchés du travail de l'Europe du Nord et du Sud après l'arrêt des migrations de main d'oeuvre » Document ronéoté, p. 8.

associatif local. Selon une étude réalisée par l'ENAIIP en 1981¹¹, contrairement à une idée reçue, il existe beaucoup de mal insérés et d'analphabètes parmi les migrants italiens qui ont perdu leur culture d'origine (et leur langue maternelle) et communiquent difficilement avec leur propre famille au pays. Leur niveau de qualification et de scolarisation est faible dans ce cas et leurs besoins de formation vont plutôt dans le sens d'une formation polyvalente, y compris pour ceux qui veulent rentrer en Italie que dans celui d'une formation hyper-spécialisée. Dans ce sens, les cours de formation accélérée dans les secteurs de la construction et de l'artisanat proposés par les législations italiennes nationale et régionale, planifiés au niveau régional dans les aires de retour semblent correspondre le mieux aux attentes exprimées.

Le discours sur la formation et la mobilité professionnelle appliquées à l'immigration italienne en France implique la prise en compte de différentes variables qui sont à l'origine de situations diverses, rencontrées sur le terrain:

— les niveaux de formation et la condition sociale de départ: chez les immigrés italiens en France, on trouve dans les périodes d'immigration successives, des travailleurs ayant déjà un métier et des ressources (maçons, artisans, ouvriers qualifiés, agriculteurs, couturiers, menuisiers, bûcherons), statut qui est généralement lié à des zones de départ plus développées, mais qui ne concerne pas la majorité des migrants. Ceux-ci forment au contraire, à leur arrivée, la masse des travailleurs non qualifiés, sans métier précis ou considérés comme tels, surtout chez ceux qui sont originaires du Sud, ce que l'on constate aussi dans l'immigration interne du Sud vers le Nord en Italie.

— le secteur d'activité où s'insère l'immigré et la région d'installation: la plupart des immigrés italiens n'ont connu ni pré-formation, ni formation ou cours d'apprentissage d'un métier ou de la langue française. La mobilité socio-professionnelle varie suivant les secteurs, malgré le dénominateur commun de l'« apprentissage sur le tas »: importante dans le bâtiment, dans l'agriculture et dans le commerce, elle est demeurée assez limitée dans l'industrie et dans les mines. Aussi, la mobilité est-elle plus faible en Lorraine et dans le Nord que dans la région parisienne où le bâtiment a connu une grande expansion.

— l'appartenance ou non à un réseau de parenté, à une communauté ou à un groupe homogène comme relais important pour la mobilité. Dans beaucoup de cas, c'est cette variable qui a permis de pallier le manque de formation ou de métier et de réaliser une ascension socio-professionnelle.

¹¹ ENAIIP, *Formazione professionale, cultura e lingua italiana. Le esigenze dell'emigrazione italiana in Francia*. Novembre 1981. On peut aussi citer à cet égard la très complète étude réalisée par l'Institut F. SANTI en 1981: *Per un approccio regionale dell'immigrazione italiana in Francia*, Roma, luglio 1981.

b) Deux modèles dominants de mobilité: la petite entreprise et le militantisme politico-syndical:

Par une globalisation trop sommaire, on tend trop souvent à opposer l'immigration du Nord de l'Italie et celle originaire du Sud. L'immigration du Nord de l'Italie, issue de régions pré-industrielles ou de régions rurales où la société paysanne était en voie de désintégration et de prolétarianisation (Vénétie, Emilie-Romagne qui connaissaient une émigration saisonnière dans les rizières — les « mondine » — et le forestage — les « resegett » — et industrie textile en Piémont) était dominée par les réseaux de parenté et s'arrêtera en France dans les années 1950. La migration méridionale et insulaire qui a suivi n'a peut-être pas reproduit le modèle de mobilité de la première, en partie à cause de la crise économique qui touche les immigrés les plus récents et du fait de la nature d'un projet migratoire où la migration apparaissait comme une des formes de respect de la société d'origine: il s'agissait de partir pour pouvoir rester, pour maintenir une société traditionnelle ayant encore une réalité si forte qu'elle parvient à se maintenir malgré le très faible nombre des départs, entretenue par l'aide sociale, les retraites, le travail noir et l'administration clientéliste. L'immigration du Nord, dans un environnement historique autre (idéologie assimilatrice de la France, rôle de l'école qui a fait « disparaître » cette génération dans la population française, faiblesse du réseau associatif) relevait davantage, dans ses valeurs, d'un désir de « socialisation » anticipée, en rupture avec la société traditionnelle¹².

Mais ces oppositions ont tendu à s'atténuer avec l'allongement dans le temps de l'immigration italienne en France. Ainsi, en Calabre¹³, l'émigration, après avoir renforcé les structures familiales, est devenue, après 1950, un facteur de déstabilisation du système, plus que de rééquilibrage de la société de départ. Une corrélation s'est dessinée entre prolétarianisation et émigration. En Sardaigne, on constate des phénomènes de modernisation sans développement¹⁴ à travers les transformations rapides de la société sarde. L'immigration y est un facteur important de déruralisation et de rupture de la famille paysanne comme unité sociale et économique.

Il semble que, plus nettement que les différences régionales, la variable la plus discriminante quant aux itinéraires de mobilité, ait été le modèle d'insertion emprunté. On distingue à cet égard deux grandes formes de migration italienne en France: soit dans des petites entreprises faiblement syndicalisées (bâtiment, artisanat, commerce), soit dans des milieux industriels fortement intégrés (mines et sidérurgie lorraines, mines du Nord-Pas-de-Calais). Deux modèles de mobilité en émergent:

¹² Cf. S. PASSIGLI, *Emigrazione e comportamento politico*. Bologna, Ed. Il Mulino, 1969, 246 p.

¹³ F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*. Torino, Einaudi, 1981.

¹⁴ M.-L. GENTILESCHI, M. ZACCAGNINI, *La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione: un confronto generale*, STEF, Cagliari, 1983, 36 p.

— la petite entreprise, fondée sur la solidarité familiale, qui a connu une expansion rapide dans les années 1960 et où le rôle de la famille élargie et des réseaux — communautés qui se sont maintenus et reproduits¹⁵ ont constitué un instrument déterminant de réussite et d'intégration sociale. Ce phénomène différencie le projet individuel ou familial de l'immigration italienne en France du mouvement de masse à dominante industrielle qu'elle forme en Suisse, en Allemagne ou en Belgique.

— l'entrée dans la vie politique française et le syndicalisme, notamment dans le Nord et en Lorraine¹⁶ où le militantisme offrait une vie sociale (au parti communiste et à la CGT surtout) et une possibilité d'ascension sociale rapide en produisant de nouvelles couches de notables et de médiateurs. Ainsi, on estime déjà à 15 000 le nombre d'Italiens membres de la CGT dans les années 1920 bien que ceux-ci n'aient pu diriger les syndicats, en vertu d'un traité de travail franco-italien signé à Rome en Septembre 1919¹⁷.

Dans ces deux cas, l'immigration italienne a laissé l'image d'un exemple de promotion sociale rapide, la première illustrée aujourd'hui par le mouvement associatif local, le second à travers le syndicalisme, deux formes d'insertion qui se différencient fortement quant à l'organisation d'un marché politique. Mais dans ces deux cas, on ne trouve pas de mémoire historique de la formation dans l'histoire de l'immigration italienne en France: que le travail soit considéré comme un emploi transitoire ou comme une condition, la formation sur le tas domine. Ainsi, chez les mineurs de Lorraine¹⁸, le travail a une place très importante dans la vie quotidienne des hommes du fer, surtout le travail de force. Les Italiens n'ont pas d'expérience du travail industriel mais bénéficient de leur ancienneté d'implantation pour amorcer une insertion professionnelle (contremaîtres, surveillants, fondeurs, absents parmi eux en 1920, se développent dans les années 1938; entrepreneurs travaillant comme sous-traitants de l'usine). L'école crée un espoir d'ascension sociale, mais la majorité des enfants de mineurs n'arrivent pas à atteindre le CAP et entrent comme ouvriers dans les mêmes conditions que leurs parents. De même, chez les plâtriers, devenus par la suite cimentiers de la région parisienne, originaires de la région de Plaisance¹⁹, les études et le profes-

¹⁵ G. CAMPANI, *Les réseaux italiens en France et la famille*, op. cit.

¹⁶ Cf. S. BONNET et al., « Appartenance politique et attitude religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique », *Esprit*, n. spécial 1966.

¹⁷ Cf. L. COUDER, *Les émigrés italiens en France dans les années 1920*. Thèse, Histoire, CERIC, 1981 (sous la direction de P. MILZA).

¹⁸ G. NOIRIEL, *Les ouvriers sidérurgistes et les mineurs de fer dans le bassin de Longwy pendant l'entre-deux guerres*. Thèse, Histoire (sous la dir. de M. REBERIOUX, Paris, Juin 1982, 2 tomes, p. 620).

¹⁹ L. TARAVELLA, *Histoire sociale des habitants de Rocca di Ferriere émigrés dans la région parisienne à travers les récits biographiques 1880-1980*. Mémoire de maîtrise de sociologie, Univ. de Paris VIII (dir. Henri PERETZ) 1983, p. 157.

sionalisme n'avaient pas beaucoup d'importance: le métier de plâtrier n'était souvent qu'une parenthèse, leur vraie profession étant le travail aux champs. La question primordiale, c'était le travail, malgré l'absence totale de mobilisation politique ou syndicale parmi eux. Dans tous ces cas, la mobilité s'est faite en dehors des cadres institutionnels, français ou italiens.

Pour illustrer ces observations et analyses, nous renvoyons ici aux résultats d'une recherche réalisée en 1982-1983 sur *Les immigrés italiens et la formation* qui avait pour objet d'appréhender les motifs concrets et les dispositions réelles des immigrés italiens à miser sur la formation professionnelle comme instrument de mobilité. Les lieux d'enquête ont concerné essentiellement quatre régions, correspondant à des zones de forte concentration de l'immigration italienne en France (Paris et région parisienne, Est, Nord, Sud-Est). La population interrogée a été de 342 personnes, interviewées entre Février et Avril 1983²⁰.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN
CNRS - Paris

²⁰ *Les immigrés italiens et la formation*. Ricerca relativa agli indirizzi della formazione professionale nell'ottica di un miglioramento della situazione dei lavoratori italiani emigranti. Juin 1983, CNRS/CESES, p. 300 (sous la direction de C. WIHTOL DE WENDEN).

Summary

Basically, this article analyzes the results of research, conducted by the author in France, Belgium and Luxembourg, from February to April 1983, on a sampling of 450 people; 342 of them were interviewed in France. The research shows that, especially in France, "the Italian model" of mobility has many exceptions to the stereotype of a well integrated Italian immigration and to the still persisting stereotype of a radical difference between migration from Northern Italy and that from Southern Italy and the Island, as regards the role professional training plays in the mobility of Italian immigrants.

One is struck by the vastness of the in-training program, by the weakness of the labor unions, by the disappointment with the outlets provided by the school, by the obstacles in the path of the ideal of professional training, and by the meager knowledge people have on how to have access to it.

An analysis by S. Palidda follows on various regional groups of Italian immigrants in France.

Résumé

Cet article s'appuie notamment sur les résultats d'une enquête, menée de Février à Avril 1983 en France, en Belgique et au Luxembourg, auprès de 450 personnes, dont 342 interrogées en France et portant sur le rôle de la formation professionnelle dans la mobilité des immigrés italiens. Cette enquête fait apparaître, surtout en France, que le « modèle italien » de mobilité connaît beaucoup d'exceptions qui vont à l'encontre du stéréotype d'une immigration italienne bien insérée et de celui, encore plus tenace, d'une opposition radicale entre la migration du Nord de l'Italie et celle originaire du Sud et des Iles.

On est frappé par l'importance de la formation sur le tas, par la faiblesse de la syndicalisation, par la déception face aux débouchés offerts par l'école, par les blocages face à l'idée d'une formation professionnelle et par la faible connaissance des circuits d'accès à celle-ci.

Suit une analyse de S. Palidda sur les différents groupes régionales d'immigrés italiens en France.

II - L'exemple de groupes régionales italiens en France

Parmi les communautés, groupes et regroupements d'Italiens en France, les *Ciociar* constituent, à bien des égards, l'un des cas les plus significatifs des formes de mobilité socio-professionnelle de cette immigration ancienne²¹.

La vallée du Comino, Ciociaria, était l'une des zones les plus pauvres d'Italie jusqu'à la fin des années 1950. Assez isolée des villes et des zones développées, privée de presque toute perspective de développement industriel ou agricole, cette vallée avait une majorité de sa population vivant dans des conditions économiques plutôt précaires (« *economia di sopravvivenza* »). Vers la fin du siècle dernier, se dessine déjà un phénomène migratoire qui va drainer, après la première guerre mondiale et surtout après la seconde, la plupart des familles « *ciociare* ». Dès ses débuts, l'émigration des *Ciociar* se caractérise par sa dominante familiale et par son installation définitive dans le pays d'accueil, sans pour autant que cela implique une rupture avec la communauté d'origine, ni la vente du peu de biens laissés sur place.

Des agents-recruteurs travaillent dans cette vallée, pour le compte des verreries françaises situées dans la banlieue sud de Paris ou pour des

²¹ Parmi les recherches les plus récentes portant sur l'immigration italienne en France, mentionnons: *Per un approccio regionale dell'immigrazione italiana in Francia*. Istituto F. Santi, Roma, 1981 (sous la direction de G. CAMPANI, pour le compte du Ministère du Travail italien); *Le comunità e i gruppi d'immigrati Italiani in Francia. Verso un nuovo modello di relazioni tra l'emigrazione e le zone d'origine*. Istituto F. Santi, Roma, 1982 (sous la direction de G. CAMPANI, pour le compte du Ministère du Travail italien); *Les jeunes italiens en France* (pour le Ministère du Travail italien) et *La renonciation à la nationalité française chez les jeunes* (réalisé par M. CATANI et S. PALIDDA, Min. de la Solidarité); *Rapport intermédiaire sur le phénomène associatif chez les immigrés italiens* (réalisé par l'équipe italienne CNR-CNRS); articles de S. DI CARLO, A. DI CARLO, G. CAMPANI, S. PALIDDA, M. CATANI, S. ALIMENTI. Edité par la Fondation européenne de la Science, Strasbourg, 1984. Voir notamment: S. PALIDDA: « Pour une approche socio-politique de l'immigration italienne en France »; S. PALIDDA « Rapporto di ricerca sugli originari della valle di Comino » dans *Le comunità e i gruppi d'immigrati italiani in Francia*, op. cit.; G. CAMPANI « Les réseaux italiens en France et la famille » *Peuples méditerranéens*, n. 24, Juil-Sept 1983.

industries manufacturières, puis pour les travaux publics. Le « système d'appel », qui prévaut chez les Ciociari, vient se superposer à cette structure, ce qui laisse l'impression que cette communauté a été en quelque sorte autogérée par la communauté de départ et par celle qui va se former rapidement en région parisienne.

On s'attachera ici à la fonction de la communauté des Ciociari immigrés par rapport à :

— la recherche ou le changement de travail;

— la « pré-formation » ou la transmission du savoir en relation avec l'insertion professionnelle à l'intérieur de la communauté;

— le mobilité socio-professionnelle.

Jusqu'aux années 1950, la grande majorité des Ciociari était composée d'analphabètes ou de personnes proches de l'analphabétisme, sans profession précise²². De ce fait, l'émigration à l'étranger n'était envisagée et pratiquée que grâce à la concertation et à l'entraide entre la communauté d'origine et celle qui allait se former dans le pays d'accueil. Ceux qui étaient déjà installés à l'étranger s'occupaient de l'établissement des nouveaux arrivés et de leur apprentissage dans la vie quotidienne. Ils leur cherchaient du travail, leur donnaient les rudiments de celui-ci et leur indiquaient comment s'y comporter. Enfin, le réseau communautaire remplissait une fonction de pré-formation et d'aide à l'insertion socio-professionnelle des immigrés, qui sera plus tard confiée à des organismes spécialisés.

En région parisienne, les Ciociari trouvent du travail dans les secteurs suivants :

— dans les verreries, qui logent les familles des travailleurs dans des baraques ou des bâtiments proches de l'usine et qui emploient même les femmes et les enfants.

— dans l'agriculture, sur le plateau de Vitry, où certaines familles « ciociare » deviendront propriétaires de terres et se spécialiseront dans la culture des fleurs. Il reste encore aujourd'hui des entreprises de Ciociari assez importantes dans ce secteur;

— dans le bâtiment, qui permettra la plus grande mobilité socio-professionnelle;

²² Il convient de rappeler qu'en 1950, dans ces zones de l'Italie, on comptait presque 45% d'analphabètes et 29% de presque analphabètes. Le phénomène des analphabètes « di ritorno » (ceux qui redeviennent analphabètes) a été enregistré même en Italie du Nord chez les immigrés du Sud. Nous l'avons constaté chez les vieux Ciociari de la première génération ainsi que chez les Calabrais (un cours d'alphabétisation, financé par l'UNESCO, a été mis en place en 1983 par S. PALIDDA pour ces derniers). De fait, l'analphabétisme chez les vieux immigrés italiens en France est beaucoup plus répandu qu'on ne le pense, car il est caché, masqué et résolu par la fonction d'insertion de la famille et de la communauté d'appartenance des analphabètes. C'est là une condition même de leur résidence en France.

— dans le commerce, où certains parviennent à devenir propriétaires de cafés, boutiques d'alimentation ou à être marchands des quatre saisons.

Dans aucun de ces secteurs et, pratiquement, dans aucun cas individuel, les Ciociari ne jouissent de véritable formation professionnelle assurée par des organismes officiels. Personne n'a jamais suivi de stage ou de cours pour apprendre un métier ni pour acquérir une spécialisation quelconque, et l'existence même de la formation est méconnue. L'apprentissage se fait « sur le tas »²³. Cela conduit à une différenciation entre les itinéraires socio-professionnels suivant les périodes migratoires et surtout suivant les secteurs d'activité.

Ainsi, dans l'entre-deux guerres et jusqu'aux années 1950-1960, la mobilité socio-professionnelle est généralement limitée à un nombre restreint de Ciociari et à des niveaux de qualification assez bas. Mais ces rares cas ont servi d'exemple pour amorcer un processus qui va concerner ensuite toute la communauté des Ciociari qui s'est formée en région parisienne. Ces premiers cas de « réussite » atteignent bien sûr les immigrés les mieux placés, ceux qui avaient déjà un peu de métier et qui ont pu accumuler de l'expérience, du savoir, mais aussi des biens, au point de concevoir et de se lancer dans une initiative d'entreprise individuelle ou plus exactement familiale. Certains se mettent alors à leur compte comme artisans, puis montent rapidement une petite entreprise, qui devient parfois moyenne, généralement liée au secteur du bâtiment.

Ce phénomène, assez fréquent dans le cas de l'immigration italienne en France, révèle chez les immigrés une mentalité autre que celle de « prolétaires » et fait apparaître la phase de la « prolétarisation » propre à l'immigration comme temporaire, passagère, poursuivant un projet qui vise à la création d'une activité individuelle, comme cela a souvent été le cas au départ²⁴. Tandis que dans la mentalité prolétaire, on rencontre une aspiration à l'acquisition d'une qualification professionnelle, une conception de la mobilité socio-professionnelle comme carrière liée à l'accumulation du savoir dans la profession dans le cadre d'un cycle productif et de la hiérarchie du personnel (d'où la place de la qualification, de ses niveaux dans les batailles syndicales menées à cette fin), apparaît secondaire dans la mentalité des immigrés étudiés, par rapport au désir de se mettre à son compte²⁵.

²³ Toutes les recherches sur l'immigration italienne en France nous ont confirmé cette donnée, ainsi que la méconnaissance de la formation.

²⁴ Cela nous amène à considérer que la thèse de la « socializzazione anticipata » d'ALBERONI et BAGLIONI ainsi que beaucoup de discours sur l'immigration comme prolétarisation ne peuvent être généralisés à l'ensemble du phénomène migratoire.

²⁵ L'aspiration à se mettre à son compte est aussi une caractéristique des comportements en Italie observés ces dernières années.

On constate chez les jeunes fils d'Italiens en France un véritable partage entre ceux qui aspirent à se mettre à leur compte et ceux qui ont désormais adopté le

Par ailleurs, c'est par la comparaison qu'ils peuvent faire entre les chances de « réussite » offertes par les différents secteurs, qu'ils constatent par eux-mêmes combien il est difficile d'emprunter un parcours socio-professionnel du type de celui du prolétariat industriel. En effet, les immigrés qui travaillent dans l'industrie ou dans les mines connaissent une mobilité très limitée (risque de demeurer « O.S. à vie »), même s'ils sont, pour une bonne part d'entre eux, remplacés ensuite dans les tâches les plus dures par les nouveaux immigrés, ce qui va placer les Italiens dans une position de « privilégiés » par suite du phénomène de hiérarchisation des vagues migratoires en France.

La parcellisation du travail, l'organisation du cycle productif, le système de promotion, « bloquent » l'immigré, souvent presque analphabète et qui ne sait pas lire ni écrire en Français, aux niveaux les plus bas de la classification professionnelle dans l'industrie comme dans les mines. Ceci se vérifie chez les Ciociari qui travaillent aux verreries comme chez les sardes et les siciliens employés dans la sidérurgie, dans le textile ou dans les mines, aussi bien en Lorraine, ou dans le Nord-Pas-de-Calais que dans la région Rhône-Alpes.

En revanche, dans le bâtiment, dans l'agriculture ou dans le commerce, la situation est toute différente. L'organisation du travail est beaucoup plus souple, on se meut dans un espace qui comprend pratiquement tout le chantier, on peut suivre ou même « espionner » les autres (« rubare il mestiere » agli altri), on peut parler, se faire expliquer le travail, surtout s'il y a des compatriotes parmi les camarades de chantier, on passe assez souvent d'une tâche à une autre, on change de chantier, on change de patron. Enfin, il y a une dimension plus « humaine » et plus favorable à l'insertion d'un immigré, même s'il est analphabète et ne connaît rien au métier. De plus, le bâtiment, surtout dans les périodes d'expansion, est le secteur idéal pour une mobilité socio-professionnelle rapide. C'est le chef du chantier qui attribue le niveau professionnel, sans négociation syndicale, « sur le tas ». Prime est donnée à l'immigré courageux, presque toujours disponible à travailler « à la tâche », soucieux du gain et désireux d'avancer le plus vite possible. Dans ce contexte, l'immigré, habitué à faire un peu de tout, apprend vite le métier, même si le professionnel français et parfois italien le méprise et l'accuse d'être la cause de la dégradation de la catégorie professionnelle. Mais le patron du bâtiment ne se soucie pas beaucoup du style et de la minutie, il n'y a plus de place pour le perfectionnisme (« crétinisme du métier »), mais au contraire pour ceux qui travaillent vite et « en font » beaucoup. Ce secteur devient en quelque sorte une jungle où domine l'individualisme. Le travail « à la tâche » entraîne la sous-traitance. L'immigré saisit le

modèle français du métier, de la profession, de la mobilité. Il est cependant intéressant de remarquer que l'artisanat, la petite ou moyenne entreprise et le commerce ont trouvé plus d'adeptes et de succès chez des immigrés ou fils d'immigrés que chez des autochtones, à conditions socio-économiques semblables au départ.

mécanisme et y est parfois poussé par le patron lui-même. C'est ainsi qu'il commence à travailler comme artisan ou petit entrepreneur, au noir ou en semi-légalité. Il emploie alors d'autres immigrés et fait une rapide ascension socio-professionnelle.

Pourtant, il n'a jamais suivi de cours ou d'apprentissage, souvent il ne sait pas écrire et parfois même pas lire le français, mais il n'est pas seul à gérer l'affaire: la famille est mobilisée pour cela, ainsi que les collatéraux ou parrain, compère ou amis originaires de la même zone de départ²⁶.

Cet itinéraire n'est pas propre aux Ciociari. Il est assez fréquent chez beaucoup d'immigrés italiens de différentes régions ou zones d'Italie: ainsi chez les Calabrais (dans l'Aube, en Alsace...), chez les « Pugliesi » (en région parisienne) et chez tant d'autres encore, notamment parmi les immigrés provenant de l'Italie du Nord. Mais ce qui est propre au cas des Ciociari, c'est l'importance de la famille élargie et de la communauté qui en est issue. Toute entreprise, toute initiative, est fondée sur l'engagement direct ou indirect de la famille et sur l'appui de la communauté. On se prête même l'argent sur parole, on se passe les « tuyaux », on fait tout son possible pour s'entraider dans la réalisation de la « réussite », puisque la réussite d'un « ciociaro » est perçue non seulement comme un honneur pour toute la communauté, mais constitue une partie du réseau d'entraide qui est plus efficace entre gens qui ont « réussi » qu'entre gens pauvres.

Le phénomène que l'on vient de décrire n'était pas très répandu jusqu'à la fin des années 1950, tandis qu'à partir des années 1960-1970, un nombre important de Ciociari deviennent entrepreneurs et la majorité d'entre eux propriétaires de maisons individuelles. Il faut donc une et parfois deux générations pour réussir, mais ceci interfère avec les caractéristiques propres à chacune des deux périodes. En effet durant l'entre-deux guerres et dans l'après seconde guerre mondiale, il n'y avait pas beaucoup de possibilités pour le développement de petites entreprises par des immigrés, même très courageux. Aussi, c'est la deuxième ou troisième génération des Ciociari en France qui réalise la plus grande réussite, visible tant en France que dans les zones d'origine par ses propriétés immobilières, ses activités productives, la position sociale qu'elle occupe dans les communes de résidence. D'après l'enquête effectuée en 1982, il y a chez les actifs presque 30% d'entrepreneurs, chiffre que l'on ne trouve dans aucune autre communauté d'immigrés, sauf ceux du Nord. Pourtant, si l'on s'attache à la scolarisation ou à la formation professionnelle de cette seconde ou troisième génération qui a été artisan de la réussite, on constate qu'elle est souvent (sinon presque toujours) caractérisée par l'échec scolaire et, là aussi, par l'apprentissage « sur le tas »²⁷.

²⁶ Aujourd'hui encore, on trouve des familles (père et fils mariés) qui gèrent une entreprise en ayant tous le même compte en banque.

²⁷ La « seconde » génération des Ciociari n'a pas eu de bonne scolarisation sans écueils. Le taux d'échecs, même au niveau du CAP, est assez élevé, comme l'indique l'échantillon représentatif de notre enquête.

Mais l'apprentissage du métier s'est accompagné de plus en plus de la constitution d'un « capital social » (relations et connaissance des mécanismes de la société française). C'est en fait le patrimoine le plus important pour ces immigrés et pour la rentabilisation qu'ils ont su en faire dans leur mobilité ascensionnelle. Aussi, ce n'est pas un hasard si, au vu des difficultés de leurs enfants à l'école, ces immigrés n'ont pas cru en l'école comme instrument de promotion sociale. On retrouve le même phénomène aujourd'hui où l'on ne vise qu'au baccalauréat ou au BTS, au plus, tandis que l'Université demeure inaccessible, sauf dans des cas rarissimes.

N'ayant jamais connu de cas de réussite par la rentabilisation du « capital culturel », ou ayant constaté que le savoir et les titres acquis à l'école ne permettent pas d'accéder à la même réussite que l'entreprise familiale, les Ciociari, tout en respectant l'importance de la scolarisation, ne perçoivent pas encore la culture et le savoir par la formation professionnelle comme un véritable facteur de mobilité. Et quand le fils qui prend la relève du père dans l'entreprise familiale est allé à l'école, on assiste souvent à une sorte de « recodification » du savoir qu'il a appris, dans la conception, les méthodes et l'expérience de la famille, plutôt qu'à un changement et à une attitude radicalement nouvelle: en général, on en revient toujours à l'apprentissage « sur le tas » et au cumul des expériences, ce qui constitue en définitive leur capital à la fois culturel et symbolique, du fait de leur appartenance à la communauté.

Pour la première fois en 1979, la communauté des Ciociari a une expression organisée officielle, à travers l'association des Laziali en France. Là aussi, ils apprennent à créer l'organisation, à la gérer, à développer les initiatives et activités comme s'il s'agissait d'une entreprise familiale, « sur le tas », en tâtonnant, n'ayant jamais participé à une organisation sociale ou politique, mais avec l'intuition de l'importance qu'il y a à accompagner la réussite socio-économique d'une affirmation socio-politique par des relations avec les administrations locales en France et dans la région d'origine.

Chez les Ciociari, la formation et la mobilité socio-professionnelle ont puisé uniquement dans les ressources propres des immigrés pris individuellement et de leur communauté. Cela se perpétue encore aujourd'hui: l'association organise depuis deux ans des cours de langue et de culture italiennes pour ses adhérents et même pour ses amis français. C'est l'association elle-même qui a cherché les moniteurs, les locaux et qui se charge des frais avec la contribution des participants aux cours. Il est à noter que les structures officielles italiennes qui s'occupent de ce domaine à l'étranger n'ont pas réussi à organiser de tels cours car, à notre avis, elles ne se sont pas ralliées et coordonnées aux communautés, groupes et associations d'immigrés. Un autre aspect qui émerge de cette expérience réside dans le fait que l'intérêt envers la langue et la culture d'origine naît à la suite de la réussite socio-économique et du renouvellement des relations avec la zone d'origine, parfois comme complément du statut social atteint,

mais aussi comme une nécessité vitale pour des gens qui jouent sur la « réversibilité des références et des choix » en France et dans la zone d'origine, au niveau culturel, affectif, symbolique et économique.

Quelle est donc la demande des Ciociari en matière de formation aujourd'hui? Elle peut être résumée ainsi:

1) langue et culture italiennes, mais aussi connaissance de la vie et du fonctionnement de la société italienne,

2) formation d'animateurs socio-culturels aptes à organiser la vie associative pour les différentes tranches d'âge, notamment pour les jeunes et les femmes qui demeurent actuellement plutôt en marge, sinon à l'écart de l'association,

3) formation à la gestion de l'entreprise, des initiatives financières et des investissements, tant en France que dans la zone d'origine. Ce besoin apparaît particulièrement important, aussi bien par rapport à la crise économique actuelle qui met en difficulté ces entreprises d'immigrés que pour surmonter l'impasse où se trouvent beaucoup d'entre elles, du fait du manque de savoir indispensable au maintien du stade artisanal ou au passage à d'autres niveaux.

Ces besoins de formation ne sont pas spécifiques aux Ciociari: on peut les observer dans différentes communautés ou groupes d'Italiens en France. S'il est vrai que la communauté des Ciociari présente des aspects particuliers et constitue un cas exceptionnel par la dimension de la communauté-réseau de parenté, de parrainage, de voisinage qu'elle forme, il est vrai aussi que l'on retrouve le parcours socio-professionnel qu'ils ont connu chez bien d'autres immigrés italiens en France, mais avec des résultats moins spectaculaires.

De façon plus limitée, le cas des Calabrais immigrés dans l'Aube est aussi assez significatif. Malgré un taux d'analphabétisme assez élevé, les familles calabraises de l'Aube ont connu une réussite remarquable, certaines dans le bâtiment, d'autres dans l'agriculture. Dans ce dernier secteur en particulier, il y a des cas de bûcherons analphabètes qui faisaient déjà ce métier en Calabre et qui, après avoir travaillé pendant des années dans des entreprises de forestage en France, ont pu acheter de la terre. Mais, aussi bien dans le bâtiment que dans l'agriculture, ceux qui étaient analphabètes le sont restés, s'appuyant sur le soutien familial pour surmonter se « défaut », ou petite infirmité presque « naturelle », selon eux.

Une fois de plus, la famille et la communauté ou le groupe ont permis de pallier le manque de scolarisation et de formation et de parvenir à une mobilité socio-professionnelle, réalisant ainsi un projet migratoire qui s'est précisé au fur et à mesure de leur expérience en France.

Ces itinéraires de la première et de la seconde génération ont une influence diverse chez les jeunes italiens en France. On trouve, d'un côté, des jeunes qui ont sensiblement adopté les modèles et la mentalité des jeunes français (mythes de l'informatique, de l'électronique, par exemple). Mais, de l'autre, on observe que l'héritage des biens, du savoir et de

l'expérience familiale et communautaire pèse parfois de façon déterminante sur le devenir de ces jeunes, surtout dans une période de crise où il n'est pas facile de changer de « cap » par rapport à ce qu'ont fait les parents et où il apparaît alors préférable de continuer sur la trace de ce qui est déjà donné, connu et bien réel.

Cependant, les Italiens en France vivent aujourd'hui une période de transition. Ils ne sont plus des immigrés, mais souvent ne sont pas non plus des Français. La « bilatéralité des références et la réversibilité des choix »²⁸ peuvent sans doute durer longtemps, mais ils ne savent pas bien quel sera leur devenir, jusqu'où les références symboliques demeureront vives, quelle culture se dessinera. La question-clé est probablement celle de savoir jusqu'à quand la mobilité socio-professionnelle dépendra de la famille, de la communauté ou du groupe. Il semble en effet évident qu'atteindre la mobilité par une autre voie signifierait avoir recours aux itinéraires propres à la société et à la culture françaises.

Les Siciliens et les Sardes en Lorraine offrent un cas très différent, car si l'on compare leur mobilité avec celle de leurs compatriotes dans d'autres régions de France et dans d'autres secteurs comme le bâtiment, l'écart demeure assez important, malgré le phénomène de hiérarchisation de l'immigration en France.

L'immigration italienne la plus récente en Lorraine remonte aux années 1950, surtout entre 1955 et 1958. Elle est constituée en grande majorité de Siciliens, de Sardes et de méridionaux recrutés pour travailler dans les mines, dans la sidérurgie, dans le textile et dans d'autres industries de cette région — comme dans le Nord-Pas-de-Calais et dans la région Rhone-Alpes —.

C'est ainsi qu'un grand nombre de familles siciliennes et sardes s'installent dans l'agglomération de Forbach (Behren-les-Forbach, Farebersviller, Hombourg-Haut, Creutzwald, Folshviller... Dans ces communes, les Houillères font construire plusieurs cités pour les familles des immigrés, qui y habitent encore aujourd'hui.

Dans leur quasi-totalité, ces immigrés ont été considérés à leur arrivée comme n'ayant aucune profession précise et ont donc été classés aux niveaux professionnel et salarial les plus bas: comme ils le disent eux-mêmes, ils « ont été bons pour faire du charbon » ou pour accomplir d'autres tâches assez dures dans l'industrie. L'apprentissage s'est donc fait directement au travail: aucun stage ou cours n'étant prévu, c'est « sur le tas » qu'on apprend le métier, ce qui correspond par ailleurs à la conception qu'ont les immigrés de leur apprentissage d'un métier. Beaucoup d'entre eux sont presque analphabètes ou le redeviennent, sans pour autant apprendre à lire et à écrire le français, qu'ils ne parlent que de

²⁸ M. CATANI « La bilatéralité des références et la réversibilité des choix », Communication au Colloque organisé par la région toscane et la fondation européenne de la Science, Florence, 29 Sept.-1er Oct. 1983.

façon limitée, tout en continuant à utiliser leur dialecte avec leurs camarades de la même origine.

La politique des Houillères, puis des Charbonnages de France, a cherché à fixer ses effectifs par certains avantages, réels ou apparents. Le mineur est logé avec sa famille dans un appartement ou une maison des cités ouvrières, pour lequel il paie une somme négligeable (il en est de même pour le chauffage, l'électricité et les charges). Après un certain nombre d'années passées à la mine (15 à 20 ans), il acquiert le droit d'y rester dans les mêmes conditions (sous réserve des augmentations de loyer) jusqu'à sa mort, droit que partage aussi sa femme. Cette formule de logement est sans doute appréciée des immigrés, qui, dans la majorité des cas, ne songent pas ainsi à accéder à la maison individuelle et se contentent tant bien que mal de leur salaire, qui reste bas et ne permet pas de mettre assez d'argent de côté pour chercher d'autres solutions éventuelles ou pour retourner au pays et se créer une activité autonome.

De plus, en Lorraine, il y a peu d'autre alternative au travail dans la mine ou la sidérurgie. Plus tard s'ouvriront des possibilités, limitées, dans le bâtiment, à Nancy, Metz, déjà assez éloignées, ou en Allemagne voisine où beaucoup de compatriotes vont émigrer et « faire fortune », notamment à Saarbrück.

Enfin, pour ceux qui ont commencé à travailler à la mine dans les années 1950, par suite d'une sorte de mécanisme d'enchaînement qui s'est perpétué, il est devenu de plus en plus difficile de la quitter, même s'ils le désiraient. L'un de ces facteurs est l'amère illusion sur l'avenir de leurs enfants. Chaque enfant de mineur a le droit de fréquenter l'Ecole des Mines, créée par les Houillères. Mais la grande majorité d'entre eux n'atteint pas le C.A.P. On leur propose alors de travailler à la mine au niveau de qualification le plus bas: eux aussi « ne sont bons que pour faire du charbon »!

De fait, chez les 25-30 ans, la mobilité sociale et professionnelle, même d'une génération à l'autre est restée assez limitée chez les immigrés italiens dans ce secteur d'activité. Certes, pendant les grandes luttes syndicales, il y a eu des conquêtes sociales et les italiens ont souvent été remplacés par les Maghrébins dans les tâches les plus dures. Mais cette mobilité est demeurée faible comparée à d'autres régions ou à d'autres secteurs.

En outre, la crise et l'absence de perspective qui caractérisent le charbonnage et la sidérurgie tendent à aggraver cet écart. La pré-retraite, envisagée comme l'une des solutions à la crise, va toucher beaucoup d'Italiens. De plus, les jeunes Italiens resteront bloqués dans leur projet ascensionnel dans cette zone, sans même les débouchés traditionnels de la mine ou de l'usine et sans avoir non plus d'autre alternative.

SALVATORE PALIDDA
Paris

Contribution à l'étude des migrations sanitaires: le cas des italiens en France*

I - Introduction

On entend couramment par migration le déplacement de populations qui passent d'un pays à un autre pour s'y établir. Dans le cas des mouvements qu'on a pris l'habitude d'appeler « migrations sanitaires » on assiste à un phénomène constitué principalement par une somme d'initiatives individuelles qui trouvent leurs raisons communes dans une situation objective prédisposant les malades à se déplacer temporairement si loin qu'ils arrivent à franchir les frontières des pays dont ils sont citoyens. Ce type de migration s'apparente sous plusieurs aspects à la migration pour cause de travail sans pour autant présenter les mêmes types de problèmes. On peut affirmer d'emblée qu'à l'origine des deux sortes de déplacement de populations l'on constate la manifestation concrète de volontés positives individuelles (désir de survie économique et de progrès/désir de santé) qui peuvent se réaliser, grâce aux accords internationaux, et qui mûrissent dans un cadre de rapports de domination¹.

Il n'en demeure pas moins vrai que les pays dominants, en ce qui concerne le travail, peuvent expliciter leur éventuel besoin de travailleurs étrangers producteurs de richesse ou exerçant des activités réjetées par les autochtones: l'afflux des travailleurs étrangers peut, dans ce cas, être organisé dans les deux pays concernés, par des instituts de l'émigration/immigration. En revanche, à l'heure actuelle, le droit à la santé ne peut donner lieu à la mise en place d'hypothétiques instituts pour l'émigration sanitaire ou à d'explicites affirmations du pays d'accueil quant à ses intérêts dans le remplissage de ses propres structures de soins.

L'industrialisation de la médecine détermine en même temps l'importance acquise par l'Hôpital et une production de soins (acquérant une

* Cet article présente les réflexions finales d'une enquête préliminaire menée en 1984. La recherche a été principalement réalisée dans le Service de néphrologie pédiatrique du Professeur BROYER, à l'Hôpital des Enfants Malades (Paris) où l'enquêteur a offert ses services en tant qu'interprète.

¹ De la campagne à la ville, du Sud vers le Nord, de l'Italie vers la France ou l'Allemagne, de l'Europe vers les U.S.A.: les déplacements (sanitaires) témoignent toujours de l'existence d'un rapport de domination.

forme marchande) qui soumet de plus en plus la médecine aux lois de l'économie (capitaliste): dans ce contexte, « le mot d'ordre essentiel de la politique hospitalière », c'est-à-dire « la rentabilisation économique et sociale de la santé »², s'accompagne d'une gestion économique de l'Hôpital qui tend à la rentabilisation optimale de ses structures. On peut alors dire que le malade étranger peut représenter, dans certaines conjonctures, un moyen pour alimenter le rythme de productivité des structures hospitalières des pays dominants. Du côté des pays dominés, outre leur éventuelle incapacité à produire des soins comparables aux soins dispensés ailleurs, on peut effectuer également le choix « économique » de ne pas se munir de tous ces équipements lourds dont le coût ne serait pas facilement amorti avant que les poussées du progrès technologique en médecine ne les rendent désuets. D'où les conditions favorables aux migrations internationales pour causes sanitaires avec l'accord plus ou moins tacite des partenaires. Il est cependant évident que les migrations sanitaires prennent des formes différentes en fonction du type d'organisation des dépenses en vigueur dans les pays en matière de santé: en ce sens, la couverture de la Sécurité Sociale dans les pays européens, associée ou non aux divers types d'assurance privée, fait la spécificité des problèmes des migrations sanitaires européennes par rapport aux migrations vers les U.S.A. où règnent l'assurance privée et l'assurance d'entreprise³.

En Europe, en effet, les déplacements à l'intérieur de la Communauté sont largement favorisés par le règlement C.E.E. de 1971⁴, mais ce sont ces mêmes facilités qui posent des problèmes administratifs de gestion de ces migrations, problèmes largement inconnus Outre Atlantique.

II - La situation en France

L'affluence des étrangers non résidents en France dans les établissements hospitaliers ne cesse de croître selon l'avis du Centre de Sécurité Sociale des Travailleurs Migrants qui s'occupe de ces malades⁵; avis largement partagé par les médecins hospitaliers ainsi que par d'autres institutions ayant comme vocation de s'intéresser aux étrangers.

Les migrations sanitaires vers la France semblent dépendre, schématiquement, de deux motifs principaux:

² CHAUVENET A., *Médecines aux choix, médecine de classe*, Paris, P.U.F., 1976, p. 9.

³ Cf. DUMONT J.P., « La Sécurité Sociale dans le monde », *Revue Française Affaires Sociales*, v. 37, n. 3, juillet-sept. 1983, pp. 49-67.

⁴ Cf. *Le journal officiel des communautés européennes*, n. L 165, 27 juin 1983 et n. L 230, 22 août 1983.

⁵ Voir les Rapports d'activité et statistiques du Centre: en outre, Cf. FONTENAU R., « L'hospitalisation des étrangers en France », *Bull. Liaison Inform.*, Centre Séc. Soc. Trav. Migrants, Paris, n. 1, 1982, pp. 31-45.

1) Les conditions sanitaires dans la confrontation NORD/SUD vont dans le sens d'un écart de plus en plus grand et les ressortissants des pays dits en voie de développement viennent en France pour bénéficier des soins dont ils ont besoin et qu'ils ne pourraient recevoir dans leur pays.

2) Il existe, dans les pays d'état sanitaire similaire, des spécialisations se développant d'une manière inégale, ou des difficultés dans l'organisation de l'accès aux soins hospitaliers⁶: les migrations sanitaires vers la France⁷ seraient donc justifiées par la nécessité de bénéficier des soins qui y sont dispensés, ainsi que par la relative facilité dans les temps d'admission aux Hôpitaux.

Or, les états sanitaires en Italie et en France peuvent être considérés, dans leur globalité, comme peu dissemblables; les indicateurs retenus habituellement, c'est-à-dire l'espérance de vie et les statistiques de mortalité, confirment cela:

« l'espérance de vie est à peu près la même en France et en Italie que ce soit à la naissance ou à divers âges de la vie. En 1975, l'espérance de la vie à la naissance était de 69,7 ans pour les hommes et 75,9 pour les femmes en Italie, de 69 ans pour les hommes et de 76,9 ans pour les femmes en France. Une mortalité infantile plus forte en Italie fait que l'espérance de vie, une fois atteint l'âge de dix ans, y est un peu plus élevée qu'en France⁸.

Il en est de même pour leurs respectives infrastructures médicales, au moins dans leurs capacités quantitatives (n'ayant jamais pu en apprécier la qualité, faute de paramètres appropriés) et dans les périodes prises en considération (jusqu'à 1980) quand la réforme sanitaire en Italie (1979) n'avait pas encore produit ses effets.

En ce qui concerne les personnels, les situations sont différentes dans les deux pays. Dans les hôpitaux généraux publics, le nombre de médecins pour 100 lits était, respectivement, de 12,7 en Italie et 14,5 en France en 1979. Mais Cesari observe que, compte tenu des différentes définitions des médecins hospitaliers, dans le cas des internes, « il semble que l'on observe plutôt un manque de médecins dans les hôpitaux italiens »⁹.

⁶ Un autre facteur peut être considéré: l'option idéologique dans certains pays consistant à ne pas accomplir d'actes médicaux comme l'avortement qui, par exemple, a donné lieu à de très nombreux déplacements.

⁷ L'augmentation des étrangers non résidents en France dans les Hôpitaux français est également dépendante de la corrélatrice augmentation des mouvements touristiques et des travailleurs étrangers détachés provisoirement; mais il est évident que participent à des Migrations Sanitaires seulement les étrangers venant en France expressément pour se faire soigner (quoi que cela se produise, parfois, sous la couverture du tourisme).

⁸ CESARI O., *Comparaison des systèmes de Santé en France et en Italie*, Paris, CREDOC, 1983, p. 18.

⁹ CESARI O., *op. cit.*, p. 45.

TABLEAU I - *Indices lits - Population.*
(nombre de lits pour 1000 habitants)

Années	Hôpitaux généraux publics		Hôpitaux privés	
	FRANCE	ITALIE	FRANCE	ITALIE
1960/62	4,6	4,2	2,3	1,4
1970/72	4,8	6,7	3,1	1,7
1975	5,0	6,6	3,3	1,6
1979	5,6	6,5	3,4	1,4

(Source: Extrait du tableau n. C. 1, in CESARI, O., *Comparaison des systèmes de Santé en France et en Italie*, Paris, CREDOC, p. 135).

Mais le manque de personnel dans le public se situe surtout au niveau des professions para-médicales: en 1979 il y avait 102,3 personnes pour 100 lits en France, et 44,7 en Italie¹⁰.

On observe également presque les mêmes écarts dans le secteur privé.

Pour conclure aux niveaux des comparaisons, on va maintenant mettre en évidence le rôle joué par la Santé dans l'Economie Nationale des deux pays.

TABLEAU II - *Rôle du secteur de la Santé dans l'économie.*

Années	Rapport en Produit Intérieur brut		Rapport à la consommation Finale des Ménages	
	FRANCE	ITALIE	FRANCE	ITALIE
1964	4,8	3,5	7,8	5,3
1969	5,5	4,3	9,0	6,6
1975	6,7	5,9	10,9	8,8
1980	7,5	5,0	11,8	7,9

(Source: Extrait du tableau n. D. 1, in CESARI, O., *op. cit.*, p. 153).

Ce tableau montre que les dépenses de santé, bien qu'ayant la même progression dans les deux pays, sont nettement inférieures en Italie dans la période prise en considération.

¹⁰ Ibid.

Les données présentées jusqu'à maintenant peuvent rendre compte des différences entre les deux pays qui peuvent être perçues à un niveau objectif: c'est dans cette situation, très globalement empirée pour l'Italie à partir de 1980, que s'effectuent ces milliers de décisions individuelles d'émigrer vers la France qui déterminent le fait que les Italiens utilisent les structures sanitaires françaises avec une fréquence surprenante et sans contrepartie, si l'on fait abstraction des voyages effectués occasionnellement par les Français pour des cures thermales.

Les éléments recueillis jusqu'à présent confirment qu'il incombe à la France d'accueillir le plus grand nombre de patients italiens avec des transferts de fonds assez considérables.

Entre 1978 et 1982, la Sécurité Sociale française réclamait à l'Italie une somme d'argent pour soins de santé presque égale à la moitié de la somme demandée à l'ensemble des pays de la C.E.E., et cela au cours de toutes les années prises en considération¹¹. En 1982, sur un total de remboursements effectués par la C.E.E. de 572 millions de francs, l'ensemble des remboursements effectués par l'Italie, pour soins de santé et contrôles médicaux, était de 340 millions; cette somme incluait un remboursement partiel à la suite de la compensation entre les créances françaises et italiennes pour les années 1975 à 1980 inclus¹².

Une comparaison avec l'Algérie peut être utile. Ce pays, grâce au protocole annexe à la Convention franco-algérienne du 1er octobre 1980, opère de très nombreux transferts sanitaires vers la France¹³; mais si, en 1982, les créances de la France à l'égard de l'Algérie intéressaient 8.389 cas, pour l'Italie, elles s'élevaient à 27.975 cas¹⁴.

¹¹ Rapport d'activité du Centre de Sécurité Sociale des Travailleurs Migrants, Exercice 1982; on lit dans ce rapport que la différence entre les créances et les dettes entre la France et l'Italie en 1982 est de 160 millions de francs au passif des italiens.

¹² Rapport statistique 1982, Centre de Sécurité Sociale des Trav. Migrants.

¹³ Les migrations sanitaires des maghrébins ont conduit le Centre International de l'Enfance à oeuvrer, en 1984, pour l'organisation de réunions de travail entre Français et Maghrébins sur les transferts d'enfants. Voir, en outre: BIDAT E. - Migrations sanitaires: contribution à leur étude à partir de l'expérience d'un Service de Pédiatrie générale, thèse méd., Paris Cochin - Port Royal, 1982, 100 p.; DIAMAL N., Etude descriptive du transfert des enfants maghrébins de leur pays d'origine à l'Hôpital NECKER-Enfants Malades, en 1981, thèse méd., Paris Broussais - Hôtel DIEU, 1983, p. 176.

¹⁴ Rapport d'Activité 1982 du Centre de Sécurité Sociale des Trav. Migrants; les chiffres de cet organisme concernent les créances mais ne rendent pas compte du nombre de transferts en 1982. Ainsi, si l'on estime à environ 30.000 par an le nombre de Italiens se rendant en France au cours des dernières années, le nombre d'Algériens peut être nettement supérieur; à titre indicatif, on peut dire que en 1983, dans les Hôpitaux de la Région Parisienne relevant de l'Assistance Publique, le nombre d'admissions d'Italiens était de 3.394 (0,54% du total des admissions) contre 10.778 admissions d'Algériens (1,72%).

En ce qui concerne les lieux où se rendent les Italiens quand ils viennent en France, il faut remarquer que la Sécurité Sociale française, pour le premier semestre 1983, a demandé à l'Italie un remboursement de 174 millions et 371.819 francs pour des prestations servies (soins de santé aux assurés relevant des régimes italiens de Sécurité Sociale); les Caisses d'Assurance Maladie les plus intéressées ont été: Nice (environ 8 millions), Marseille (11 millions), Lyon (44 millions), Paris (43 millions) et *Créteil, dont dépend la ville de Villejuif avec ses centres anti-cancers avec 38 millions*¹⁵. Ces chiffres rendent évidemment compte des coûts supportés par les Caisses et non de l'entité numérique de l'afflux des Italiens vers les établissements: ils représentent néanmoins un bon indicateur (et le seul existant à ce jour) de la migration de ces derniers. Il est enfin à souligner que les Italiens viennent en France surtout pour les pathologies cardiovasculaires, oncologiques et rénales.

III - Une culture historique de l'émigration?

« *Lu megghiu medicu è l'Alitalia* » (le meilleur médecin est l'Alitalia). Ce dicton sicilien, présenté par Attanasio dans son volume *Parole di Sicilia*¹⁶ met en évidence que la recherche du bienfait de la cure à l'étranger est désormais enracinée dans les moeurs des Italiens. Le commentaire proposé par Attanasio rend en partie compte des proportions prises actuellement par l'expatriation pour causes sanitaires qui est arrivée à faire parler d'« Hôpitaux des Italiens » en France ou en Grande Bretagne mais qui touche également, dans le C.E.E., la Belgique ou la R.F.A. En fait, l'auteur du recueil écrit que le dicton est « une expression très courante parmi les gens aisés qui vont se faire soigner dans les cliniques étrangères ». Aujourd'hui la Convention Communautaire relativise la portée de ce genre d'argumentation parce que n'importe quel citoyen italien¹⁷, muni

¹⁵ Entre 1979 et 1982, le traitement des malades atteints de tumeurs et on séjour temporaire en France a déterminé le dépôt de projets à l'Institut Gustave Roussy pour la création à Villejuif de pavillons spécialement destinés à ces malades (et à leurs accompagnateurs), notamment pour abréger les durées d'hospitalisation non nécessaires. Il faut signaler, en outre, qu'en Région Parisienne le Secours Catholique a ouvert en 1971 le foyer d'accueil du Rosier Rouge, avait comme mission d'être une alternative aux Hôtels pour les proches parents des malades de province soignés à Paris (voir « Le Rosier Rouge » in *Le Pèlerin*, Paris, 19 déc. 1982).

En 1978 a été également ouverte la Résidence Magendle par d'autres associations. Depuis quelques années les étrangers qui fréquentent ces établissements sont nombreux, notamment les Italiens. Presque exclusivement utilisé par les italiens enfin, le foyer à Paris de l'Oeuvre Saint Pie X (Des Filles de la Charité de St-Vincent de Paul) avec des religieuses italiennes.

¹⁶ ATTANASIO S., *Parole di Sicilia*, Milan, Mursia, 1977, p. 422.

¹⁷ Y compris les travailleurs étrangers (environ 800.000 actuellement) qui sont en Italie et bénéficient du régime italien de Sécurité Sociale.

de l'autorisation nécessaire, peut se faire soigner gratuitement ou presque dans les pays de la C.E.E.¹⁸.

Mais le fait que la cure à l'étranger est perçue comme un attribut des classes supérieures lui confère une « aura » particulière auprès de tous les Italiens et peut pousser certains à émigrer dans un esprit d'émulation. Les dizaines de milliers d'entre eux, qui pour quitter leur pays et partir à la recherche de soins à priori « plus efficaces » doivent supporter des contraintes financières et bureaucratiques relativement lourdes, peuvent en retour se prévaloir pour eux-mêmes et leur famille du prestige d'avoir effectué une cure à l'étranger.

Habités à l'émigration du travail (qui touche, elle, les plus démunis en capital social)¹⁹, les Italiens plient aujourd'hui bagages pour aller se faire soigner hors de leurs frontières et renouent (pour certains au moins), par cette quête d'un ultime espoir et l'attente du « miracle », avec la tradition du pèlerinage²⁰. De nombreux facteurs (les « on dit », une expérience réussie dans l'entourage, le conseil d'un médecin, la mise en valeur médiatique des succès thérapeutiques obtenus à l'étranger, etc...) alimentent la croyance des patients, ou des parents dont l'enfant est malade, dans les vertus des médecins étrangers. L'investissement personnel se renforce, une fois sur place, de la perception des signes extérieurs de la médecine « de pointe », comme l'emploi d'appareils sophistiqués, ou parfois simplement de l'importance même de l'équipe soignante intervenant au lit du malade. En outre, la circulation, à travers les liens qui se nouent entre « migrants sanitaires », des histoires de guérisons « spectaculaires », joue un rôle important dans la consolidation de la croyance.

M. et Mme C. sont en France dans l'espoir que leur enfant puisse être opéré des reins. L'intervention, du fait de ses spécificités, n'a pu être réalisée en Italie. L'entretien avec Mr. C. a lieu alors qu'il est dans l'attente de l'opération: « A l'hôpital de Rome, ils ont été vraiment bien, ils ont trouvé la maladie, ils ont été honnêtes en me disant que l'intervention pour avoir quelque chance d'être couronnée de succès, devait être effectuée à l'Hôpital des Enfants Malades à Paris (...). Ici, d'après ce que j'ai vu, ils sont efficaces... même une dame qui vient de Calabre (elle habite dans la même pension) a un mari qui...en Italie on lui avait dit « ne l'emmenez nulle part parce que votre mari vous allez le ramener mort ». C'est ce que la femme m'a dit, selon ses dires, je n'ai pas vu, mais enfin... Ne vous déplacez donc pas pour aller à Paris dépenser de l'argent, rapporter un cadavre, etc. Bien elle est venue ici, ça fait deux semaines, son mari a été opéré (coeur) lundi dernier... maintenant il se porte bien... maintenant il se porte bien... et pourtant on lui avait dit que son mari

¹⁸ En France, sauf pour certaines hospitalisations, il devra payer le ticket de 20%, mais le prix du voyage pèsera lourdement dans certains budgets familiaux.

¹⁹ Cf. PISELLI F., *Parentela ed emigrazione*, Torino, Einaudi, 1981, p. 393.

²⁰ Il est normal que dans toute migration sanitaire existent des aspects qui renvoient à la thématique du pèlerinage. Pour le pèlerinage, voir LEBRUN F., *Médecins, saints et sorciers au 17ème et 18ème siècles*, Paris, Temps Actuels, 1983, pp. 116-127.

elle pouvait l'emmener n'importe où mais qu'il allait mourir. Ici tout le monde qui loge avec moi là, où je dors, là où elle habite maintenant, dit qu'ici on fait des miracles... ici on fait des miracles ».

Tous les éléments recueillis jusqu'à présent démontrent que ce sont les Italiens qui, en Europe, émigrent le plus pour causes sanitaires. Il convient de s'interroger sur ce qui fait qu'un des pays les plus industrialisés et disposant d'une couverture médicale suffisamment importante pour que certains médecins soient sans emploi, voit une partie non négligeable de ses malades l'abandonner. Dans la péninsule le débat est ouvert depuis longtemps, mais c'est dans les deux dernières années que la presse s'est intéressée avec insistance à ce phénomène et le Ministère de la Santé en Italie a effectué une première étude pour recueillir des éléments de réflexion auprès de ses unités administratives locales, c'est-à-dire les *Unità Sanitarie locali* (U.S.L.)²¹.

C'est donc la presse qui a recueilli jusqu'à aujourd'hui les avis des médecins les plus renommés, des responsables administratifs et politiques en matière de santé. Selon les dires de certains, la cause est surtout à chercher dans la politique sanitaire menée en Italie au cours des dernières années qui a provoqué des listes d'attente trop importantes (« Les cardiopathes en attente d'une intervention chirurgicale sont au nombre de six, sept mille personnes qui attendent pendant des mois que l'Hôpital les appelle. Et souvent quand l'Hôpital appelle, c'est la veuve qui répond ». *L'Espresso*, 16 sept. 1984) et d'importantes défaillances dans l'organisation du système de soins (*L'Espresso*, 21 oct. 1984, *Panorama*, 18 juin 1984). Mais on laisse également entrevoir comme explication, la « mentalité » des Italiens et leur absence de confiance dans les institutions sanitaires nationales (*Panorama*, 1er janv. 1985).

Jusqu'à la moitié des années 80 aucune recherche n'a été réalisée et il serait donc inopportun de remplacer ces suppositions par d'autres intuitions incertaines sur l'ensemble des causes jouant dans ce phénomène dont l'explication ne peut pas simplement résider dans la supériorité présumée de l'équipement médical des pays recueillant les Italiens. Mais il n'en demeure pas moins vrai que si le transfert médical du patient se réalise, il faut que les responsables des services légitiment le départ (c'est-à-dire les U.S.L.) aient reconnu le bienfait de la cure à l'étranger et donc la supériorité des structures sanitaires étrangères. Ce ne sont pas les rumeurs qui circulent en Italie au sujet de la « traite des patients »²² et des « gains » que les médecins trouvent dans « l'exportation des malades »²³ qui peuvent annuler le fait que c'est la presse même qui constate

²¹ En ce qui concerne le système de soins, voir GOLLOT A. P., « La réforme sanitaire en Italie », Ière et IIème partie, en *Bulletin de liaison et d'information*, Paris, Centre de Sécurité Sociale des Travailleurs Migrants, n. 2, 1981, pp. 21-31 et n. 4, 1981, pp. 49-54.

²² *L'Espresso*, 21 oct. 1984, p. 71.

²³ *L'Espresso*, 16 sept. 1984, p. 132.

et met en exergue le hiatus existant entre le niveau des prestations sanitaires en Italie et les performances réalisées à l'étranger, à l'occasion spécialement de quelques événements arrivés à des Italiens « migrants de la santé » : « Histoire d'une exceptionnelle intervention chirurgicale réalisée près de Nice », titre *La Stampa*, quotidien de Turin, le 27 déc. 1983; et sous la photo du patient, un ouvrier, on lit la déclaration suivante « je suis parti moribond et sans espoir. Je suis revenu vivant ».

Il convient enfin de souligner que la migration des Italiens puise ses racines dans une importante réalité de migrations nationales du Sud vers le Nord²⁴ et continue à être alimentée, au niveau du processus de production des représentations sociales de l'inégalité, par le fait que les malades les plus riches soulignent leur distinction sociale en allant se faire soigner dans les pays autres que ceux faisant partie de la C.E.E., spécialement aux U.S.A.

IV - Problématiques à développer

La France, qui est partie prenante des Règlements Communautaires sur les assurés sociaux et du Protocole stipulé avec l'Algérie, voit affluer sur son territoire un nombre considérable d'étrangers; ces étrangers rencontrent néanmoins différents problèmes d'ordre financier, linguistique, bureaucratique, etc; spécialement quand il ne s'agit pas de véritables transferts sanitaires organisés par les organismes sanitaires compétents, mais d'initiatives de particulier. En ce sens, on constate par exemple que dans le cadre du Protocole Franco-Algérien, des malades algériens arrivent en France, simplement munis d'une attestation d'un médecin généraliste légitimant le transfert sans qu'il y ait ni constitution d'un dossier médical au pays de départ, ni des contacts préalables avec les services hospitaliers français; dans le cadre des Conventions Européennes, le cas des Italiens qui viennent se faire soigner sans autorisation mais en se prévalant du statut de touriste est loin d'être exceptionnel. Cette relative « anarchie » dans l'afflux aux institutions hospitalières complique évidemment le fonctionnement institutionnel (et engendre en même temps des difficultés budgétaires aux Hôpitaux et à la Sécurité Sociale quand les pays d'origine de ce type de malades contestent le remboursement des prises en charge, voire n'honorent pas leurs engagements financiers)²⁵. Mais

²⁴ En 1982, a été réalisée une enquête tendant à apprécier le phénomène des migrations du Sud vers le Nord de l'Italie, des enfants malades. L'Association culturelle des pédiatres, qui a été l'inspiratrice de ce travail, a organisé en 1984 un colloque à Naples sur ce thème. Cf. Associazione Culturale Pediatri, *La migrazione Sud-Nord del bambino malato*, Napoli, Assessorato alla Sanità, mars 1984, p. 64.

²⁵ Cf. FONTENAU R., « L'hospitalisation des étrangers en France », *Bulletin de liaison et d'information*, Centre de Sécurité Sociale des Trav. Migrants, art. cit., p. 42 et passim.

en général, si les migrations sanitaires posent des questions sur le phénomène migratoire en lui-même (cause de départ, coût du déplacement, hôtellerie pour les accompagnateurs et pour les malades non hospitalisés etc.) et sur les modalités de sa prise en charge administrative (Règlement C.E.E., Conventions Internationales ou ressources personnelles) elles interrogent également sur les conditions et le déroulement de l'activité thérapeutique.

L'arrivée en France du malade étranger amène le médecin français à faire des choix de prise en charge institutionnelle en fonction de la situation particulière de son malade ainsi qu'à moduler l'action thérapeutique de suivi en fonction du retour de son patient dans le pays d'origine: entrent en ligne de compte principalement les contraintes socio-économiques imposées par l'émigration provisoire, les représentations des capacités sanitaires du pays d'origine ainsi que la possession d'un « bon » dossier médical déjà constitué. Or les services plus hautement spécialisés accueillent d'habitude des patients arrivés en France grâce à des « filières hautement spécialisées », avec des correspondants étrangers qui, en général, connaissent les spécialistes français tandis que les services moins spécialisés reçoivent des patients démunis de dossiers suffisants et qu'il faudra adresser vers d'autres services si l'éventualité et la nécessité se présentent. Mais ce qui varie également d'une manière significative dans les motivations régissant l'activité des médecins français a trait au respect du protocole thérapeutique entre les médecins français et leurs partenaires, et la notion du service rendu, comme l'explique le chef de clinique de l'Hôpital de Jour aux Enfants Malades:

« pour moi le vrai problème du transfert médical est situé par rapport aux pays du Maghreb et c'est l'appréciation du service rendu, c'est-à-dire, est-ce qu'on leur rend service ou pas? Et dans quelle mesure? Parce que soit le patient étranger n'est pas très malade et c'est pas la peine de venir en France, il pourrait très bien être soigné là-bas, soit il est très malade et c'est au-dessus de toute thérapeutique et on ne peut pas faire plus chez nous et on le renvoie. Est-ce qu'on lui a rendu service, sûrement quelque part aussi puisqu'on a dit aux parents deux fois la même chose, enfin c'est très difficile d'évaluer le service rendu. En dehors de ça, dans le service rendu on doit tenir compte du rendu à long terme: on ne soigne pas les malades pour le lendemain, on les soigne pour qu'ils soient définitivement guéris ou améliorés, à moyen et à long terme. Or, la grosse difficulté avec le Maghreb c'est de savoir comment les indications thérapeutiques et diagnostiques qui on été posées pendant l'hospitalisation en France peuvent être suivies d'effet au retour au pays. Si ce n'est pas le cas, on n'a servi à rien, c'est le cas par exemple d'une maladie que l'on appelle l'intolérance au gluten (...). Je prends cet exemple-là parce que c'est quand même un truc sur lequel on se casse les dents depuis dix ans et ça continuera tant que des gens à un échelon supérieur ne prendront pas le problème en mains (...) des gens qui vraiment prennent le problème en tant que Santé Publique en charge, c'est-à-dire par exemple se fournissent auprès d'un pays tiers en farine de maïs (qui ne contient pas de gluten) à distribuer dans une Pharmacie Centrale, dans les Hôpitaux (...) tant qu'il n'y aura pas réellement une politique

de santé sur place on continuera à faire quelque chose de complètement absurde, on les accepte, on les garde quelques mois et quand on les renvoie tout recommence comme avant (...). La qualité d'évaluation du service rendu doit tenir compte aussi de ce qui se passe là-bas, du suivi; or les difficultés elles sont quand même considérablement plus grandes j'imagine avec les pays magrébins qu'avec l'Italie par exemple. En Italie, un médecin français qui se donne un peu de mal peut trouver un correspondant italien avec qui faire le transfert réel du dossier et des connaissances. Ne serait-ce que parler ensemble. Il y a des mauvais médecins italiens comme des mauvais médecins français mais enfin il y a aussi des bons dans les deux cas et ce n'est pas impossible de trouver un médecin italien qui va prendre le dossier, et qui va s'en occuper, qui fera le suivi, j'imagine ».

Le thérapeute est amené à réaménager son protocole d'intervention en fonction des spécificités du « migrant de la santé », mais la présence de l'étranger implique également une redéfinition du travail institutionnel à l'intérieur des structures hospitalières d'autant plus importantes que l'afflux est massif. En général le recours aux interprètes, l'emploi d'institutrices de la même langue que celle des enfants hospitalisés²⁶, l'intervention accrue des services sociaux, l'accueil des membres de la famille du patient qui souvent « campent » auprès de lui (notamment les Italiens), s'accompagnent d'une tendance à l'utilisation d'un personnel bilingue qui, par ailleurs, est fortement sollicité par ce genre de « clientèle » à parler leur (s) langue (s).

Il convient alors de préciser que le malade se trouve confronté à un ensemble de techniques médicales souvent extrêmement sophistiquées (ce qui motive dans de nombreux cas le transfert médical); à cela s'ajoute le fait que bien évidemment il se trouve *déraciné de son environnement social* et en perte relative de la maîtrise habituelle des rapports entretenus.

IV - 1. Diversité des langues, diversités culturelles

Le malade vivant déjà l'étrangeté du rapport avec son corps doit donc, au cours du déplacement pour motifs sanitaires expérimenter de surcroît l'étrangeté du milieu où il espère bénéficier des prestations aptes à le guérir. Prestations dont il peut bénéficier dans la mesure où il accepte l'extraction de son environnement social et le fait d'avoir à faire avec des techniques d'analyses et thérapeutiques modernes menaçant de réduire lourdement la place de sa subjectivité dans le processus devant l'amener à sa guérison²⁷; menace d'autant plus aiguë qu'aux opérations médicales, aux modifications dans les référents socio-culturels, vient s'additionner le changement de langue: *le malade étranger ne peut alors parler de son*

²⁶ L'Ambassade d'Algérie et l'amicale algérienne mettent, par exemple, des institutrices à disposition des Enfants Malades.

²⁷ Cf. RAIMBAULT G. (Entretien avec), *Synapse*, n. 2, févr. 1984, p. 19.

pathos dans le discours qui se construit entre lui et son médecin. L'échange linguistique entre le médecin et le malade, qui dans les conditions plus ordinaires de sa production est déjà source de malentendus²⁸, est ici obéré voire interrompu. La différence des langues peut priver le médecin d'un certain nombre d'informations concernant le mode de vie du patient, l'expression des symptômes et l'histoire de la maladie. Elle contraint le malade ou les parents au silence et à l'ignorance. L'utilisation d'un interprète est vouée à ne restaurer que très partiellement (et partialement) la communication. D'une part, la traduction ne restitue que le sens des mots là où l'interaction langagière use d'une combinaison complexe entre des données verbales et non verbales²⁹. Les gestes, les mimiques, les regards sont temporellement déphasés des mots auxquels ils donnent un surplus de sens, quand ils ne sont pas adressés directement à l'interprète, ce qui modifie profondément l'échange relationnel. (Ainsi un responsable de service dit s'être aperçu lors de ses premières utilisations d'un interprète, de sa tendance à regarder l'interprète dans les yeux et à négliger de ce fait la famille de l'enfant). D'autre part, l'agent social qui interprète, le fait au sens propre du terme, c'est-à-dire qu'il joue l'un et l'autre rôle (tantôt le malade, tantôt le médecin) en fonction de sa propre intelligence de ce qui est dit, mais aussi de sa conception de ce qu'il convient de dire. Il peut ainsi, en médiatisant les informations que les deux partenaires s'échangent en fonction de ses propres critères, fausser les effets que les interlocuteurs veulent produire³⁰.

Ces obstacles à la communication propre à la différence linguistique s'inscrivent dans un contexte marqué par la confrontation entre des cultures différentes. La tendance par exemple des Italiens à verbaliser leur souffrance et à s'étendre sur la description des caractéristiques les plus diffuses de leur état³¹ peut donner lieu à des quiproquo fâcheux au cours de l'interaction entre soignant et patient, amenant ce dernier à percevoir comme vexatoire l'éventuelle dédramatisation affichée par son interlocu-

²⁸ Cf. LACOSTE M., « La vieille dame et le médecin », *Etudes Linguistiques Appliquées*, n. 37, 1980, pp. 34-43; en outre, cf. LABOV W., FANSHIEL D., *Therapeutic discourse*, N. Y., Academic Press, 1972, p. 392.

²⁹ Cf. HEATH C., « Participation in the medical consultation: the coordination of verbal and non verbal behaviour between the doctor and patient », *Sociology of Health and Illness*, London, V.6, n. 3, nov. 1984, pp. 311-338.

³⁰ L'interprétariat dans les hôpitaux est surtout l'affaire de bénévoles. Mme ALBI, psychologue à l'Hôpital St-Louis, se plaint du fait que les interprètes n'effectuent pas toujours des traductions fidèles: « la déformation de la traduction est surtout observée dans les cas pénibles, quand l'interprète ne veut traduire mot par mot ce que le soignant lui dit pour ne pas attrister le malade ». (Extrait de mes entretiens).

³¹ ZOLA I. K., « Culture and symptoms: An analysis of patients presenting complaints », *American Sociological Review*, 1966, in HERZLICH C., *Médecine, Maladie et Société*, MOURON, 1970, pp. 27-41; voir également ZBOROWSKI M., « Cultural Components in Responses to pain », *Journal of Social Issues*, 8, 1952, pp. 16-30.

teur, qui de son côté risque d'être dérouté par l'accumulation des « impressions » et des symptômes exprimés, au point de ne pas leur accorder d'importance significative.

IV - 2. *Les flux migratoires*

Les Italiens venant en France pour causes sanitaires peuvent évidemment demander différentes prestations allant d'une simple consultation jusqu'à une hospitalisation de longue durée. S'intéresser d'un point de vue sociologique à ce phénomène présuppose de rendre compte des conditions dans lesquelles cette migration prend son origine et se perpétue: en ce qui concerne les disponibilités d'accueil en France, les éléments recueillis jusqu'à présent situent dans « les capacités hospitalières trop gonflées dans les années 1970, par rapport aux besoins des français, la condition favorable à l'acceptation (et parfois à la recherche) des patients italiens³²; pour ce qui est de l'Italie, on a déjà fait référence aux conditions favorables faisant que l'émigration peut être lue comme participant d'une culture historique de l'émigration. Les conditions actuelles de réalisation de cette migration constituent autant de points problématiques qui prennent tout leur sens dans l'ensemble des relations les liant l'un à l'autre. En schématisant, on peut affirmer qu'il existe des filières majeures pour la réalisation de ce flux migratoire:

1) Afin que le transfert médical s'effectue, il faut qu'il existe des échanges entre les médecins français, et leurs confrères italiens; or, la diffusion des innovations bio-médicales et la construction de la « cote » des spécialistes s'effectuent également à travers la participation aux Colloques, formation de médecins, conférences etc. En ce sens, si le malade italien vient en France, en considération des supériorités acquises par les services hospitaliers et en vertu des compétences des spécialistes, il peut aussi constituer un enjeu socio-professionnel pour les médecins français, car il ne remplit pas seulement les lits du service (quand cela est nécessaire)³³

³² Renseignements obtenus auprès du bureau des Conventions Internationales de la Direction de la Sécurité Sociale (Entretien, 1984). Il faut également souligner que « certains services ont comme spécialité des maladies que les résidents français n'ont pas ou n'ont plus et que donc, pour avoir de la clientèle, se rabattent sur les pays du tiers monde », (même entretien 1984) par exemple les maladies tropicales ou les rhumatismes articulaires.

³³ L'I.G.R., spécialisé dans le cancer, est situé à Villejuif, ville de 50.000 habitants, près de Paris, avec une forte concentration d'immigrés italiens (marchés tenus par des Italiens, entreprises du bâtiment, agence immobilière, etc). En 1980 et 1981, environ 30% des lits de l'I.G.R. étaient occupés par des malades qui venaient de l'étranger; entre le 1er janvier et le 23 septembre 1983, sur le 5127 personnes en provenance de l'étranger qui se sont rendues à l'I.G.R. au moins une fois (soins externes et hospitalisation), 2907 étaient italiens (56,7% des étrangers).

mais il témoigne également de sa valeur internationale³⁴; on assiste ainsi à la perpétuation du processus social amenant le malade étranger en France car le médecin le plus ouvert à l'accueil du patient venant de l'étranger augmente ses relations avec le pays de départ qui, à son tour, facilitera les transferts.

2) Le transfert peut être organisé principalement grâce à l'intervention de la communauté des immigrés italiens en France qui se charge des contacts avec les médecins français; de son côté le malade italien parviendra ou ne parviendra pas à obtenir l'autorisation nécessaire; en cas négatif, il peut néanmoins venir en France en tant que touriste, détourner donc la Réglementation et bénéficier des prestations convenues par les Conventions de Sécurité Sociale³⁵. Les immigrés Italiens, très nombreux dans les régions où les migrations sanitaires sont prépondérantes, peuvent être sollicités, ou se proposer, du fait des relations familiales ou d'amitié qui sont souvent alimentées en raison du retour au pays pendant les vacances. C'est donc dans la logique de l'échange des services rendus que peuvent se construire des intérêts autour de malade italien avec un effet de retour sur la « publicité » pour l'expatriation.

Il faut maintenant souligner que l'ensemble des opérations permettant la réalisation de l'expatriation pour causes sanitaires peut aboutir à de meilleurs résultats si l'enjeu est important (rappelons que la gamme des motifs peut aller d'une simple consultation jusqu'à une greffe d'organe) et si les acteurs sont en mesure de jouer les règles du jeu avec ce qu'il implique comme souffrances et comme dépenses. On doit alors dire d'emblée que tout laisse croire que dans le cas spécifique des Italiens il existe deux réalités organisant différemment ce flux migratoire, c'est-à-dire que dans l'écart NORD/SUD, précédemment souligné en ce qui concerne les conditions sanitaires, l'Italie du Sud présente des traits qui l'assimilent aux pays sous-développés, tandis que le Nord de l'Italie est dans un état sanitaire similaire à celui de la France. Ces disparités peuvent avoir des conséquences sur les phénomènes migratoires, les Italiens du Sud arrivant parfois en France à la suite d'un itinéraire qui les a conduits dans un premier temps dans les structures hospitalières du Nord.

Cette trajectoire propre aux malades du Sud (et qui intéresse évidemment aussi les membres de la famille qui souvent les accompagnent) favo-

³⁴ Ce sont les services les plus spécialisés qui accueillent le plus de malades étrangers: leur réputation est d'autant plus importante que leurs malades viennent de très loin; voir CHAUVENET A., *Médecines au choix, médecine de classe*, P.U.F., 1978, pp. 54-58.

³⁵ Les détournements de la Réglementation Européenne ont été presque toujours tolérés, mais l'actuel système de financement des Hôpitaux français (budget global calculé sur les remboursements effectifs) en vigueur depuis 1984, devrait pousser les services compétents à refuser les prises en charge abusives, en accord avec les directives de la Sécurité Sociale française qui commence à relever une attitude de contestation des formulaires touristiques des la part des autorités Italiennes.

rise la production d'attitudes « épiques » ou « désabusées », c'est-à-dire différentes solutions aux transferts sanitaires :

— l'acharnement, par exemple, dans la recherche de la guérison et du diagnostic irréfutable (irréfutable parce que émanant de la source reconnue légitimement supérieure aux précédentes et légitime donc pour apporter le dernier verdict) permettant au malade d'assumer une identité mise en parenthèse à partir du moment où l'incertitude demeure.

G. a 12 ans, son père est médecin-biologiste non thérapeute, spécialiste en pathologie cellulaire et membre de l'Association des donneurs d'organes. G., son père et sa mère sont venus à Paris, parce que l'enfant souffre d'une maladie rénale. Ils sont des Pouilles et se sont rendus à l'Hôpital de la Région où travaille le père, mais de là-bas on les a envoyés au nord. Père et enfant sont allés à Padoue et aussi à Gênes où existe la Néphrologie pédiatrique peu développée en Italie. On a diagnostiqué une maladie grave de reins, la maladie de BERGER. Le père n'était pas convaincu et a contacté un spécialiste qui avait effectué un long stage à Paris et qui a organisé le transfert.

L'enfant est fatigué, « je suis déjà passé par trois hôpitaux », il est désorienté. Le père parle en français, discute avec les médecins de service et souvent conteste, il me dit « j'étais passé par Foggia (Pouilles), Padoue et Gênes sans rien conclure, je devais trouver une instance supérieure qui puisse juger et me dire ce que c'est comme maladie ».

(Par la suite les conclusions portées à Paris confirmeront le diagnostic précédent).

— l'autre aboutissement éventuel au transfert est représenté par la *démision*, injustifiée aux yeux du thérapeute français, face aux nouveaux traitements ou analyses qu'on propose au malade et auxquels il devrait se plier.

On sait bien de ce fait que les conditions d'établissement du diagnostic et de la réussite dans la guérison sont autant d'étapes, dans de très nombreux cas, tellement pénibles que le prix que le malade se voit devoir payer doit être justifié par une réelle nécessité de sortir du pays d'origine. Ce sacrifice doit être d'autre part adouci par la qualité des services qu'offrent les structures sanitaires françaises (présence assidue du personnel soignant, qualité des établissements etc.) rendant supportable cet effort et, éventuellement, permettant les retours nécessaires.

Or, il s'avère que l'expatriation pour causes sanitaires place le migrant dans une situation qui bouleverse sa maîtrise habituelle de la vie quotidienne et le séjour en France pose aussi des problèmes d'ordre socio-économiques imprévus au départ, notamment lorsque le séjour s'avère devoir être plus long (avec tous les inconvénients que cela comporte), parce que contrairement à ce qui se passe en Italie, la mère de l'enfant malade ne peut dormir à l'Hôpital où l'on met souvent à sa disposition un lit, une litière ou une chaise longue.

Monsieur et Madame C., dont l'enfant a subi une intervention, ont été aidés à Paris par une personne originaire de la même ville. Monsieur C., menuisier salarié, avoue: « J'ai dû venir en France, mais je ne sais pas parler français; c'est vraiment embêtant, vraiment embêtant de rester dans un autre pays. On ne connaît pas l'argent, si on demande on ne sait pas ce que l'on nous répond, si on va dans un restaurant, une pension, on paie sans savoir ce que l'on nous donne, si on nous file quelque autre chose, et pourtant on doit payer et combien! Paris est très cher. Moi, j'ai eu de la chance parce que un ami m'a dit qu'il fallait aller dans une pension. Heureusement, autrement... Pauvres de nous. C'est lui qui s'est chargé également le matin quand nous sommes arrivés, des formalités pour l'hospitalisation. Moi, si j'étais seul, s'il n'était pas là, on pouvait me dire va à droite, va à gauche, mais moi je ne comprends pas la langue... Celui qui vient seul ici, pour se débrouiller avec les formalités, celui qui vient seul, il vaut mieux qu'il se tue ainsi il abrège ses souffrances (è meglio che si ammazza che fa più presto) ».

Mme L. arrive à Paris d'un village de Sardaigne. Elle accompagne son enfant qui souffre d'hypertension artérielle. Son mari est bûcheron au chômage, sans indemnités depuis quelques années; il est resté en Italie. Elle se charge de ses 5 enfants et parfois effectue des vacances en tant que personnel de service dans les écoles. Pour faire soigner leur enfant, les parents sont parvenus à ramasser l'argent nécessaire pour le billet d'avion et un peu pour le séjour (500 F). Elle pensait avoir, comme lors de la précédente hospitalisation à CAGLIARI, un lit pour dormir. En plus, elle croyait rester quelques jours (ils resteront un mois). La première nuit elle fut obligée de coucher dans une pension, à 150 F, trop chère pour elle qui, en outre, avait dû payer plus de 100 F de taxi de l'aéroport à l'Hôpital. C'est la mère d'un autre jeune patient italien qui l'a adressée à des religieuses italiennes à Paris³⁶; elles l'ont accueillie et hébergée sur une simple promesse de remboursement.

« La petite Maria, 3 ans, vient de Sardaigne pour une hypertension artérielle dont on n'a pas décelé les causes. Elle est à l'Hôpital des Enfants Malades, à Paris, service de néphrologie pédiatrique; ses parents l'accompagnent: lui est soudeur, elle exerce le métier de coiffeuse à son propre compte, quand la « santé de ses 2 enfants » le lui permet. Ils ont épuisé leurs économies pour payer l'avion et pour se munir de l'argent nécessaire pour un séjour qui, en définitive, se trouve être beaucoup plus long que prévu (1 mois). Ils logent dans un hôtel près de l'hôpital. « On fait tout pour les enfants », me dit sa mère, très inquiète dans l'attente du diagnostic (mais la conclusion sera encore: bilan étiologique négatif). « Elle est trop inquiète », trop émotive » me dit son mari lors de nos premiers entretiens, quand j'ai commencé à les aider en tant qu'interprète (ils avaient un ami loin de Paris qui venait rarement). La mère de Marie m'avait rapidement étonné par sa grande envie de dialoguer avec les médecins et le personnel soignant, par sa maîtrise du vocabulaire médical, et par ses capacités à lire et à interpréter les examens élémentaires. Elle me dira avoir lu beaucoup de livres de vulgarisation pour parents, parce qu'elle était

³⁶ L'oeuvre Saint Pie X, des filles de la Charité de St-Vincent-de-Paul, a fêté son centenaire. A l'origine, les Religieuses s'intéressaient aux migrants pour cause de travail, elles se sont successivement consacrées aux jeunes inadaptés, aux vieillards, aux personnes incarcérées pour retrouver enfin un nouvel élan pour les migrations en se consacrant presque exclusivement à l'accueil et l'assistance des malades venant d'Italie.

très soucieuse pour ses enfants. Par ailleurs, elle avait dû se charger pendant quatre ans du frère aîné de Maria qui avait souffert de rachitisme. Ce qu'elle regrettrait à Paris c'était le fait de ne pas pouvoir s'expliquer mieux avec les médecins. A leur retour en Sardaigne, lui a été mis en chômage économique temporaire (en attente d'une reprise éventuelle de l'activité de son entreprise), et la France leur a réclamé le paiement du ticket modérateur de 20%, c'est-à-dire dix mille francs, l'exonération ne jouant pas pour le type de soins dont Maria a bénéficié: les parents n'avaient pas été prévenus, malgré les directives européennes, lors de leur départ³⁷.

Les problèmes rencontrés par les malades étrangers ne peuvent évidemment pas être pris en charge d'une manière exhaustive par l'administration française: les conditions sont alors réunies pour que ces intervenants privilégiés que sont les immigrés combinent les espaces vides laissés par l'intervention publique. La prise en charge des « migrants de la santé » fait l'objet d'un ensemble d'interventions très diversifiées émanant d'organismes religieux, d'association d'immigrés italiens, du tout nouveau Centre Médical (Paris, centre privé non agréé), et aussi d'un grand nombre de particuliers; elle est au centre d'enjeux d'un marché dont les bénéfices attendus pour ceux qui s'y investissent sont multiples (symboliques, professionnels, économiques, etc.). Ce marché est traversé par des luttes de concurrences qui transparaissent à l'occasion de dénonciations comme la suivante effectuée par Monsieur S. dans un périodique des immigrés italiens, *Il Bollettino dei Pugliesi*, (Paris, n. 10, oct. 1984).

(C'est à l'hôpital Paul BROUSSE de Villejuif) que Mr. Cosimo DE BIASE accorde son assistance bénévole aux malades italiens; en raison de sa louable activité qui dure depuis 20 ans, il a reçu la décoration de *Cavaliere dell'ordine della Solidarietà Italiana*. Le chevalier DE BIASE est, en outre, *membre bienfaiteur du Centre de Recherche de Paris contre les tumeurs, membre du Circolo Culturale dei Pugliesi à Paris et représentant de ce dernier au sein du COASIT (Comité d'Assistance Italien)*. (...) Il y a quelques jours, le Chevalier DE BIASE a été l'objet d'une inqualifiable action en diffamation et humiliation de la part d'une Mme BESSON, guère mieux identifiée, qui s'est auto-définie comme responsable du groupe des interprètes exerçant dans le secteur et qui l'a apostrophé violemment, en lui disant qu'il était un faux chevalier et qu'il n'avait pas le droit d'effectuer son activité d'assistance à l'Hôpital Paul BROUSSE (...). En haut lieu, il nous a été suggéré que pour opposer un remède à ces inconvénients il faudrait partager les malades parmi ceux qui les aident: autrement dit, suivant ce conseil, il faudrait faire: « celui-ci à moi et celui-là à toi ». Mais il ne s'agit pas de marchandise (...)»³⁸.

³⁷ Le service compétent français a envoyé, en mai 1982, une note explicative au Ministère de la Santé Italien afin qu'elle soit distribuée auprès des *Unità Sanitarie Locali*. Cette note concernait le système de prise en charge de Sécurité Sociale en France, les maladies donnant lieu aux exonérations du ticket, etc., et devait être mise à la disposition des patients italiens désirant venir en France.

³⁸ Traduction de l'Auteur.

En guise de conclusion, on peut dire que tout ce que l'on vient de mettre en évidence démontre que l'analyse sociologique des migrations sanitaires doit porter sur les multiples facteurs qui interviennent dans la production et dans le déroulement des transferts, sur les modalités de confrontation entre les soignants et les patients italiens, mais également sur le marché qui se développe autour du malade italien en fonction des difficultés qu'il rencontre aussi bien en dehors de l'Hôpital qu'à l'intérieur.

RICCARDO GUERRIERI
*Institut National de la Santé
et de la Recherche Médicale,
Unité 158 - Paris*

Summary

This article aims to make a contribution to the study of the migration of people to France for medical reasons, that is to say, to the study of the substantial flow of migrants who go to France for medical treatment. This situation is especially true of the Italians, because they make up the largest number of those who go abroad for medical treatment. This phenomenon must be further studied from the sociological point of view, taking into account the various factors that cause or produce this situation, as well as the type of relationship between medical teams and their patients. Finally, attention is paid to the business that is springing up around the Italian patient, in the face of the difficulties he encounters within and outside the hospital.

Résumé

L'essai est une contribution à l'étude des migrations sanitaires des italiens en France, surtout pour les pathologies cardiovasculaires, oncologiques et rénales: les italiens constituent, en effet, le group plus important des patients communautaires en France, avec la couverture de la Sécurité Sociale.

On démontre que l'analyse sociologique des migrations sanitaires doit porter sur les multiples facteurs qui interviennent dans la production et dans le déroulement des transferts, sur les modalités de confrontation entre les soignants et les patients italiens, (tradition migratoire, diversité des langues et cultures, etc.), mais également sur le marché qui se développe autour du malade italien en fonction des difficultés qu'il rencontre aussi bien en dehors qu'à l'intérieur de l'Hôpital.

The Foyer Project: a Brussels model of bicultural education in a trilingual situation

On the basis of the 1981 census figures Brussels numbers 997.293 inhabitants, or 759.418 Belgians and 237.875 foreigners (23.85%). Remarkably large groups are the Moroccans (57.874), the Italians (35.809), the Spaniards (28.156), the Turks (15.820) and the Greeks (9.629). Other groups are not so numerous. Another kind of foreigners, who are not considered as being "foreign" by the autochthonous inhabitants, are the non-mediterraneans, namely French (25.759), Britons (7.005) and Dutch (4.566).

In some quarters the mediterranean immigrants make out more than 50% of the inhabitants, and in the kindergartens and primary schools of these quarters 80 to 90% or even more of the children are immigrants' children. This is the real challenge for the year 2000 in Brussels.

The project which is commented upon here started in September, 1981 when 7 Italian children immediately began with the first year of primary school. It is this very grouplet Dr. Spoelders (R. U. Ghent) closely examined for their acquisition of the Dutch language. Afterwards the project has been extended in depth (with a kindergarten which precedes it) and in breadth, namely with a first Spanish project (from September 1, 1982 on), a second Italian project (from September 1, 1983 on) and a first Moroccan and a first Turkish project (both from September 1, 1984 on). Other extensions are being planned for the future. On september 1, 1984 the Foyer's bicultural projects include a total of 135 children.

The author of this contribution is not a linguist, but an anthropologist who is especially interested in mediterranean cultures, migration, the education and integration problematics, and the linguistic problems.

In this contribution first there will be a sociological outline: Brussels and the immigrants' child's situation. A second part will introduce the actual bicultural model, which by the way will lead to trilingualism. A third part will concisely present a few provisional estimates. As a conclusion in a fourth part there will be some more general cultural-anthropological reflections.

1. *Brussels and the immigrants' child's situation.*

At present Brussels is a multicultural and multilingual city, with a predominantly French street image. As an economic and geographical centre, however, it is situated in a multilingual country, with a Dutch speaking majority. For each citizen of Brussels, and thus for every immigrant who lives there, it becomes increasingly important to know the Dutch language.

Because of its ethnic-cultural complexity and its partly parallelly developing linguistic complexity, both with their synchronistic as well as diachronic aspects, the Brussels situation is an almost unique and at the same time extremely fascinating field. For an educational pedagogy towards immigrants' children it means a real challenge, especially when one takes into account the following six points:

- the actual family situation,
- the predominant street image,
- the real employment possibilities,
- the educational opportunities for the child when its parents decide to go back to their homeland,
- the child's cultural rights,
- and other, e.g. sociolinguistic, arguments for an efficient development of the language of origin.

In the Brussels immigrant families one can hardly put the respective languages on the same level with standard languages. They are either (as in some cases) a substandard language, or a dialect (morphologically spoken sometimes differing strongly from the standard languages), or a mixed language, or — in some cases — French¹.

The street image is predominantly French and often (but not always) it becomes the first socialization language of the children involved. However, one cannot disregard the fact that the typical Belgian bilingualism (French-Dutch) is becoming increasingly important in comparison with the past years (e.g. as far as public services, supermarkets etc. are concerned).

As far as employment is concerned, especially interesting job offers, a thorough knowledge of Dutch (beside French) becomes more and more a necessity. In a way the less known Dutch has developed into a kind of selective language. This becomes also apparent when one starts looking

¹ To us it seems that this is a family language situation which slightly differs from the one about the Finnish minority in Sweden as it is described in SKUTNABB-KANGAS, T. and TOUKOMAA, P., *Teaching migrant children's mother tongue and learning the language of the host country in the context of the socio-cultural situation of the migrant family*. 1976 - 15, Tutkimuksia Research Reports, Dept. of Sociology and Social Psychology, Univ. of Tampere, Finland, p. 102.

for a house to rent and so on. Dutch and French are the two most important national Belgian languages — most important at the level of the country and the capital — which, in the Belgian capital, both strive for hegemony with varying chances. As far as employment is concerned, e.g. interesting job offers, a thorough knowledge of Dutch (beside French) becomes more and more a necessity.

One cannot deny — and that's another aspect of the problem — that for some time the idea of returning has grown with a number of immigrants, which strangely enough (though not entirely illogical) seems to incite especially some "successful" immigrants to migrate back to their homeland. One should not forget that the Brussels' immigration is a rather recent one (from 1960 onwards). When the parents decide to return to their homeland, the children are supposed to have a thorough knowledge of its standard language. This aspect too forms part of the immigrant families' linguistic situation.

At the same time one should also consider that to have the possibility to develop one's own mother tongue is one of a child's cultural rights.

And it is quite obvious that one can also sum up other arguments for an efficient development of the language of the land of origin. We will go into this a bit further.

But why do we talk about a *bicultural* education project in a *trilingual* situation and not in a *multilingual* one?

Even though Brussels is a typical multicultural city for "foreigners", what is specific about the Brussels-Belgian situation is that every immigrant is basically faced with three languages: his own mother tongue, French and Dutch.

Now the comments we will make will not suggest solutions for other problems than the Brussels one, but we are convinced they are very promising for precisely this Brussels context. Besides, we are also aware that an educational context is a very complex one, and that a uniform overall solution suitable for all situations (also situations outside Brussels) does not exist.

2. *The Foyer model.*

The Foyer is a socio-pedagogical centre for the reception and guidance of immigrants and their children in Brussels.

The Foyer model (whether or not temporarily alone) functioning on the level of the kindergarten and the primary school of the Dutch educational system in Brussels, essentially tries to achieve that the apparent confusion of divergent and sometimes contradictory language stimuli, which are specific for the Brussels Umwelt, becomes an advantage for the child by means of an adequate structurization of the reception within the school.

It is a model consisting of a slow but guided integration of, in principle, one immigrant subgroup in each school, whereby as much emphasis as possible is put on the preservation and strengthening of one's own identity, on the condition, however, that it does not mean a drawback for the rest of the education.

On 1st September '84 the oldest group of Italian children passed over to the 4th year, the oldest group of Spanish children to the 3rd year. Within a similar Italian-Dutch project, which started later, the oldest group passed over to the first year on 1st September. Moreover on that same day, September '84, the project started with Turkish and Moroccan children, beginning with the kindergarten. For a better understanding of this mono-ethnic characteristic when working with immigrants' children one should keep in mind that most quarters, even if they are of the pluri-ethnic type and thus are typical immigrant twilight zones², have their own dominant immigrant subgroup. And it is this dominant subgroup which is integrated in each quarter. Furthermore the schools involved are rather small³.

Let us explain the model in short.

Three years in kindergarten: from 3 to 6 years: half a week separate activities in their own language, half a week together with Belgian children in the normal class.

The objective of a bicultural kindergarten is, in the first place, to provide a very sound kindergarten education as a preparation for the primary school, but furthermore also to purify and increase the language proficiency. Finally they also start to teach the children Dutch in the kindergarten, so that the children acquire basic familiarity with Dutch "as colloquial language".

Ideally speaking a transitional structure is provided which makes the link between the last year of the kindergarten and the first year of the primary school easier.

The six years of the primary school are subdivided into the two first schoolyears and the period starting with the third schoolyear. The objective is a gradual integration of both groups.

1st year: 60% Education of one's Own Language and Culture (EOLC),

30% Dutch as a "new language",

10% both groups together for integration activities.

During the first year of the primary school reading and writing are taught in the language of origin.

2nd year: 50% EOLC,

20% Dutch as a "new language",

² Cfr. the terminology is taken from REX, J., 1973, *Race, colonialism and the city*. London, Routledge & Kegan Paul, especially pp. 111-121.

³ In Brussels the two Italian-Dutch bicultural projects are realised in co-operation with the Italian self organisation group « Cittadinanza Migrante ».

30% together (with more and more, as soon as possible during the schoolyear, a shift of the mathematics class from EOLC to Dutch).

During the second year they continue to work on the language of origin, the "mother tongue" and conceptualization language. But at the same time the children are given a real Dutch "language bath" and are taught a new code, namely of the Dutch language writing.

3rd and following years: 90% together, 10% EOLC.

This means that during the third year two groups, each consisting of about ten children, are brought together in a bigger class of about twenty children, of which half are autochthonous and the other half are immigrant children (from one ethnic subgroup).

From the third year on, immigrants' children are put together in one class with the autochthonous children.

Meantime most of the children have been gradually absorbing in their minds the French language, as a third language (for some of them it is even their first socialization language), most of the time as a street — and T.V. — language, and possibly also fragmentarily as a language spoken at home. During the third year and the years to follow, while the language of origin as the "mother tongue" is developed further (4 hours a week) and Dutch is activated as an educational - and integration language, the children are taught a third writing code, namely of the French language which from then on will be systematically taught with the same intensity to them as it is taught to the Flemish children in Brussels.

The goal one tries to achieve is that at the end of those six years of the primary school these children will be thoroughly trilingual.

3. *A few provisional estimates after the 2nd and 3rd year of the primary school.*

Within the scope of this contribution it is not possible to elaborately evaluate the present state of affairs of the Brussels project. Additional considerations are that the project is not finished yet, and that the numbers do not allow to draw firm uniform conclusions. Nevertheless research led by Dr. Spoelders as well as my own give us the opportunity to present a number of estimates.

a. *About the knowledge of the Italian language with the children whom it concerns.*

In the course of the second year of the primary school the Italian children who started in the project in September, 1981 without a preceding Italian-Dutch kindergarten curriculum, were submitted to a psycholinguistic Italian Language Test⁴. On the basis of this test the Italian chil-

⁴ BRUNI D.R., *Complesso per l'esame dello sviluppo psicolinguistico in età evolutiva*. (CESPEE), Università degli studi di Padova, Scuola in Logopedia, p. 27.

dren of the bicultural project could be compared with Italian immigrants' children in Brussels outside the project (in a non-bicultural school context). The children involved are of the same intellectual level.

From the CESPEE series of language and reasoning tests the following tests were chosen: 1a, 1b, 3, 4, 11 (among which 1a, 1b, II, III and IV) and 12.

The tests 1a and 1b, each of them a language test, deal with the « valutazione dell'abilità di ricezione per canale uditivo ». They are tests which judge the child's vocabulary: how gifted they are as far as Italian vocabulary is concerned, on the basis of pictorial material.

Test 1a is meant for children in kindergarten and the first year of primary school and for children who underachieve. Example of a task: "Do you see those four small figures? Cat — parrot — horse — dog. Show me . . . the cat".

Test 1b is meant for children of the second and following school-years. Example of a task: "Do you see those four small figures? . . . Show me the horse!".

Test 3, a language test, deals with the "associazione verbale", and specifically with the "abilità di un soggetto nell'uso di parole adatte ad un contesto analogico". It is a vocabulary test, though not based upon pictorial, but verbal material, only cognoscible, not visualized, although it includes a factor of reasoning. Example of a task: "Il fratello è un bambino e la sorella è una . . ." Other example: "Il capitano è un militare e il giudice è un . . .".

Test 4 is a reasoning test and is about the « abilità di associazione per canale visivo ». It tests the ability to discover meaningful relations between figures. Example of a task: while one points out a group of four tiny figures to the child, one says: "Do you see this apple . . . this fork . . . this star . . . and this pear? Now which two figures of these four could we put together?".

Test 11, which is a rather difficult language test for children of this age, is about the "conoscenza della morfologia del nome e dell'uso del verbo", obviously as far as Italian is concerned.

Test 11 - I judges the skill to give the plural and feminine forms of nouns.

Test 11 - II invites the children to use the verb "to be" in varying circumstances, by filling it in in a context given beforehand.

Test 11 - III is about the use of verbs in general.

Test 11 - IV examines the adequate use of pronouns, which is a rather difficult task at that age.

Test 12 is a kind of concise Italian equivalent of TOAST, which tries to determine the spontaneous language usage.

What is most striking is the fact that the Italian migrants' children outside the bicultural project pass through a phase of stagnation as far as their knowledge of the Italian language is concerned, which at the age of 8 and 9 puts them on a level for the knowledge of Italian comparable

with that of 4 to 5 year old Italian children in Italy. As far as test 11 is concerned children from outside the bicultural project are not even considered for it simply because they have not reached that level yet. The spontaneous usage of the Italian language (test 12) is with these children even next to nothing.

The Italian immigrants' children included in the bicultural project on the other hand show a normal to a very good school progress in Italian, though it is obvious that the starting point cannot be compared with that of Italian children in Italy. The factors of home and environment have certainly something to do with this and they reduce the "Italian" pre-school and outside-the-school starting and embedding position of the immigrants' children. With tests 1a and 1b they reach their highest level and with test 3 they evolve in one year from 5,5 to a little under 7 years (the latter figure being reached at the beginning of the 2nd schoolyear).

Stagnation outside the project versus progress within the project. This means at the same time that outside the project stagnation will gradually become *regression*, because the school system does not do anything with the Italian language and culture. At the end of the project we hope to examine to what extent this regression, beside being a lost opportunity for learning the Italian language and culture, will also have had an influence upon the further achievements in school (which are not linked with the Italian language) and vice versa.

What is remarkable is that children within the bicultural project obtain better results on test 4, which is actually a reasoning test based on pictorial material and which includes an element of analytical thinking, than the children outside the project. Possibly this is purely coincidence, but anyhow as far as these children and this test are concerned, a greater language effort will certainly not harm their reasoning capacity. Maybe a development of the language, at least at that age, might be favourable for a development of formal thinking? This seems to decide in the author's favour who thinks it can be proved that a thorough knowledge of the mother tongue is also favourable for the powers of judgment, conceptualization and reasoning⁵. When comparing both groups the results of the mathematical tasks do not contradict this tendency, but obviously this should be examined more closely to allow us to draw valuable conclusions.

⁵ Cfr. SKUTNABB-KANGAS T., and TOUKOMAA P., *o. c.*, p. 69.

With reference to:

HANSEGARD N. E., 3. upplagan, 1972 (1968), *Tvaspråkighet eller halvpråkighet?* (Bilingualism or semilingualism?). Aldusserien 253, Stockholm, p. 124.

MALMBERG B., 1971, *Sprakinläring* (Language learning). Aldus, Lund, p. 123.

OKSAAR E., 1971, *Sprakpolitiken och minoriteterna* (Language policies and the minorities). In SCHWARTZ D., (ed.), *Identitet och minoritet*. Stockholm, pp. 164-175.

b. *About the knowledge of the Dutch language*⁶.

It was found out that sometimes there may be major interindividual differences. Nonetheless generally speaking it can be said that the fact that even though Italian children within the bicultural project have spent a lot of time on the Italian language and culture and thus not so much time on Dutch lessons, at the end of the 2nd schoolyear, i.e. at the end of the period of positive discrimination towards Italian, they will only be slightly behind as far as their knowledge of Dutch, which is necessary for their achievements in school, is concerned, in comparison with the Italian children outside the bicultural project who were immediately put in a monolingual Dutch school.

According to the teacher of the integrated class of the 3rd schoolyear the Italian children from the bicultural project practically speaking need some support especially in two ways: 1. they do not express themselves as good in Dutch as they are able to understand it, and 2. their pronunciation of Dutch should be improved.

As far as the *writing* of Dutch is concerned, the results of the prepared dictations are almost equal for all children, but with the weaker pupils within the bicultural project the results of the non-prepared dictations were slightly weaker, at least at the end of the 2nd year. Grammar and spelling exercises on the other hand are no problem at all so to speak, even in comparison with Dutch speaking children. But obviously one should keep in mind that grammar and spelling rather refer to "intelligence".

c. *About the knowledge of the French language.*

For the testing of the knowledge of the French language (which is the 3rd school language for these children within the Brussels bicultural project and which is taught during 2 hours a week from the 3rd year of primary school on) a French speaking female speech-trainer has made use of Terman - Merrill subtest word knowledge, an ad hoc test based on Descoedres and Utant for measuring analogies and contrasts, two subtests of Borel - Maisonnay ("Construction de phrases", "Complètement de phrases") and an ad hoc test corpus, based on TOAST for the analysis

⁶ The results are based on a screening on the basis of the following publications: KOHNSTAMM G. A. and SANAVRO F., 1980, *UTANT: handleiding*. Lisse, Swets and Zeitlinger B. V., p. 65.

GEERT P. van, 1981, *Zinnen en plaatjes* (experimental version) Groningen, Heymans Bulletins, p. 81 (+ appendix of p. 26).

MOERMAN-COETSIER L. and VAN BESIEN F., 1982, *Taalonderzoek via analyse van de spontane taal. Deel 1: Algemene analyse* (experimental version), Ghent, IV, p. 81.

The teachers involved were asked to judge the results of the written language tests.

of spontaneous speech. As far as the French language is concerned we observe that the Italian children within the bicultural project obtain better results than other Italian children who are not part of the project and have been included in the Dutch speaking educational system in Brussels. As we do not have any reasonable explanation for this, we presume it is pure coincidence, unless it refers to the fact that, in case of this concrete Italian grouplet that has been examined, these children have previously passed through kindergarten within the French educational system.

The same screening shows that the children involved, without having been taught French in school during the first two schoolyears, reach a level that can be compared with that of immigrants' children who have immediately been included in a French speaking school system without bicultural guidance. However, this can also be due to the random composition of the grouplet of Italian children within the bicultural project. Furthermore it should be pointed out that the tests were taken during the second year. So some changes might occur in later years.

d. *The expectations.*

Now the expectation is that the slight dropping behind in Dutch will disappear in the course of the last four years of the primary school and will even be turned into an advantage⁷, and that the whole of achievements in school (mathematics, etc.) will proportionally be better and remain that way, in addition to maintaining the advantage of a thorough knowledge of the Italian language; one hopes that the four hours which will be spent on Italian each week from the third year on will suffice. A similar tendency as with the Italian children is shown on all points for the Spanish children for whom the project started a year later.

4. *Some more general cultural-anthropological considerations.*

Though the Brussels bicultural project presented here, which functions within the Dutch speaking educational system, shows a few unmistakably pragmatic characteristics, at the same time it also consists of a number of equally unmistakably cultural-anthropological assumptions which now need a bit of explaining.

⁷ An hypothesis similar to that of SKUTNABB-KANGAS T., and TOUKOMAA P., *o. c.*, p. 48.

a. *A view on speaking - thinking and language.*

"Language is the body of thought" (Merleau-Ponty), and even the so-called rather formal "thinking" is still connected in its genesis with language. When making use of the "language" in the education, especially on the level of the primary education, one should clearly specify which place will be attributed to the language/-s and what one implies by them.

1. To know something is to take possession of a certain reality, namely by telling what it is. This *appropriation* happens by means of an "Auseinandersetzung" (the German word indicates very well the mental act of "development") of that reality. This "Aus-ein-ander-setzung", part of the development of knowledge, goes into two directions: you make something clear *for yourself* and you make something clear *for others*. First we examine the intersubjective dimension, the others.

2. A certain intersubjectivity implies, in the case of language, a certain *solidarity*, at least if the language involved does not exclude the speaker from the representative and vital nucleus of people who stand for the group and the culture of origin. In the reverse case if the subject involved is drawn towards the culture of origin by means of affection and ethnic acknowledgement and at the same time by speaking a language which is strange to it, it is estranged from that culture of origin, and then all this can lead to a splitting up of the subject's personality. When the language is shared with representative and vital "carriers" of the culture of origin, then a language shared with others stabilizes "a reality" shared with one another and it has a solidarity-creating effect, which leads to an acknowledged link between the members themselves.

3. But there is still another dimension. To speak a certain language, to appropriate something in a certain way, also implies a judgment expressed towards the speaker himself. This thinking and speaking to which we refer here, both make out the explicit consciousness, which is at the same time internal and external. It is this internality which helps to make out the "self". This "self" fully realizes itself, becomes "conscious" only when the prelinguistic level is abandoned for the externality which is proper to every language. Therefore to recognize oneself "speaking" in a certain language becomes one of the important points of support in the development of a *child's identity*. Most of the time there is an interaction between a child's language crisis and its identity crisis⁸.

4. Very often the language spoken within the Brussels immigrant families is very fragmentary and "fluid" as far as the spatial usage as well as the temporal usage are concerned. Sometimes there the children, the second generation, speak another preschool first socialization language than their so-called mother tongue. We think that one cannot neglect the first socialization language, but one should not isolate, overaccentuate and place it outside the broader diachronic and synchronistic context of

⁸ Cfr. SKUTNABB-KANGAS T., and TOUKOMAA P., o. c., p. 26.

immigration either. For to us a last important aspect of the language and of speaking lies in the implicit continuous reference to *the history* of the specific group of language speakers as a group, at least when this language is experienced as "mother tongue", i.e. a language that refers to the culture of origin. To speak a certain language as one's "mother tongue" does not so much mean that one has a special relation with the language of one's physical mother or that one narrows that language to the preschool first socialization language, but that one establishes or restores a link with the history of a group who recognizes itself in this "mother tongue" as a group, as a community.

By uttering the latter consideration we evoke a second series of reflections.

b. *A view on immigration - culture and language.*

In the immigration one should take into account a deeply rooted diversity which is proper to the socio-cultural praxis. There are differences between the first, second and third generation, there are also differences due to the reception models in the host land and particularly there is a diversity due to a number of internal dynamic processes of individual and collective origin. But we cannot discuss this any further⁹. Nevertheless . . . I am convinced that many investigators because of a too objectivating approach of the immigrants' reality are blind for this real diversity, which is not neutral for the language.

Concretely this means that one should clearly realize the limits of each partial research. We hold that partial research within the immigration will only bear fruits if at the same time one tries to distinguish the processlike characteristics of the immigration. Why do we insist on this? Because according to us one who talks about the language education and the knowledge of a language should realize that, strictly speaking, it has to do with more than just language problematics. In fact the statute attributed to a "language" in the education is more than just the choosing of a language; it is a cultural option¹⁰. It is an option that has to do with the cultural identity of the future adult.

As a thesis we would like to put forward that supporting a (after all real) subjective cultural identity, does not necessarily have to be a disadvantage neither for the social adjustment of the persons involved nor for their loyalty towards the host land and its inhabitants. On the contrary the ethnic reference to one's own roots will be more realistic and quiet, *at least if it is not disadvantageous for the normal ways of integration in the autochthonous society*. We hold that not supporting respectively not

⁹ See: LEMAN J., 1982, *Van Caltanissetta naar Brussel en Genk*. Leuven, Acco, p. 812.

¹⁰ For the relationship between ethnic identity and language, see also SKUTNABB-KANGAS T., and TOUKOMAA P., *o. c.*, p. 7.

acknowledging the subjective cultural identity will enhance the chances that the persons involved themselves will evoke irrational revendicative social meanings, for example of the ethnic group type, which could lead to disintegration of a society¹¹.

At this point we should also briefly discuss the so-called second generation¹². It is general knowledge that this generation, at least during the school period, seems to be most of all inclined to assimilate the characteristics of the autochthonous Umwelt, though often it is not entirely free of some aggressiveness towards the host land (which most of the time becomes apparent when they are a little older). This is certainly due to the fact that it consists of children who mostly at a very brittle age, i.e. at the start of their school period, have seen their authority poles who represented their language and culture, discredited de facto though usually unconsciously, in favour of new authority poles, namely the teachers of the autochthonous educational system, who represented the culture of the host land. It is probably a wise pedagogical measure, to attribute precisely at the beginning of the school period a very important — and why not a preponderant? — place to teachers who symbolize the culture of origin and who are as closely as possible connected to the culture of the immigrant families¹³, provided of course it is qualitatively easy to

¹¹ For a discussion of the problematics of ethnicity to which is referred here, see among others:

COHEN A. (ed.), 1974, *Urban ethnicity*. London, Tavistock Publ., p. 391.

DESPRES L.A. (ed.), 1975, *Ethnicity and Resource Competition in Plural Societies*. The Hague, Mouton, p. 221.

DE VOS G. and ROMANUCCI-ROSS A., (eds.), 1975, *Ethnic identity. Cultural continuities and change*. California, Mayfield Publ. Co., p. 395.

EPSTEIN A.L., 1978, *Ethos and Identity*. London, Tavistock Publ., p. 181.

GLAZER N. and MOYNIHAN D.P. (eds.), 1963, *Beyond the Melting Pot*. Cambridge, MIT and Harvard U.P., p. 363.

GLAZER N. and MOYNIHAN D.P. (eds.), 1975, *Ethnicity. Theory and Experience*. Cambridge, Massachusetts, Harvard Un. Pr.

LEMAN J., 1982, o.c.

MC KAY J., and LEWINS F., 1978, *Ethnicity and the ethnic group: a conceptual analysis and reformulation*. In: *Ethnic and Racial Studies*. Vol. I, Number 4, oct., pp. 412-427.

ROOSENS E., 1979, *Cultuurverschillen en etnische identiteit*. Brussel, A.B.O.S.

For a critical vision on ethnicity, see PATTERSON O., 1977, *Ethnic Chauvinism*. New York, Stein and Day, p. 347.

¹² For a global theoretical framework about the second generation, see: LEMAN J., 1979, *La deuxième génération des travailleurs migrants: fragmentés et non déstructurés*. In: *Recherches Sociologiques*, Louvain-la-Neuve, U.C.L., Vol. X, 2, 1979, pp. 247-270.

Id., 1980, *La seconde génération: deux migrations et une seule vie*. In: *La Revue Nouvelle*, 9, pp. 213-217.

¹³ See also: SKUTNABB-KANGAS T., and TOUKOMAA P., o.c., p. 25 and p. 37.

include them in the program of the school involved, and provided also they have an open attitude to the host land culture.

It is this whole of pragmatic, didactic, and cultural-anthropological considerations, which have in short been discussed just now, beside the Belgian-Brussels sociological context, which have led to the project of bicultural education in a trilingual situation in the Dutch speaking educational system in Brussels¹⁴.

JOHAN LEMAN
University of Louvain

¹⁴ This Foyer project is now from 1984-85 on recognised as an E.C.-project for education of immigrants' children in Brussels. Promotor: Foyer, Werkhuizenstraat 25, 1080 Brussels. Co-operating Italian immigrant self organisation group for the Italian projects: Cittadinanza Migrante, Delvastraat 35, 1020 Brussels.

Summary

The article studies a bicultural teaching experiment, organized by the social-pedagogical center, "Foyer", in the multi-language city of Brussels (Belgium). This project deals with immigrant children and starts with their tri-lingual situation (mother tongue, French, and Flemish), which is often a handicap. The experiment aims to turn the handicap into an advantage by designing a well suited and structured teaching model. The project began four years ago with seven Italian children and was jointly sponsored by the social-pedagogical center, "Foyer", and by the Italian organization, "Cittadinanza Migrante". During these past four years, 155 immigrant children have already been involved in the project, and the results seem to prove that it is possible for the children to achieve good language proficiency without harming the cultural identity of the emigrants.

Résumé

L'essai concerne une expérience d'enseignement biculturel, organisé par le Centre socio-pédagogique « Foyer » dans la ville multilinguistique de Bruxelles. Ce projet s'adresse à des enfants immigrés, à partir de leur condition trilingue (langue maternelle, français, flammand), qui constitue souvent un handicap. Un enseignement approprié et structuré se propose de tirer profit de ce handicap initial. Le projet débute depuis quatre ans avec sept enfants italiens par la collaboration du Centre socio-pédagogique « Foyer » et de l'Association italienne « Cittadinanza Migrante ». Pendant ces quatre ans 155 enfants immigrés ont été touchés et les résultats paraissent prouver la possibilité d'atteindre une bonne compétence linguistique sans porter atteinte à l'identité culturelle des immigrés.

Carlo Sforza e l'emigrazione democratica antifascista

È sulla base di una documentazione inedita davvero vasta e ragguardevole, seppure condizionata dai limiti inevitabili delle fonti sull'emigrazione antifascista, fonti frammentarie perché legate a episodi e contingenze fra le più diverse, che Antonio Varsori fonda il suo volume sugli alleati e l'emigrazione democratica antifascista tra il 1940 e il 1943¹. Il risultato di questa ampia ricerca, in effetti, sembra rendere ragione della complessità dell'indagine che ne è alle spalle. Il libro di Varsori, benché centrato sull'analisi dell'azione politica di Carlo Sforza tra il 1940 e il '43, ricostruisce con estrema attenzione tutto il quadro storico, non solo quello più addossato e immediatamente percepibile, che fa da sfondo all'iniziativa dell'ex ministro degli Esteri di Giolitti.

La trattazione si sofferma pertanto sugli orientamenti e le propensioni verso l'Italia e verso le ipotesi di successione al regime fascista degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, non senza che ne scaturisca un panorama di rara efficacia interpretativa dei relativi problemi, valido indubbiamente a prescindere dal collegamento con le vicende del conte Sforza. Lo stesso può dirsi per altre tematiche lungamente affrontate o tenute presenti nel volume: la composizione della comunità italo-americana e le sue differenti attitudini dinanzi al fascismo ormai belligerante al fianco della potenza germanica; le vicende della « Mazzini Society » e dell'emigrazione antifascista negli Stati Uniti; l'atteggiamento politico, durante la guerra, delle comunità italiane in America Latina; l'ambiente politico e le tendenze di opinione pubblica in cui l'azione degli esuli antifascisti venne a collocarsi negli Stati Uniti.

La ricostruzione di Varsori si snoda, comunque, avendo come punto di riferimento soprattutto l'azione di Sforza. Questa scelta, che conferisce al lavoro il taglio anche di una biografia politica, è giustificata con l'affermazione che Sforza fu l'unico esponente dell'emigrazione democratica antifascista ad elaborare con chiarezza un disegno politico di largo respiro — sia nel campo della politica internazionale che in quello della politica interna — per l'Italia del postfascismo.

¹ Il lavoro di Antonio Varsori, dal titolo *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, è apparso nel 1982 per i tipi della casa editrice Sansoni di Firenze.

Il progetto di Sforza, più definito in verità sul piano della politica internazionale che su quello dell'ordinamento interno da instaurare in Italia dopo il crollo di Mussolini, poggiava sul riconoscimento del fatto che il fascismo sarebbe caduto non per l'opposizione delle forze antifasciste italiane, ma per la sconfitta bellica, sicché il futuro politico della penisola, dopo Mussolini, sarebbe stato determinato in misura decisiva dalla volontà delle potenze vincitrici. Fra queste, Sforza prese in considerazione non tanto l'Unione Sovietica, che solo nel 1944 sarebbe riuscita a portare le ostilità belliche al di fuori dei suoi confini d'anteguerra, quanto la Gran Bretagna e soprattutto gli Stati Uniti, che il conte individuò come la potenza determinante ai fini dell'assetto postbellico dell'Italia.

Le vicende di Sforza tra il 1940 e il '43, osservate nel panorama dell'emigrazione democratica antifascista negli Stati Uniti, mostrano in effetti come l'aristocratico toscano, più d'ogni altro antifascista operante in America, intravide l'influenza che le potenze anglosassoni avrebbero esercitato sul futuro dell'Italia. Egli affermò pertanto l'opportunità di porre l'antifascismo cui faceva capo (e, per altro verso, la propria stessa persona di *leader* liberalprogressista) quale accreditato interlocutore dei governi di Washington e di Londra.

A questo fine Sforza mise in opera con tenacia tutta una serie di tentativi politico-diplomatici. Dapprima tentò di affermarsi come guida politica e patriota italiano tra le masse degli italo-americani, per poterne in qualche modo conseguire una investitura ufficiale di *leader* antifascista da spendere nei rapporti con i governi americano e inglese. La « Mazzini Society », diretta da antifascisti in buona parte fedeli a Sforza o comunque disponibili a secondarne la strategia, fu il veicolo che a lungo il conte provò ad utilizzare per influenzare l'opinione pubblica italo-americana e, successivamente, per indirizzarsi all'amministrazione rooseveltiana quale rappresentante di un autorevole raggruppamento di esponenti politici italiani di rilievo. In realtà, come Varsori dimostra ampiamente, la « Mazzini Society » poté vantare una capacità di azione e di influenza sull'opinione pubblica italo-americana e su quella statunitense nel suo insieme alquanto limitata. Solo per un breve periodo Sforza riuscì a disporre della « Mazzini Society » quale organizzazione unitaria dei più bei nomi dell'antifascismo emigrato negli Stati Uniti. Sono già dell'estate 1941 le prime divisioni tra la *leadership* della « Mazzini » e suoi esponenti significativi, come i socialisti Giuseppe Lupis e Carlo a Prato, mentre alla fine di quello stesso anno, dopo contrasti relativi all'atteggiamento da assumere nei confronti degli inglesi, era Salvemini ad abbandonare qualsiasi ruolo attivo nella strategia dell'associazione, ovvero nella strategia ideata e perseguita da Sforza che controllava indirettamente la « Mazzini ».

Sforza non dimise i suoi progetti, a dispetto delle crescenti divisioni che si andarono manifestando nel movimento degli italiani antifascisti negli Stati Uniti — divisioni sulle quali Varsori fornisce un importante contributo di chiarificazione documentaria e che sembrano motivare almeno in parte le esitazioni proprie dei governanti americani a inserire l'emigrazione

antifascista nella loro politica e diplomazia di guerra, fino a che non venne definitivamente scartata qualsiasi ipotesi di favorire la formazione di un fronte degli « italiani liberi » sull'esempio degollista. L'obiettivo cui il conte mirava era in ultima analisi quello di formare un « Comitato nazionale italiano », una sorta di governo italiano in esilio, composto prevalentemente da esponenti di forze politiche liberalsocialiste, che si candidasse a guida dell'Italia del dopoguerra, grazie alla legittimazione che le potenze vincitrici avrebbero dovuto compierne. In tale Comitato, o governo provvisorio, Sforza avrebbe avuto evidentemente un ruolo egemone, essendone l'ispiratore e l'artefice.

Varsori descrive con nitidezza le forti difficoltà incontrate da Sforza per la realizzazione del suo progetto, che non riuscì mai a pervenire a una fase di concreta attuazione. Nel libro egli si sofferma lungamente sugli atteggiamenti dei governi di Washington e di Londra a questo proposito. Gli americani non intesero mai prendere una posizione troppo decisa a favore dell'idea di un governo italiano in esilio, seppure tesero in generale a non scoraggiare Sforza: il loro interesse per gli affari italiani era in realtà piuttosto scarso. Gli Stati Uniti entrarono in guerra contro l'Italia più tardi della Gran Bretagna, ed inoltre essi riconobbero, come gli studi più recenti hanno ampiamente documentato², l'appartenenza dell'Italia ad una sfera d'interessi mediterranei in cui la preminenza inglese non fu messa in discussione almeno fino al 1944. L'atteggiamento americano viene giustamente definito da Varsori, non senza una certa insistenza, come una posizione di *wait and see*.

Da parte inglese vi fu invece un più marcato scetticismo, ed anche una certa avversione, verso le iniziative di Sforza. A Londra non si vedeva alcun interesse a conferire legittimità, durante il conflitto, a un governo italiano antifascista, ma solo si volevano avere le mani del tutto libere per imporre all'Italia, dopo la fine della guerra, la propria volontà di potenza egemone nel Mediterraneo.

Con la formazione del governo Badoglio e poi con l'8 settembre l'atteggiamento alleato mutò, e l'Italia crebbe d'importanza nelle vedute politiche di Washington e Londra, tuttavia non per questo i progetti di Sforza ebbero maggiore spazio. Per gli alleati il governo Badoglio rappresentava ora un interlocutore da sostenere e aiutare perché era uno strumento valido per la guerra contro i tedeschi. Accadde così che essi si rivolsero finalmente a Sforza come a un interlocutore di rilievo, ma unicamente perché egli, quale esponente famoso dell'emigrazione antifascista, accettasse di appoggiare il governo del Regno del Sud. Da qui il noto episodio della lettera di Sforza a Berle, assistente segretario di Stato americano, in cui Sforza parve promettere un sostegno a Badoglio, poi non

² Si vedano, fra i numerosi lavori al riguardo, D. W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia 1943-1946*, Milano 1977, con ampia bibliografia, e Id., *Al tramonto dell'Impero britannico: Italia e Balcani nella strategia inglese, 1942-1946*, in « Italia contemporanea », 134 (1979), pp. 73-91.

concesso effettivamente, e il susseguente sdegno inglese per l'asserita mancanza di parola del conte, con i famosi « veti » britannici all'assunzione da parte di Sforza di incarichi ministeriali e fin della presidenza del Consiglio nei governi italiani del 1944.

Alla puntuale ricostruzione di Varsori si potrebbe aggiungere tuttavia qualche osservazione sulla pretesa di Sforza, tra il 1940 e il '43, di ottenere dagli alleati l'investitura a capo di un governo italiano in esilio e di patteggiare con essi il futuro politico dell'Italia. Sforza, malgrado potesse contare negli Stati Uniti su una cerchia di fuorusciti antifascisti che lo sostenevano condividendone le vedute — erano liberali illuminati e socialisti moderati, che più tardi si sarebbero in buona parte riconosciuti negli orientamenti del partito d'azione —, non aveva certo un seguito di massa. È vero che ad un dato momento, con il congresso di Montevideo, parve possederlo, ma si trattò di un fenomeno più apparente che reale, dato lo scarso peso degli italiani antifascisti dell'America Latina, organizzati in gruppi malamente collegati tra loro a causa delle grandi distanze del continente e, tutto sommato, piuttosto esigui numericamente. Sforza era inoltre rigidamente contrario alla collaborazione con i comunisti, mentre d'altra parte il Vaticano non lo vedeva favorevolmente ed aveva cura di far conoscere agli alleati il suo giudizio negativo sul conte. Pertanto egli non poteva contare sull'appoggio di comunisti e cattolici, né poteva presentarli agli alleati come sostenitori delle sue ipotesi politiche sul futuro dell'Italia, malgrado qualcosa in questo senso talvolta tentasse di concepire³.

Gli stessi caratteri dell'azione politica di Sforza, che giustamente Di Nolfo interpreta nell'introduzione al volume di Varsori come debitori di un « personalismo » e di una certa « astuzia vecchio stile » dell'ex ministro degli Esteri di Giolitti, paiono ispirati ad un notevole velleitarismo. Si trattava di un velleitarismo in parte giustificabile con la necessità di accreditare le proprie ragioni dalla debole posizione in cui Sforza e l'antifascismo italiano si trovavano negli Stati Uniti (che pure erano il paese con la più massiccia presenza di emigrati antifascisti, dopo il crollo bellico della Francia). Ma certo Sforza, nel fare i conti con i dati di fatto della realtà, doveva ricorrere spesso a immaginazione, fantasia, ottimismo, e ansia a qualche *bluff*, per riuscire a continuare la sua azione di controllo alle difficoltà quasi insormontabili che incontrava.

Sforza possedeva indubbiamente una sperimentata capacità diplomatica, eppure alla sua considerevole ambizione personale non faceva riscontro un senso altrettanto spiccato di realismo politico. Quelle che sembrano, in Sforza, razionalità e forza persuasiva si coniugavano in realtà con una certa dose di quello che Valliani avrebbe definito nel 1949 « l'ottimismo

³ Cfr. in VARSORI, *op. cit.*, le pp. 75-78, 124-128, 141, 154-156, 190-193, 244-248, 317, 320.

e l'idealismo illuministico» di Sforza⁴, che portavano il conte ad agire spesso fidando più sull'intuito che su valutazioni ragionate.

Quaroni ha offerto di Sforza un significativo ritratto nei suoi ricordi di anziano ambasciatore: « Giovane e ottimista sempre, pieno di speranza nell'avvenire, fiducioso nella ragionevolezza fondamentale degli uomini, nel trionfo finale dell'intelligenza, della ragione, della giustizia »⁵. Grazie a questa fiducia illuministica, che — si potrebbe aggiungere — si traduceva anche in una larga fiducia concessa al proprio carisma individuale, Sforza poteva, secondo Quaroni, progettare grandi disegni politici: « Tutti abbiamo la nostra tendenza a costruire dei castelli di carta: Sforza certo non meno di altri. Come sarebbe stato possibile altrimenti con una immaginazione vulcanica come la sua? Quante volte, nel suo ufficio di Palazzo Chigi, si è immaginato un piano, un'azione politica, bellissimi certo, con un solo difetto però, quello di non aderire troppo alla realtà. Quando lo conobbi meglio, mi resi conto che non era affatto necessario polemizzare per riportarlo a terra: appena fuori delle frontiere, gli bastava gettare uno sguardo intorno a lui, fiutare l'aria, direi quasi, per rendersi conto di quello che era attuabile e di quello che non lo era: le cose le sentiva, e la sua reazione era immediata »⁶.

Ora, mi pare che nella condotta di Sforza tra il 1940 e il '43 si possa ravvisare l'espressione di una grande vitalità d'iniziativa, ciò che permise al conte di continuare con tenacia a perseguire i suoi intenti senza darsi mai definitivamente per vinto, diversificando via via gli strumenti ed i canali attraverso cui premere sui governanti alleati suoi principali riferimenti politici. Ma, pure, dalle sue vicende dell'esilio americano sembra emergere una sua personale difficoltà d'essere aderente ai tempi che viveva.

Non mi riferisco a quello che, per Sforza, poteva essere, per ipotesi, il problema di svincolarsi da certi tratti di comportamento e consuetudini aristocratiche, che bene emergono dalle pagine della fine biografia del conte scritta da Livio Zeno⁷. Questi tratti, al contrario, potevano essere utili a Sforza per accreditarsi ancor più come uomo politico *super partes*, indipendente da fazioni politiche e clientele. Varsori riporta un memorandum di Max Ascoli inoltrato al Dipartimento di Stato americano nella tarda primavera del 1943, la cui importanza era stata peraltro già indicata dall'Aga Rossi e da Di Nolfo, in cui le contraddizioni dell'aristocratico personalismo di Sforza, con riferimento forse a quella sua suscettibilità che spesso inglesi e americani definivano « vanità »⁸, vengono utilizzate per

⁴ L. VALIANI, *L'Italia di De Gasperi (1943-1954)*, Firenze 1982 (è la ristampa con aggiunte, di L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino 1949), p. 121.

⁵ P. QUARONI, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano 1954, p. 299.

⁶ *Ibidem*, p. 297.

⁷ Cfr. L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze 1975.

⁸ Cfr. in VARSORI, *op. cit.*, p. 256, il giudizio dell'ambasciatore inglese a Washington, Lord Halifax, su Sforza: « un vecchio vanitoso lontano da anni dal suolo natio

descrivere la figura di un uomo politico al di sopra dei partiti e alieno da volgari interessi per il proprio tornaconto personale. Sforza — scriveva Ascoli — « non è mai stato un politicante e non possiede né la preparazione né l'abilità che il gioco politico richiede [...]. Piuttosto egli incarna la figura del Reggente, dell'uomo che simboleggia l'unità e l'indipendenza di una nazione mentre il popolo è impegnato a chiarire il proprio atteggiamento in merito al regime da esso desiderato »⁹.

Ciò di cui Sforza sembra difettare durante l'esilio americano è invece una percezione puntuale e robusta della realtà, dei suoi reali rapporti di forza, della sua prevedibile evoluzione a breve scadenza. Per riprendere ancora le suggestioni di Quaroni, può dirsi che una volta alzatosi dal tavolino, una volta « fuori delle frontiere », Sforza acquistasse forse un realismo inaspettato. È quanto potrà essere accaduto al conte al momento del suo rientro in Italia, allorché i grandiosi progetti del periodo americano dovettero confrontarsi direttamente con i dati della complessa situazione italiana del 1944.

Sforza iniziò ad assumersi maggiori responsabilità nell'ambito delle lotte dell'emigrazione antifascista intorno al 1938, dopo anni in cui ne era restato ai margini, benché fin dal 1927 avesse abbandonato l'Italia. Nel 1940 si era quindi recato negli Stati Uniti, dove sarebbe rimasto tre anni. Quale fu in questo periodo la sua percezione della realtà italiana, degli orientamenti politici della penisola, tenendo Sforza sempre presente l'obiettivo di avere voce nella più o meno attesa successione al fascismo di un regime democratico?

Il progetto di Comitato nazionale italiano, per il quale Sforza lavorò intensamente in America, sembra riflettere un'idea dei rapporti di forza politici nell'Italia del postfascismo per tanti versi desunta da quelli esistenti nel paese negli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo. Non si spiegherebbe altrimenti la deconsiderazione di Sforza per le forze comuniste (malgrado il suo agitare davanti ai governi anglosassoni lo spauracchio di disordini e agitazioni incontrollabili in Italia, se al vuoto creato dal crollo del fascismo questi non avessero provveduto in precedenza), né per le forze cattoliche (malgrado le ripetute *avances* rivolte da Sforza a Sturzo perché nel comune esilio americano lo appoggiasse con la sua autorità morale).

Sforza non si presentava ai governi anglosassoni come il rappresentante di forze politiche organizzate e dotate di un accertato e manifesto seguito di massa, ma come un personaggio di spicco dell'emigrazione anti-

e il cui comportamento può a volte essere completamente stupido». In *Ibidem*, p. 141 e p. 73, due giudizi sulla « vanità » di Sforza di un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano, Harold B. Hoskins, e di Salvemini. Hoskins in particolare individuava, fra gli elementi a sfavore dell'ipotesi che Sforza potesse divenire il leader di un movimento dell'« Italia Libera » « la sua vanità e i suoi atteggiamenti da prima donna ».

⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 267.

fascista, in grado di coagulare intorno a sé i consensi più vari. Mentre di lì a poco tempo sulla scena politica italiana avrebbero prevalso i nuovi partiti democratici di massa cattolico, comunista e socialista, Sforza confidava ancora profondamente nel prestigio e nel predominio di una classe dirigente di vecchio tipo, legata al ricordo dell'età liberale, forte del carisma di singole personalità. Valiani, nel suo libro sull'avvento di De Gasperi, scrive di Sforza come di un rappresentante di « una corrente di cultura e di umanesimo sostanzialmente ancorata ad un passato liberale definitivamente tramontato ». Credo che questa definizione, per quanto schematica, sia utile per comprendere anche l'operato di Sforza negli anni dell'esilio americano.

Varsori, nel suo lavoro, non tace i limiti dell'iniziativa di Sforza, benché ricordi che la difficoltà di una esatta valutazione della situazione italiana quale poteva immaginarsi al termine del conflitto non era del solo Sforza, ma anche degli stessi alleati. Mi pare tuttavia che la prospettiva un po' deformata con cui Sforza guardava al futuro politico della penisola, con l'occhio più al 1918-1922 che al 1944-48, abbia delle premesse differenti dalla prospettiva altrettanto sfocata propria delle potenze alleate. Queste ultime, almeno fino al 25 luglio del 1943, si interessarono limitatamente dalla questione della successione al regime fascista. Gli Stati Uniti erano molto più impegnati con i problemi del Giappone e della Germania che con quelli dell'Italia considerata una sorta di *quantité négligeable*, il cui destino si sarebbe discusso a tempo debito. La Gran Bretagna, dal canto suo, seppure pareva guardare con un qualche favore a futuri governi conservatori in Italia, fino al 1943 fu più che altro impegnata in una guerra che intendeva frustrare in radice le speranze italiane di un ruolo di potenza nel dopoguerra, qualunque fosse stato il regime politico successivo al fascismo¹⁰.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA
Università di Roma

¹⁰ Scrive del resto lo stesso VARSORI in *ibidem*, p. 248, che era ingenuo ritenere, nel 1943, che gli alleati fossero « particolarmente interessati in questo periodo al futuro politico dell'Italia, dato che Washington e Londra avevano da tempo deciso di affidare la soluzione della latente crisi politica italiana all'effetto traumatico che l'evoluzione del conflitto avrebbe avuto sulla situazione interna del paese, senza troppo preoccuparsi di influire sulla successione a Mussolini ».

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

ANGELOMICHELE DE SPIRITO, *Antropologia della famiglia meridionale*, Editrice Ianus, Roma, 1983, 347 p.

L'indagine che A. De Spirito ha condotto sulla famiglia meridionale ed i suoi problemi, ha, tra i numerosi pregi, quello di sollecitare l'attenzione degli studiosi su di una tematica di rilievo. La quale ha suggerito questo bilancio critico che, seguendo il percorso di una limpida concezione antropologica, mette a raffronto i vecchi e i nuovi problemi della società meridionale italiana, lacerata sovente da quella forte conflittualità tra « tradizione » e « mutamento » che le innovazioni tecnologiche e di costume hanno provocato nell'ultimo trentennio.

L'analisi dell'universo statistico mette a raffronto, in una sintesi comparativa, i dati ISTAT del 1971 e del 1981 sulla composizione e la struttura delle famiglie italiane distribuite sul territorio nazionale. I dati, correlati poi con variabili quali i tassi di natalità, di nuzialità, la situazione socio-professionale e così via, mettono in luce il ruolo, spesso negativo, assunto dal processo migratorio sulle dinamiche familiari. L'emigrazione interna ed estera, temporanea o definitiva ha indubbiamente provocato modificazioni — a volte sostanziali — che vanno dalla femminizzazione della popolazione residente, all'assunzione di « ruoli » maschili da parte delle donne per la forzata assenza dei mariti, dei padri, dei fratelli.

Nel secondo capitolo del volume l'A. affronta il tema centrale che costituisce la trama stessa della ricerca: il tipo di famiglia nei primi studi antropologici, il cui merito è da ricondurre, in modo sostanziale, alle ricerche « di comunità », in particolar modo a quelle in chiave antropologica, delle quali, per l'Italia, l'antesignano è stato Tullio Tentori con la nota indagine empirica sulla società materana. In questo senso l'antropologia culturale, storicamente preceduta e affiancata dalla narrativa di investigazione sociale — basti pensare, ad esempio, a Levi e Scotellaro — ha avuto una funzione dirompente nell'esplorazione della società e della cultura contadina meridionali. Di indubbio rilievo, sia come fonti di dati sulla struttura della famiglia, che come esempio di tecniche di rilevazione — praticamente mutate dalla sociologia di Le Play — sono state le indagini dell'INEA condotte nella prima metà degli anni trenta. E le « monografie di famiglie agricole » si aprono spesso come tragico scenario, sulla realtà sociale, economica e culturale della famiglia meridionale, così come emerge da altre indagini storicamente più datate (si veda, ad esempio, lo studio del 1874 di Leone Carpi sui problemi coloniali e dell'emigrazione) è possibile ottenere una

sintetica, ma lucida visione del ruolo occupato dalla donna nell'ambito della struttura familiare. Un ruolo quasi sempre subalterno a quello maschile — quasi a ratificare l'antico potere — in contesti sociali ed economici che tendevano, per altri versi, a valorizzare maggiormente il possesso di un animale.

Per meglio porre in rilievo l'immagine attuale della famiglia meridionale, l'A. inserisce poi una breve indagine costruita attraverso le sequenze articolate di « biografie » raccolte nell'area campana durante la primavera del 1982. Si tratta delle biografie di otto donne appartenenti a ceti sociali diversificati dall'età e dal livello di scolarizzazione, ma quasi tutte accomunate dalla duplice contrapposizione tra « arcaicità » e « modernismo » della propria cultura.

Il predominio possente dei modelli culturali tradizionali, ulteriormente corroborati dalla vischiosità dei legami interparentali, tende a proporre nelle più giovani generazioni un modello di educazione autoritaria che discrimina, attraverso la differenziazione sessuale i ruoli familiari. Il matrimonio, ad esempio, sarà ancora la via da percorrere per una fittizia emancipazione della donna, « domina dominata » nella famiglia coniugale specialmente là dove i modelli di comportamento attingono ai valori della cultura agricolo-pastorale. In tal senso un sostanziale mutamento deve essere individuato nel modello di famiglia di tipo « urbano »; il quale, anche se non ha direttamente coinvolto le piccole comunità, è riuscito in parte e penetrare per mezzo dei mass-media, proponendo modalità più democratiche di convivenza.

Nella seconda parte del volume — quasi un itinerario ideale dei percorsi di ricerca intrapresi dagli antropologi italiani — sono riportati brani salienti delle più significative ricerche condotte sulla realtà meridionale, con particolare riguardo alla tematica dell'istituto familiare. Le indagini di T. Tentori, G. Vincelli, A. Parsons, G. Musio, A. Anfossi, E. C. Banfield e tanti altri, costituiscono di conseguenza un ricco mosaico descrittivo della realtà familiare nella società meridionale italiana. Una società ancora oggi in mutamento ed in cui la situazione dei nuclei familiari non pare essere stata ancora molto indagata e su cui è necessario riflettere per meglio comprendere le più ampie dinamiche di una cultura in cui la violenta industrializzazione, l'urbanizzazione e la forte incidenza dell'emigrazione hanno scavato indelebili segni di disgregazione e di impoverimento culturale.

R. C.

DANIELA PERCO (a cura di), *Balìe da latte — una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Comunità Montana Feltrina — Centro per la documentazione della cultura popolare, quaderno n. 4, Stabilimento tipolitografico « Beato Bernardino », Feltre 1984, 141 p.

L'emigrazione, come è noto, è solitamente conosciuta come caratteristica degli individui di sesso maschile. Al contrario, nell'ambito dei movimenti migratori della provincia di Belluno, a partire

dalla prima metà dell'Ottocento, sino agli anni Cinquanta, una caratteristica dell'emigrazione è stata quella esclusivamente femminile legata al « baliatico ».

Attirate dai lauti guadagni, centinaia di giovani puerpere di tradizione contadina, abbandonano ai propri parenti i loro figli neonati per dirigersi verso i centri urbani del Veneto, della Lombardia e del Piemonte. Ai motivi esclusivamente economici si addiziona inoltre il desiderio di una maggiore emancipazione dal proprio nucleo familiare.

La produzione di reddito legato al baliatico trasforma sensibilmente l'economia delle famiglie contadine e muta, in certo qual modo, gli schemi tradizionali dei rapporti interfamiliari. Secondo la stampa dell'epoca, non è solo il bisogno economico che spinge le giovani contadine a partire come balie, ma anche il « ...poco amore per i loro figli, esse vi sono attratte (al lavoro di balie) dalla naturale leggerezza, dal desiderio di novità, dal lusso e dalla vanità » (cfr. A. Maresio Bezolle, *Della emigrazione dei contadini bellunesi*, Belluno, 1891, p. 19).

Nel volume, dopo una breve introduzione storica del fenomeno migratorio connesso al baliatico, sono prese in esame una serie di documentazioni che vanno dalle testimonianze dirette di donne, ai documenti reperiti in archivi familiari (attestati, corrispondenze, foto) e pubblici. Da questa documentazione emerge fortemente il problema che prima abbiamo posto in evidenza, quello della « riorganizzazione » dei legami familiari. Il figlio o i figli venivano affidati innanzitutto ai parenti di primo e di secondo grado. Sorelle e cognate, la madre o la suocera, provvedevano all'allattamento del piccolo oppure iniziavano lo svezzamento. Questo affidamento, che rinsaldava fortemente i legami parentali, avveniva pure nei confronti del compare e della comare di nozze; i quali divenivano anche i *santoli* (padrini) del primogenito e che avevano l'obbligo di tutelare ed assistere il proprio *fidò* (figlioccio). I bambini meno fortunati venivano affidati ai vicini e, in ogni caso, a persone di fiducia.

L'affidamento dei figli, anche se fatto a parenti stretti, prevedeva sempre il pagamento di una retta mensile che variava in rapporto al numero dei bambini affidati. Spesso il padre teneva con sé il figlio più grande, specialmente nel caso che fosse disoccupato o con un'attività lavorativa che gli permetteva di restare in paese:

« Mia madre era balia nel 1914. Ci ha lasciato qua, quattro figli. Due li ha 'dati via e due siamo rimasti a casa con mio padre ammalato. Che miseria! Mi ricordo che quando è venuta a casa ha pianto a vederci là tutti e quattro. Una era da latte, l'ha data via a una balia in una famiglia; una era da pane, e io e mio fratello a casa. Mio padre (...) aveva una mucca, la mungeva, ci dava pane e latte. Se poteva tirar su le uova e andar a prendere un panino, noi facevamo festa, eravamo contenti. Faceva la polenta, bastava due tre giorni. Così, male allevati... » (cfr. p. 28).

Dopo gli adempimenti medico-sanitari ed avere ultimato gli accordi per l'affidamento, la balia era pronta a raggiungere la famiglia che l'aveva reclutata. Spesso erano i padroni ad andarla a pren-

dere nel paese, in modo da poter anche constatare di persona le sue condizioni sociali e lo stato di salute dei figli e del marito. La difficoltà più grave e traumatica era il distacco della balia dai propri figli alcuni dei quali consapevoli della partenza della propria madre. Ma anche l'allontanamento da quelli poppanti era motivo di forte ansietà. Infatti si verificava con una certa frequenza che la nuova alimentazione del figlioletto della balia con altro latte o con quello di mucca e di capra diluito, unitamente all'insufficienza delle condizioni igienico-sanitarie, potevano provocare l'insorgere di malattie gastroenteriche anche gravi che, in taluni casi, causavano la morte del piccolo. In caso di morte durante il periodo di baliatico, le donne non venivano avvertite, al fine di non perdere il posto e per evitare che il trauma provocasse la perdita del latte e il conseguente licenziamento:

« Alla partenza della mamma la bambina è stata trattata con latte di mucca dalla nonna materna e le ha provocato questa gastroenterite. Dicono che è morta di quella... Aveva sei mesi. La mamma è partita, era ancora sul piroscifo. Lei ha sofferto moltissimo per la perdita della figlia, altrimenti sarebbe andata volentieri, piuttosto che far la contadina. Glielo hanno fatto sapere tardi, dopo un anno, e con un giro di lettere un po' alla lunga. Sempre chiedeva come stava la Silvana. E scrivevano che stava bene, che cresceva bene (...) c'era la paura che avesse preso uno *shock* e avesse perso il latte. Tutto il suo viaggio sarebbe valso niente » (cfr. p. 29).

Dalle testimonianze risulta come la maggior parte delle famiglie in cui le balie prestavano la loro opera erano tutte di origine « nobile »: conti, marchesi, baroni e in qualche caso, principi. Ma vi erano anche professionisti, ufficiali e piccoli imprenditori che lavoravano per vivere. Il rifiuto di allattare, all'infuori di qualche caso di impossibilità fisica della madre era sostanzialmente determinato dalla paura di rovinare il proprio corpo e di invecchiare precocemente; a ciò si aggiungeva inoltre il fatto che l'allattamento comportava spesso la perdita di quei rapporti sociali che in questo modo non subivano alcuna interruzione:

« E dopo la signora mi ha consegnato questa bambina, lei non se ne occupava più. Era tanto sportiva, andava su per le montagne. Stava via anche otto giorni! E ci pensavo io (...) Poi, a Varese, tante volte non la vedevo neanche, la signora, perché andava a giocare a *brics* (bridge), a carte, sa! Tornava alla mattina » (cfr. p. 35).

La nutrice, in altri termini, era la responsabile assoluta del bambino, mentre alla madre vera era sufficiente un leggero controllo sullo stato di salute del piccolo. In molti casi, ultimato il periodo dell'allattamento, le balie venivano sollecitate a restare per seguire il loro lavoro come « balie asciutte ». Sovente poi il rapporto tra la balia e il bambino che aveva allattato seguiva anche da grande; la balia, ad esempio seguiva a distanza attraverso lettere e fotografie, la vita del bambino che aveva allattato e partecipava a qualche festa importante come la prima comunione o il matrimonio.

Il rientro nella comunità di origine era, per la balia, un evento traumatico. Le abitudini assunte, i comportamenti e le idee nuove con cui erano entrate in contatto urtavano spesso con le consue-

tudini della famiglia e della collettività di partenza. Ma uno dei problemi più importanti che emerge dalle storie è quello della difficoltà a ritessere nuovamente i legami familiari interrotti dall'emigrazione. Spesso i figli più piccoli non riconoscevano la propria madre mentre, al contrario, manifestavano affetto per il parente che li aveva allevati.

Nel volume, oltre al contributo di A. Bagatella Seno sui criteri di selezione e i canali di assunzione delle balie, è da segnalare il breve saggio di L. Corrà intitolato *Tra due lingue e due culture: note sulla competenza linguistica delle balie* (pp. 67-86). Tra le balie e i loro padroni spesso si instaurava una barriera linguistica determinata dalla scarsa conoscenza dell'italiano da parte della balia la quale comprendeva bene soltanto il dialetto del proprio paese. Le balie si sforzavano di « tradurre » in italiano quanto era linguisticamente elaborato nel dialetto, e ciò provocava la nascita di parole spesso corrotte, frutto della commistione di dialetto e di italiano. Nel periodo del proprio lavoro la balia sperimentava l'inadeguatezza del proprio codice linguistico e una certa sanzione sociale e culturale che i ceti medioalti esercitavano nei confronti di chi non conosceva l'italiano.

Completato da un ampio repertorio fotografico e di illustrazioni minuziose sull'abbigliamento delle balie e da un'appendice con brani di autori della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, il volume offre un quadro organico e originale su di un fenomeno migratorio non secondario che completa il quadro conoscitivo delle varie occasioni e situazioni che hanno determinato in Italia l'esodo migratorio.

R. C.

VINCENZO GUARRASI (a cura), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo, Regione Siciliana — Centro Regionale Immigrati Stranieri, 1983), 219 p.

La Sicilia, terra di tradizionale esodo, ha impiegato del tempo per rendersi conto di essere a sua volta diventata sbocco per l'emigrazione dell'area mediterranea nel corso degli anni '70. Momento significativo di questa presa di coscienza è stato l'art. 32 della legge regionale 4 giugno 1980, n. 55, che autorizza l'Assessore regionale per il lavoro e la previdenza sociale a promuovere ogni utile iniziativa per lo studio dell'immigrazione estera in Sicilia.

Anche questa iniziativa editoriale del Centro Regionale Immigrati Stranieri, costituito dalle associazioni ACLI e FILEF, ha inteso contribuire a questa presa di coscienza soffermandosi sui flussi di manodopera determinatisi nel bacino mediterraneo, su cui si affacciano paesi con differenti ritmi di sviluppo.

La pubblicazione, suddivisa in tre parti, contiene il rapporto finale sull'ampia ricerca condotta dal C.R.I.S.

La prima parte è costituita dall'esposizione del metodo e dei risultati dell'indagine sul fenomeno dell'immigrazione straniera a livello regionale. La seconda parte consiste in quattro monografie

sugli aspetti peculiari del fenomeno in alcuni contesti significativi: Mazara del Vallo, le aree metropolitane di Palermo e di Catania, l'area sud-orientale dell'isola. L'ultima parte propone delle considerazioni di natura socio-giuridica, ordinate lungo tre fondamentali assi di riflessione: l'attuale situazione giuridica dello straniero; la sicurezza sociale dei lavoratori immigrati, con particolare riferimento alla problematica del lavoro clandestino e irregolare; uno studio comparativo delle proposte di legge attualmente in discussione.

Per effettuare l'indagine sono stati somministrati per via epistolare 1898 questionari a testimoni privilegiati residenti in 388 comuni dell'isola: amministratori, operatori di patronato, animatori di centri sociali, sindacalisti, parroci, circoli e associazioni. La percentuale di non risposta è stata elevatissima, perché solo 202 questionari sono stati compilati e rispediti indietro. Ciò sembra da addebitare al carattere di clandestinità del fenomeno e in qualche misura al grado non elevato di sensibilizzazione. Un rimedio all'inconveniente è stato tentato spedendo un questionario molto più agile a tutti i sindaci. Quindi, in alcune zone di particolare importanza, è stata attuata una fase di rilevamento sul campo ed è stata condotta una serie di interviste in 59 comuni, interessando sia testimoni privilegiati sia gli stessi immigrati stranieri. È stata così acquisita una quantità considerevole di dati, che riguardano, su un totale di 388, ben 318 comuni siciliani: di questi ultimi solo 124 registrano la presenza di lavoratori stranieri.

L'analisi dei dati ha permesso di evidenziare che la componente maggioritaria dell'immigrazione è costituita da:

- maschi adulti, non accompagnati dalle famiglie;
- provenienti dal Nord Africa;
- che hanno un rapporto di lavoro dipendente;
- la cui presenza è stabile nei comuni siciliani;
- dove vivono in appartamenti o camere in affitto (o in baracche nella valle del Belice);
- e lavorano prevalentemente nel centro abitato.

In conclusione, così afferma il prof. Vincenzo Guarrasi della Università di Palermo che ha curato il rapporto finale, « il fenomeno dell'immigrazione straniera in Sicilia appare come un processo in rapida espansione, ma il cui sviluppo avviene in forme distorte. Si propaga infatti velocemente lungo gli assi spazio-temporali, ma non progredisce lungo la scala socioeconomica. Rimane per così dire compresso verso il basso, quasi schiacciato sulla sua base. Poiché tale base è in continua espansione, non può non derivarne, se non si interviene tempestivamente e con le strategie appropriate, una moltiplicazione delle forme di vita e di lavoro che dalla clandestinità e dall'irregolarità derivano motivo di sempre più grave ed acuto disagio sociale » (pp. 42-43).

La seconda parte contiene, come si è detto, monografie destinate ad approfondire la problematica immigratoria in alcune realtà regionali: L'effetto metropoli nella provincia di Palermo (Isabella Albanese); Presenti ma invisibili. L'immigrazione straniera nella provincia di Catania (Carlo Albanese); La condizione di vita dei lavoratori stranieri nella Sicilia sudorientale (Domenico Castiglia);

Un caso di studio: l'immigrazione araba a Mazara del Vallo (Vincenzo Guarrasi).

Gli studi giuridici della terza parte non sono, come è ovvio, limitati all'ambito regionale e prendono in esame anche le normative nazionali e internazionali: La condizione giuridica dello straniero nell'ordinamento italiano (Andrea Piraino); Regolamentazione dell'immigrazione straniera in Italia: aspetti giuridici e operativi (Franco Pittau e Patrizia Oddi); Immigrazione straniera in Sicilia e sicurezza sociale (Vincenzo Caruso e Giuseppe Pristia).

Il piano organico della ricerca, la serietà con cui è stata condotta, la varietà dei problemi trattati e la qualità degli apporti evidenziano in maniera molto eloquente la validità dell'iniziativa.

ALESSANDRO GERIA

INAS-CISL, *Lavoratori migranti e normativa socio-previdenziale italiana negli anni '80*, marzo 1985, 233 p.

Il volume è pubblicato nella « Collana Emigrazione » supplemento all'agenzia « Corrispondenza Italia » un quindicinale del Patronato INAS-CISL la cui attenzione è rivolta soprattutto al mondo dell'emigrazione: ed è proprio al lavoratore migrante e agli operatori del settore che questo studio è dedicato.

Il libro, la cui presentazione è opera del presidente Pellitteri, si articola in tre parti.

La prima parte, « La politica previdenziale italiana e gli emigrati », è curata da Giuseppe Ulivi che analizza in chiave politica il sistema socio-previdenziale italiano, con particolare riguardo agli emigrati molto spesso accusati, infondatamente, di assistenzialismo. Nell'individuare carenze oltre che nella normativa vigente, soprattutto nell'applicazione delle norme esistenti, Ulivi dice tra l'altro che « le leggi migliori sono quelle che non solo attribuiscono dei diritti ma anche ne rendono facile il conseguimento ».

Nella seconda parte « La normativa socio-previdenziale e l'emigrazione: 1980-1984 », Franco Pittau fa un'analisi giuridica piuttosto dettagliata delle norme approvate in Italia negli anni '80 con riferimento ai lavoratori migranti. Nel testo vengono riportate e commentate norme riguardanti il lavoro temporaneo all'estero, gli indennizzi e le agevolazioni a favore dei profughi, l'assicurazione malattia per gli stranieri in Italia e per gli italiani all'estero, il collocamento al lavoro con riferimento alla libera circolazione CEE.

L'argomento « assicurazione pensione » è inoltre oggetto di particolare attenzione e si può senz'altro affermare che sono trattati tutti i maggiori problemi riguardanti la previdenza dei lavoratori migranti: dalla sentenza n. 34/81 della Corte Costituzionale alla legge 155/81 soprannominata « miniriforma pensionistica », dalla legge 297/82 meglio conosciuta come « legge sulle liquidazioni » alla legge 638/83 « sulle misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica », della legge

22/84 «sulla revisione della disciplina della invalidità pensionabile» all'art. 32 della legge 155/81 che ha modificato l'art. 1 del T.U. sugli assegni familiari.

Nella terza parte «Aspetti operativi delle pratiche previdenziali in regime internazionale» Emilia Benghi e Gianni Tosini si occupano della organizzazione strutturale e procedurale dell'INPS fornendo anche, in allegato, tabelle ed indirizzi utili.

La chiara esposizione degli argomenti fa del volume un mezzo prezioso ed indispensabile per gli operatori sociali del settore, ed inoltre la consultazione del testo resa semplice da una serie di indici appositamente predisposti, consente al lavoratore migrante di accedere al mondo della previdenza e di comprendere la portata dei provvedimenti legislativi di sicurezza sociale emanati in questi ultimi anni, provvedimenti che non sempre appaiono coerenti e di facile interpretazione.

SILVANA RAFFAEL

GEORG AUERNHEIMER (Ed.), *Handwörterbuch ausländischer Arbeit*, Weinheim-Basel 1984.

Questo dizionario offre con più di cento articoli riguardanti temi molto attuali, quali problemi migratori, politica e diritto degli stranieri, lavoro e imprese, lingua, cultura, organizzazione e apporto politico degli stranieri, scuola e insegnamento, preparazione professionale, occupazione giovanile e istruzione per adulti, un panorama contenutistico sul rispettivo stadio di discussione politico-pubblicistico ed economico. Sotto la voce «stranieri» vengono anche presi in considerazione altri gruppi di immigrati, i cui problemi e difficoltà nella Repubblica federale tedesca mostrano o mostrarono analogie con quelli dei lavoratori stranieri provenienti dal bacino del Mediterraneo: Tedeschi trasferiti dai paesi dell'Est dopo il 1945 e persone di origine slava immigrati nella zona della Ruhr. Negli articoli, le cui voci principali sono messe in ordine alfabetico, si trovano informazioni su dati, approcci teorici esplicativi e, in alcuni settori, su concetti pedagogici. Si trovano anche indicazioni bibliografiche per un eventuale approfondimento. Il dizionario contiene, inoltre, un prospetto su bibliografie degli anni '70, fonti di dati statistici e grafici dei sistemi scolastici in vigore nei paesi tradizionali di emigrazione. Un indice aiuta nella ricerca di articoli o di punti entro i singoli contributi.

Il dizionario raggiunge bene lo scopo sopramenzionato. La raccolta e analisi di molti argomenti offre una prima informazione e serve da orientamento. Tuttavia i codici linguistici usati a seconda della disciplina e dello sfondo teorico dell'autore non facilitano la consultazione dell'opera. Inoltre sono stati omessi alcuni temi attuali, come ad esempio i problemi dell'educazione interculturale. Nonostante ciò, il dizionario serve da guida e offre una visione sinottica delle numerose pubblicazioni apparse negli ultimi anni — in particolare per gli insegnanti nella RFT, che si occupano dei problemi scolastici degli stranieri.

DIETRICH VON DELHAES-GUENTHER

Ridare credibilità all'*Europa dei popoli* attraverso una attenta e sensibile politica sociale che esalti le potenzialità dei singoli e converta la dolorosa esperienza dell'emigrazione nel diritto delle genti alla libera circolazione della manodopera e dei cervelli: da questi presupposti è partito il Corso di informazione organizzato nell'84 dall'Istituto Regionale di studi europei (IRSE) su « Politica sociale, lavoro e emigrazione ».

La rivista semestrale *Europa e Regione*, diretta emanazione dell'Istituto, ha dedicato un numero intero alle principali relazioni presentate al convegno, cui hanno partecipato autorevoli esperti di problemi sociali e dell'emigrazione, che si è svolto sotto il patrocinio del Segretario Generale del Consiglio d'Europa e dell'Assessorato al Lavoro, Assistenza e Emigrazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Una considerazione preliminare ha caratterizzato parte degli interventi: i diritti sociali ed economici, sanciti a livello di trattati e accordi internazionali, negli ultimi anni si sono affiancati, nelle rivendicazioni dei popoli, alle più « tradizionali » battaglie per i diritti politici e le libertà fondamentali.

Così alla Convenzione dei diritti dell'uomo (Roma, 1950) ha fatto seguito la Carta sociale europea (Torino, 1961) che sancisce il diritto di ognuno ad una occupazione liberamente accettata, alla giusta retribuzione, a norme igienico-sanitarie sul posto di lavoro, all'assistenza medica... La Carta Sociale impone anche il coinvolgimento attivo dello Stato ratificante, che si impegna entro un ragionevole periodo di tempo a rendere operanti le condizioni di lavoro e di vita prescritte dagli accordi.

Le norme infatti si esprimono in positivo perché il cittadino deve poter godere di determinati diritti e garanzie, mentre nel caso dei diritti politici si tratta prevalentemente di difendere il singolo da possibili soprusi del potere, e diffidare lo Stato dal violare tali diritti. Per alcuni aspetti la Carta sociale è stata superata dagli sviluppi della legislazione europea in campo assicurativo-previdenziale, tuttavia la profonda crisi economica e lo spettro della recessione e della disoccupazione come corollario allo shock energetico degli anni settanta hanno reso necessario riaffermare con rinnovato vigore le conquiste in campo economico e sociale.

Nonostante gli innegabili progressi, resta ancora doloroso per molti aspetti il problema dell'emigrazione. Infatti i livelli di integrazione continuano ad essere piuttosto bassi anche per la seconda generazione di residenti all'estero, e scarse sono le iniziative nazionali ed europee per formare professionalmente e riconvertire i lavoratori che intendano cambiare lavoro oppure rientrare in patria. Se infatti norme più vantaggiose proteggono in genere l'emigrato nell'ambito della CEE, nel resto del continente non sono stati ancora risolti problemi fondamentali di equiparazione al trattamento economico-assistenziale e dell'istruzione pubblica, con conseguenti disagi culturali e psicologici anche nei figli degli emigrati.

In mancanza di una accorta e lungimirante politica sociale è utopico parlare di Europa unita e di strategie sovra-nazionali, mentre si assiste frequentemente alla stregua difesa di interessi particolari e ad umilianti trattative sulle politiche commerciali in ambito comunitario. È quindi necessario continuare a difendere gli istituti di tutela dei lavoratori emigrati, come le strutture sindacali e i Patronati, che si fanno carico di assistere i lavoratori all'estero non solo nell'espletamento di pratiche burocratiche che la farraginosità della pubblica amministrazione spesso rende molto complesse, ma anche di fungere da punto di riferimento e di consulenza per gli emigrati.

Durante il Corso i partecipanti si sono posti il problema di definire ruoli e competenze della Regione. Se è chiaro che le indicazioni politiche — e le coperture economiche — in materia di formazione professionale, flussi migratori e reinserimento dei lavoratori rientrati in patria devono essere date dall'amministrazione centrale, è pur vero che le Regioni possono e devono costituire il tramite reale tra le scelte nazionali e la loro applicazione, svolgendo una funzione propositiva e stimolante nei confronti del governo centrale.

Spesso infatti — come ha sottolineato nella sua relazione il dr. Pittau — si è fatto poco e male, non preoccupandosi di verificare la fattibilità amministrativa ed economica di quanto veniva deliberato. Basti pensare al caos fiscale e previdenziale, continuamente aggravato dal sovrapporsi di decreti e disposizioni disorganici e applicati senza rigorosi e ripetuti controlli.

Il Friuli Venezia Giulia è impegnato da tempo nella ricerca di soluzioni e proposte per risolvere i problemi del lavoro e dell'emigrazione, reso forse più sensibile verso queste tematiche dalla particolare posizione geografica: zona di confine e regione autonoma, area da valorizzare e sede di importanti porti, ma anche terra di emigrazione e, recentemente, di immigrazione.

Proprio in considerazione di queste caratteristiche peculiari gli intervenuti hanno sottolineato il ruolo positivo della Regione, augurandosi che l'opinione pubblica e le stesse strutture europee si sensibilizzino a riguardo. Relazioni molto ricche di dati e di spunti di approfondimento, cui tuttavia la formula della raccolta non ha fatto fino in fondo giustizia, sottraendo al lettore il fertile humus della discussione e al « presa diretta » con lo svolgersi dei lavori. Si sono forse perse in parte la complessità e la serietà delle articolazioni delle varie tesi, rischiando invece l'appiattimento teorico ed un certo senso di discontinuità.

VITTORIA PULEDDA ENNA

ORNELLA CONFESSORE, *L'americanismo cattolico in Italia*, Roma, Studium, 1984, 219 p.

Nella stessa collana, « *Religione e società. Storia della Chiesa e dei movimenti cattolici* », in cui è stato pubblicato il pregevole lavoro di Morozzo della Rocca *La fede e la guerra*, l'editrice Studium

pubblica questo volume della Confessore, che segue idealmente i suoi precedenti lavori *Conservatorismo politico e riformismo religioso* e « *Cattolici con il papa, liberali con lo Statuto* ». Il nuovo libro di quest' A. tuttavia non rappresenta soltanto la continuazione di precedenti ricerche, ma affronta un tema che riveste una sua autonoma rilevanza e che presenta molti motivi di interesse. Com'è noto infatti l'americanismo è stato definito dai contemporanei e dagli storici come un precedente importante del modernismo. Ma la Confessore va oltre questa nota definizione e individua nelle reazioni italiane all'americanismo un test significativo per la complessa realtà religiosa ed ecclesiale italiana tra la fine dell'800 e l'inizio del nuovo secolo. In questo modo traccia le linee di « un'esperienza di fede viva e vitale » oltreoceano, ma porta anche un contributo prezioso alla ricostruzione della storia della Chiesa in Italia nel periodo contemporaneo.

Dalle vicende affrontate dalla Confessore, concentrate in un breve arco cronologico, emerge la viva attenzione di larga parte degli ambienti conciliatoristi italiani per quelle tendenze che come l'americanismo toccavano temi e problemi da loro particolarmente sentiti, come il rapporto tra scienza e fede, tra Stato e Chiesa, tra autorità e libertà. Le fortune del cattolicesimo americano e la sua vitale compenetrazione con gli slanci di quella nazione, in forma un po' mitica raggiungevano quei settori del cattolicesimo italiano che tanto vivamente sentivano ancora la lacerazione provocata in Italia e in Europa dalla scelta intransigente operata dai vertici della Chiesa. L'immagine felice del cattolicesimo americano, come cattolicesimo del futuro, contagiava in realtà un po' tutti, e anche gli ambienti cattolico-sociali e cattolico-democratici cercavano in qualche modo di « impadronirsi » delle tematiche e delle personalità più rappresentative dell'americanismo. Ma gli animatori della « Rassegna Nazionale » per opera soprattutto della « dinamicissima » contessa Paravicino Revel, avevano la meglio, grazie anche ad una profonda consonanza di orientamenti, di speranze, di progetti, con i loro corrispondenti d'America.

Come ogni incontro pieno di entusiasmo, condotto all'insegna della « scoperta » e della simpatia reciproche, anche il rapporto americanismo-conciliatorismo, doveva conoscere, dopo la fase d'entusiasmo, momenti di delusione e di freddezza. Come mette in luce la Confessore, c'è anche un « tradimento » di quest'amicizia, quello di mons. Ireland, uomo di punta dell'americanismo, divenuto dopo la condanna sempre più prudente, fino ad assumere posizioni schiettamente filo-papali. La scelta più scandalosa per i conciliatoristi era rappresentata dai suoi pronunciamenti in merito alla questione romana e in favore del mantenimento del potere temporale, piena confessione di tante battaglie condotte dai conciliatoristi italiani all'insegna della formula cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato ». Gli ammiratori di mons. Ireland, delusi dal loro eroe di ieri, vedevano addirittura in questo cambiamento di condotta soprattutto l'ambizione di un vescovo che voleva ad ogni costo il « cappello rosso ».

La complessa trama della vicenda, finemente delineata dalla

Confessore, fa però giustizia di sentenze sommarie. Come emerge con chiarezza dal volume, ai conciliatoristi italiani faceva velo la scarsa considerazione per quanto avveniva a Roma. Dapprima essi sottovalutarono il rischio della condanna — non così l'assai più acuto mons. Bonomelli — e in seguito non si resero conto dell'importanza delle nomine che con tanta preoccupazione mons. Ireland cercava non solo per sé, ma anche per O'Connell, per Spalding ed altri esponenti dell'americanismo. Una frase scritta alla contessa Parravicino da mons. Ireland suscitava in particolare l'incomprensione e lo scandalo dei conciliatoristi: « Il Vaticano! È per me la Chiesa organizzata, e io lo servo come posso, come servo la Chiesa ». Era una frase emblematica della diversa e forse più realistica visione della Chiesa da parte di questo intelligente prelado americano.

Era a Roma infatti che ancora una volta si decideva tutto, tra il maestro dei Sacri Palazzi, il Segretario di Stato, il card. Satolli, il pontefice e, naturalmente gli importantissimi gesuiti. *L'Americanismo cattolico in Italia* ci offre, a questo proposito, significativi squarci sulla Curia romana in questo scorcio del pontificato di Leone XIII, dominato ancora dai problemi di decenni precedenti, dal neotomismo alla questione romana, dal rapporto scienza-fede all'accentramento ecclesiastico, mentre avanzano nuovi problemi, come la questione biblica. In molti casi, malgrado la rozzezza dei toni, era « La Civiltà Cattolica » a dettar legge e ad alimentare non tanto l'eurocentrismo vaticano ma quella solidarietà con le nazioni cattoliche che spinse Roma a schierarsi con la Spagna contro gli Stati Uniti nella vicenda di Cuba. Il filo-papalismo di Ireland non deve ingannare: promozioni e nomine, berrette cardinalizie e pallii arcivescovili, erano perseguiti da un prelado che sempre più si andava immergendo nelle vicende americane, in un sostanziale disinteresse per Roma. Mentre altri americanisti, disgustati dagli avvenimenti, si chiudevano esclusivamente in un « dialogo con lo Spirito Santo », Mons. Ireland era sempre più coinvolto nelle vicende politiche americane, specie dopo l'elezione di Roosevelt a cui era profondamente legato. Con la *Pascendi*, i protagonisti dell'americanismo ebbero un ultimo sussulto, che li spinse ulteriormente a cercare la pace, ma anche a disinteressarsi sempre più di Roma.

Sono vicende lontane, ma attraverso la vivace ricostruzione della Confessore emergono aspetti non privi di attualità. La storia dell'americanismo in Italia infatti non è solo un episodio culturale e religioso tra i tanti, ma anche un passaggio significativo in cui emergono ancora una volta i problemi irrisolti che la Chiesa, a partire dalla Rivoluzione Francese, si porta con sé. Il volume della Confessore ha il merito di introdurci dentro queste tematiche e soprattutto dentro il dramma, ricorrente nella storia della Chiesa contemporanea, della frattura tra la Chiesa e le intelligenze più vive di ogni generazione. Si rinnovava ancora una volta quello « scisma silenzioso » di cui hanno parlato tanti conciliatoristi, in opposizione ai molti profeti di sventura intransigenti per i quali qualunque dialogo conduce all'eresia e allo scisma. Nella condanna dell'americanismo ritorna la distinzione tipicamente leonina tra l'aspetto politico, elogiato dal papa, e quello teologico, condannato dai

censori romani. Ma era una distinzione inadeguata. L'americanismo come il conciliatorismo, piú che movimenti religiosi o politici, erano progetti pastorali, ponti tesi sul piano culturale ed umano per dialogare con gli uomini e le donne piú vivi della società contemporanea.

Nel caso dell'americanismo, questo dialogo e questo ponte tra Chiesa e cultura si intrecciavano con i rapporti tra America ed Europa di cui un'espressione concreta erano anche gli emigrati italiani in America: mons. Scalabrini, in visita a questi prelati, manifestava non a caso tutta la sua simpatia per il dinamico « americanismo », religioso e civile, in cui anche gli immigrati italiani sembravano felicemente riconoscersi. Ma molti settori della Chiesa mentre in Europa faticavano a comprendere le esigenze delle classi piú colte e religiosamente inquiete, erano anche poco sensibili alle preoccupazioni di quanti come mons. Scalabrini sentivano l'esigenza di comprendere ed aiutare lo sforzo degli immigrati di superare anche attraverso l'americanismo, ogni estraneità alle tensioni e alle speranze della loro nuova patria.

AGOSTINO GIOVAGNOLI

International migration
Migrations internationales
Migraciones internacionales

Advisory Editor: Prof. Dr. W.A. Dumon, E. van Evenstraat 2c
B-3000 Leuven

Publisher: ICM, P.O. Box 100
CH-1211 Geneva 19

QUARTERLY REVIEW OF THE INTERGOVERNMENTAL
COMMITTEE FOR MIGRATION AND
THE RESEARCH GROUP FOR EUROPEAN MIGRATION PROBLEMS

REVUE TRIMESTRIELLE DU COMITE INTERGOUVERNEMENTAL
POUR LES MIGRATIONS ET
LE GROUPE DE RECHERCHES POUR
LES MIGRATIONS EUROPEENNES

PUBLICACION TRIMESTRAL DEL COMITE
INTERGUBERNAMENTAL PARA LAS MIGRACIONES
Y EL GRUPO DE INVESTIGACIONES
SOBRE PROBLEMAS DE LA MIGRACION EUROPEA



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

An interdisciplinary quarterly publishing sociodemographic, economic, political, historical and legislative analyses of human migration movements and refugees.

Forthcoming Special Issues (1984-1986)

These issues provide an extensive and comprehensive analysis of a single topic in the area of migration studies:

UNDOCUMENTED MIGRANTS: AN INTERNATIONAL PERSPECTIVE

A long awaited special issue discussing the global nature of illegal immigration. This issue reviews experiences worldwide with illegal migration and the various attempts to cope with it. Emphasis is on the concrete experience rather than policy speculation.

WOMEN IN MIGRATION

The articles in this volume comprise an inquiry into the variation of migration patterns which are sex-specific all over the world. This issue examines the process of female migration in different socio-economic, political and cultural contexts.

THEORY AND PRACTICE OF MEASUREMENT OF INTERNATIONAL MIGRATION

A new growing body of important methodological and procedural innovations have begun to be explored, *IMR*, therefore, is devoting an entire issue to the current state of this topic.

REFUGEES

This issue will focus on new developments; including questioning of resettlement strategies in third countries; disputes over criteria and processes for granting asylum; emphasis on *in situ* solutions through permanent integration and more.

CIVIL RIGHTS AND SOCIOPOLITICAL PARTICIPATION OF IMMIGRANTS

The thrust of this issue is to survey the experience in developing and implementing international agreements, national legislation and practice, developments in international law.

TEMPORARY WORKER PROGRAMS: MECHANISMS, CONDITIONS, CONSEQUENCES

This issue would present an examination of the various types of temporary worker programs and temporary migration streams.

SUBSCRIBE NOW and receive the above issues as part of your 3 year subscription.

Subscription rates	1 year	2 years	3 years	Outside the U.S.A. add \$5.00 for each year's subscription.
Individuals	\$25.00	\$49.00	\$72.00	Single copy rates \$9.00
Institutes	37.50	74.00	70.00	Special Issues: \$14.95 each plus \$2.00 postage.

Anyone interested in contributing to any of the above special issues should contact the IMR Editor, CMS 209 Flagg Place, S.J., N.Y. 10304, telephone: (212) 351-8800 for further information about deadlines and IMR Style Sheet.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di
politica migratoria**
- **documentazioni storiche
e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 10.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV